

Come può il Ticino contare di più a Berna?

Come può il Ticino contare di più a Berna?

Atti del Convegno

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCIENZA
SVIZZERA**

32

giugno 2010

32

**Come può il Ticino
contare di più a Berna?**
Atti del Convegno

Il Quaderno 32 raccoglie i principali interventi del Convegno che si è tenuto sabato 16 gennaio 2010, nell'Aula del Gran Consiglio, Palazzo delle Orsoline, a Bellinzona.

Si ringraziano la Repubblica e Cantone Ticino per il sostegno concesso al Convegno e agli Atti e Chicco d'Oro per il suo contributo all'accoglienza dei partecipanti.

Un riconoscimento va inoltre alla Cancelleria dello Stato e alla Segreteria del Gran Consiglio per avere gentilmente messo a disposizione l'Aula e le infrastrutture tecniche.

Per l'ascolto della registrazione completa del Convegno si rinvia all'indirizzo Internet www.coscienza Svizzera.ch/convegno bellinzona10

Il Quaderno è curato da Oscar Mazzoleni e Andrea Plata.

SOMMARIO

1. Introduzione

I perché del Convegno <i>di Luigi Corfù e Oscar Mazzoleni</i>	11
--	----

2. Relazioni introduttive

I rapporti fra Ticino e Berna allo specchio delle élite politiche territoriali <i>di Oscar Mazzoleni</i>	15
--	----

L'italiano nell'amministrazione federale <i>di Daniel Kübler</i>	21
---	----

L'immagine del Ticino nella Svizzera interna <i>di Gehard Lob</i>	31
--	----

3. Testimonianze

Come può il funzionario ticinese integrarsi nella Berna federale? <i>di Pietro Veglio</i>	41
--	----

Dentro l'amministrazione federale: tra lingua italiana e interessi cantonali <i>di Verio Pini</i>	47
---	----

L'impegno del Cantone Ginevra: i delegati alle questioni federali <i>di Sacra Tomisawa-Schumacher</i>	55
--	----

La Conferenza dei governi cantonali e la Casa dei Cantoni <i>di Canisius Braun</i>	59
---	----

Dal 700° della Confederazione alle Officine di Bellinzona <i>di Marco Solari</i>	65
---	----

4. Tavola rotonda

<i>Relatori:</i>	Marco Borradori, Marina Carobbio, Luigi Pedrazzini, Fulvio Pelli	
<i>Interventi di:</i>	Moreno Bernasconi, Sergio Roic, Cornelio Sommaruga, Gerhard Lob, Pietro Veglio, Lavinia Sommaruga, Stefano Toscano, Flavio Zanetti	
<i>Moderazione:</i>	Orazio Martinetti	71

5. Conclusioni

Il futuro del Ticino «glocal»	87
<i>di Remigio Ratti</i>	

6. Oltre il Convegno

Un'esperienza nell'amministrazione federale a Berna	95
<i>di Gabriella Bardin Arigoni</i>	
Rappresentanza e selezione delle élite dirigenti. I Consiglieri federali della Svizzera italiana	101
<i>di Orazio Martinetti</i>	

7. Gli autori e i relatori della tavola rotonda	111
--	------------

8. Presentazione di Coscienza svizzera	113
---	------------

9. Comitato direttivo di Coscienza svizzera	114
--	------------

10. Le pubblicazioni di Coscienza svizzera	115
---	------------

11. Come diventare soci di Coscienza svizzera	119
--	------------

INTRODUZIONE

I PERCHÉ DEL CONVEGNO

LUIGI CORFÙ E OSCAR MAZZOLENI

Con questo Convegno Coscienza svizzera ha voluto fornire un ulteriore contributo al ciclo di riflessioni e dibattiti sul tema dell'identità avviato nel 2008, con l'obiettivo di riannodare il filo del ragionamento sviluppatosi negli anni '80, in particolare con il volume collettaneo "Identità in cammino". Punto di partenza del nuovo ciclo sono state le serate pubbliche "Identità in cammino: due decenni dopo", che si sono tenute a Lugano nella Sala del Consiglio Comunale il 2 e il 4 giugno 2008. La tappa successiva è stato il seminario pomeridiano e il Convegno serale sul tema della Svizzera italiana, che ha avuto luogo a Roveredo Grigioni, il 20 ottobre 2008. La terza tappa è stata la pubblicazione del volume "Identità e globalità" nella primavera 2009, proseguita con una presentazione pubblica avvenuta a Lugano il 9 giugno. In vista del rinnovo del Consiglio federale, la riflessione si è poi concentrata sul tema dei rapporti fra Svizzera italiana e Berna in un seminario che si è svolto a Berna il 4 settembre 2009.

Gli scopi del ciclo sull'identità – e che ha come tappe successive la raccolta di punti di vista di italiani sulla Svizzera e la tavola rotonda di Poschiavo sul tema "Svizzera italiana? E Oltre?", del 14 maggio 2010 – si possono così riassumere. In primo luogo, si vuole suscitare nuovi strumenti conoscitivi per interpretare la mutevole e complessa realtà che ci circonda, in un contesto in cui molte delle categorie in base alle quali ci eravamo abituati a pensare sono state rimesse in causa. Lo stesso concetto di identità presenta limiti ed è certamente controverso, ma proprio per questo può essere considerato un proficuo coagulatore e motore di una riflessione plurale, anche per certi versi provocatoria. In secondo luogo, la riflessione non vuole essere fine a sé stessa, ma fornire chiavi di lettura per comprendere l'evoluzione e gli orientamenti futuri di realtà territoriali, diverse ma contigue: il Ticino, i Grigioni e in particolare il Grigioni italiano, l'Italia del Nord. In terzo luogo, si vuole porre la questione dell'italianità, dell'italofonia o dell'italicità, con la consapevolezza che attorno a questo tema si giocano, oltre agli aspetti linguistici, sfide di carattere culturale, politico ed economico.

Il Convegno “Come può il Ticino contare di più a Berna” si è proposto, in specifico, di fornire spunti per gli orientamenti futuri del Cantone Ticino, in quanto parte della Svizzera italiana e come territorio collocato a cavallo fra Svizzera e Italia. Anzitutto, si è voluto prendere atto delle difficoltà e delle incomprensioni nei rapporti fra Ticino e Berna che oggi hanno preso una rilevanza e un significato diversi da quelli del passato. Inoltre, si è voluto porre le basi per un ripensamento sui modi e i mezzi più praticabili ed efficaci per migliorare la difesa degli interessi cantonali nei confronti della Confederazione. Alcune relazioni introduttive hanno contribuito a mettere a fuoco alcuni aspetti dei rapporti Ticino-Berna, evidenziando il perché della difficoltà di farsi ascoltare a Berna, la scarsa presenza dell’italiano nell’amministrazione federale, nonché l’immagine del Ticino nella Svizzera interna, soprattutto tedesca, per quanto concerne gli aspetti veicolati dai mezzi di informazione. Si è poi data la parola a funzionari ticinesi lungamente attivi a Berna e a responsabili di esperienze avviate da alcuni cantoni per promuovere, da soli o in alleanza, i loro rispettivi interessi nei confronti di Berna. Si è quindi voluto capire meglio l’esperienza di uno dei pochi ticinesi per i quali la “spola”, il “ponte” fra Nord e Sud ha costituito una specifica vocazione personale e professionale. Infine, sulla scorta delle riflessioni della giornata, si è voluto proporre una piattaforma di dibattito per capire meglio l’opinione di alcuni politici ticinesi attenti e attivi nei confronti della politica federale.

* * *

Il Quaderno raccoglie le relazioni introduttive, le testimonianze e una sintesi della tavola rotonda del Convegno del 16 gennaio 2010, con l’aggiunta di due contributi pubblicati in appendice. Per l’ascolto della registrazione completa del Convegno si rinvia all’indirizzo Internet www.coscienza Svizzera.ch/convegnobellinzona10

Per commenti e riflessioni attorno al Convegno, si veda anche l’indirizzo Internet www.coscienza Svizzera.ch/rassegnastampa

RELAZIONI INTRODUTTIVE

I RAPPORTI FRA TICINO E BERNA ALLO SPECCHIO DELLE ÉLITE POLITICHE TERRITORIALI

OSCAR MAZZOLENI

Negli ultimi anni numerose controversie politiche hanno interessato i rapporti fra Ticino e Berna. Senza voler essere esaustivi, si pensi alla difficoltà di accesso di candidati italofoeni ai posti di responsabilità dell'amministrazione federale; alla mancata rappresentanza della Svizzera italiana nel Consiglio federale dalla seconda parte degli anni '90; alla mobilitazione avvenuta attorno alle Officine di Bellinzona; alla limitata presenza di italofoeni nei Consigli di amministrazione delle ex-regie federali; ai ritardi nell'adozione della legge sulle lingue; senza dimenticare la controversia attorno ai tempi della risposta elvetica da formulare nei confronti dei problemi generati dallo scudo fiscale italiano.

Non si tratta di fenomeni nuovi, anche perché una parte dei fattori che rendono possibili le tensioni fra Ticino e Berna sono strutturali. Il Ticino condivide con altri cantoni svizzeri aspetti di "marginalità", ma è l'unico Cantone che combina tre fattori strutturali di "perifericità": linguistica (un italiano minoritario), geografica (le alpi come ostacolo) e socio-economica (fragilità e dipendenza dall'esterno). A questa marginalità si aggiungono, come in altre parti della Svizzera, l'incertezza e lo spaesamento favoriti dai processi di modernizzazione culturale, di metropolizzazione e di accresciuta mobilità territoriale. Tuttavia, soprattutto dai primi anni '90, la crisi del modello tradizionale di integrazione elvetica, in relazione a processi di globalizzazione e europeizzazione, ha fatto riemergere con forza la fragilità strutturale del Ticino, riaprendo un nuovo e intenso periodo di controversie e di rivendicazioni nei confronti di Berna, che dura tutt'oggi. Di queste controversie, i principali attori e interpreti sono le élite – in particolare quelle politiche – attive nei vari piani istituzionali. Le stesse élite che hanno visto cambiare in modo rilevante i loro rapporti con la crisi del modello di integrazione nazionale.

Dall'integrazione nazionale allo scollamento

All'incirca dagli anni '30 agli anni '80, le regioni periferiche che possiamo definire tradizionali, come il Ticino, hanno ampiamente beneficiato del "modello" di integrazione politica elvetica, di un paradigma di gestione dei rapporti fra attori politici e fra maggioranze e minoranze (linguistiche, religiose ecc.), che tendeva a fondarsi sulla cooperazione reciproca e su soluzioni condivise. Esso era fondato su precisi meccanismi istituzionali: una collegialità "paritaria" (senza primi ministri) e una cooptazione delle minoranze politiche e culturali (effetto del federalismo, del proporzionalismo, della democrazia diretta); a questa logica di integrazione nazionale hanno anche contribuito le pressioni legate alla Seconda guerra mondiale (con la sua difesa spirituale) e alla guerra fredda, nonché l'imponente crescita economica del secondo dopoguerra fondata su logiche redistributive e solidaristiche.

Queste condizioni presupponevano che le diverse élite politiche condividessero consuetudini volte a rafforzare collegialità e cooptazione. In quella fase storica, le élite locali e regionali guardavano al centro (politico ed economico) e da questo ricevevano un riconoscimento che permetteva loro di farsi ascoltare e partecipare a pieno titolo ai processi politici e istituzionali, disponendo di un accesso privilegiato alle risorse confederali. Le élite nazionali, nella loro posizione predominante, erano attente alla dimensione regionale (in particolare nella forma di un "federalismo solidale"). Nel contempo, in un mondo in cui dominavano regole nazionali in campo economico, le élite globali (economiche e finanziarie ecc.) godevano di una posizione e di un'influenza politica nella misura in cui erano integrate nella sfera politica nazionale.

Negli ultimi venti anni, il passaggio dal momento "d'oro" del modello di integrazione politica ad una maggiore legittimità delle logiche competitive ha comportato una crescente influenza dei processi di globalizzazione. Le logiche solidali del federalismo sono state viepiù sfidate da quelle competitive (che agiscono sul piano economico, fiscale, delle politiche pubbliche ecc.). Inoltre, si è venuto a creare un nuovo e meno scontato rapporto fra le élite, in particolare fra quelle politiche, sui vari piani. In generale, osserviamo un indebolimento dei processi di integrazione che prendono la forma di processi di scollamento nel contempo orizzontali e verticali, e che fanno da contraltare alla crescente interdipendenza nei

rapporti internazionali. Assistiamo, all'interno del paese, ad uno scollamento orizzontale che prende la forma di un aumento della competizione fra partiti, di una polarizzazione e di una personalizzazione della politica, di una drammatizzazione e mediatizzazione del confronto fra schieramenti. Emerge altresì un doppio scollamento verticale: per un verso, si allarga lo iato fra élite politiche e elettori, meno fedeli e meno deferenti, più critici verso i propri rappresentanti rispetto al passato; per l'altro, si apre la forbice fra gli interessi e gli ambiti di riferimento delle diverse élite politiche.

In questo senso, tendono ad indebolirsi i gruppi dirigenti chiamati a mettere in atto le logiche integrative e cooperative, mentre si rafforzano coloro che sono chiamati a svolgere un ruolo di primo piano nella competizione, interna ed esterna, al paese. Se nel passato la comunicazione/cooperazione fra élite regionali e nazionali era favorita dal modello di integrazione politica, l'incremento della competizione politica, della globalizzazione e dell'europeizzazione rafforza il peso delle élite globali (cosmopolite, nuovi manager ecc.), aumentando parallelamente le pressioni affinché le élite nazionali siano sempre più connesse e ricettive nei confronti delle dimensioni sovranazionali. Se l'attenzione riservata alla dimensione "regionale" e locale si riduce, mentre il ruolo delle élite regionali e locali, quelle che possiamo definire come élite territoriali, soprattutto di quelle attive nelle aree periferiche, appare più incerto e difficile.

Le sfide e gli spazi di opportunità delle élite territoriali

Due sono le principali sfide, strettamente legate fra loro, con le quali le élite territoriali devono fare i conti. In primo luogo, esse sono costrette a moltiplicare gli sforzi per comunicare alle élite nazionali e a quelle globali, anche attraverso rivendicazioni; in secondo luogo, queste élite sono sottoposte ad una pressione crescente da parte del proprio territorio di riferimento. In gioco c'è l'indebolimento della propria legittimità e una fragilità endemica delle istituzioni e dei partiti locali e cantonali nei confronti del proprio bacino elettorale, in relazione alla concorrenza di partiti che fanno della rivendicazione e della protesta i pilastri della loro identità politica, e che in questo nuovo contesto possono quindi contare su rilevanti spazi di manovra.

La maggiore vulnerabilità delle élite territoriali non favorisce lo sviluppo di una progettualità condivisa, ma un'ottica di confronto – fra competizione e compromessi – a corto termine. Negli scorsi anni, nei rapporti che le élite

territoriali ticinesi hanno intessuto nei confronti di Berna sono prevalse quattro opzioni: una volontà rivendicativa volta a frenare, in forma puntuale e pragmatica, forme di penalizzazione (economica, finanziaria, culturale), che hanno interessato la realtà cantonale; un intento di salvaguardia e persino di recupero della protezione svolta da Berna nel quadro del modello di integrazione nazionale; una richiesta di maggiore autonomia cantonale nell'ordinamento federalista (per esempio in campo fiscale); l'allusione ad una sorta di "ridotto cantonale", con la ricostituzione di frontiere – perlomeno simboliche – nei confronti del Nord e del Sud, per esempio nel voto sui temi legati all'integrazione europea. Tutte queste opzioni sono convissute, talvolta in rapporto di competizione, talaltra in ambivalente convergenza, senza che nessuna sia riuscita a prevalere o a portare ad una sintesi fra tutte.

Parallelamente, se le sfide cui sono confrontate le élite territoriali appaiono oltremodo ardue, occorre anche considerare che, parallelamente, le opportunità socio-economiche e culturali sono cresciute rispetto agli anni '50 e '60 del secolo scorso. Ciò vale anche per le periferie tradizionali, se consideriamo che l'isolamento geo-politico e l'economia di sussistenza sono state rimessi in causa da imponenti cambiamenti nelle vie di comunicazione, dall'estensione del benessere e dallo sviluppo del terziario avanzato. In altre parole, il venire meno delle garanzie del modello di integrazione nazionale elvetico coincide con una fase che non appare semplicemente all'insegna della "crisi" intesa come declino. Piuttosto, domina una situazione ambivalente. Sofferamoci su quattro spazi di opportunità:

- negli scorsi decenni, con la scolarizzazione di massa, l'urbanizzazione e la crescita dei mezzi di informazione, anche le periferie tradizionali vivono una crescente diffusione e valorizzazione di competenze linguistiche e saperi complessi: un fenomeno che è non solo foriero di incertezze identitarie e di maggiore criticità dei cittadini nei confronti delle élite politiche, ma anche di nuove potenzialità adeguate a logiche più competitive. Pensiamo all'importanza che, nel contesto ticinese, ha assunto l'apprendimento delle lingue nazionali nei vari ordini scolastici, favorendo una migliore integrazione e mobilità in altre aree linguistiche nazionali per le nuove generazioni di giovani adulti;
- le maggiori possibilità di connessione fra periferie e centri, dai nuovi mezzi tecnologici, alle migliori vie di comunicazione, che possono alludere a nuove criticità (come ad esempio, di recente, alla questione del

completamento dell'Alptransit o al raddoppio della galleria autostradale del Gottardo), ma anche a nuovi scambi e possibilità di contatto, riducendo l'isolamento geo-politico e umano del Sud della Svizzera. Oggi e in un prossimo futuro, le possibilità di contatto con il resto della Svizzera appaiono molto più ampie e diversificate rispetto a quelle di 30 o 40 anni fa;

- la competizione e le incertezze crescenti generalizzano la possibilità di diventare regione periferica, ma anche di uscirne in parte. Nemmeno i centri tradizionali “vincono” sempre, soprattutto in un mondo globale: Zurigo è in un certo senso periferia delle metropoli globali che stanno al di fuori dei confini nazionali. Ne risulta una configurazione a geometria variabile, dove il “locale” o il “regionale” si pone in contatto diretto con il “globale”, consentendo alle periferie tradizionali di “vincere” in determinati settori (ad esempio attraverso il polo universitario e tecnologico in Ticino), mitigando in parte gli effetti delle proprie fragilità strutturali;
- il rimescolamento del rapporto fra centri e periferie rende più facile l'avvicinamento e la trasmissione delle esperienze fra regioni “periferiche” diverse. Ne sono l'esempio, le numerose nuove alleanze intercantionali o transcantionali di valenza nazionale (come ad esempio la Conferenza dei governi cantonali) o regionale (le varie associazioni di cantoni e comuni che cercano soluzioni comuni alle nuove sfide nelle quali sono costrette le élite politiche territoriali).

Spunti conclusivi

Con queste brevi riflessioni si è cercato di collocare la questione dei rapporti fra Ticino e Berna in uno scenario più ampio, mettendo in relazione il declino del modello di integrazione nazionale con la maggiore vulnerabilità delle élite politiche territoriali (locali, cantonali). Per capire l'ondata di rivendicazioni che si è osservata negli ultimi venti anni occorre rendere conto di questo scenario, dove certamente la solidarietà confederale si è ristretta a causa del diffondersi delle logiche competitive che interessano i rapporti Ticino-Berna, ma non solo. Nel nuovo contesto, le periferie e le minoranze faticano ad essere sostenute come tali, in modo scontato, laddove non sono in grado di farsi valere nei confronti del centro. Nei due decenni scorsi, strategie diverse sono state perseguite nei confronti di Berna, ma nessuna è riuscita a prevalere. D'altra parte, proprio

cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni – la scolarizzazione di massa e l'apprendimento di più lingue, lo sviluppo delle vie di comunicazione, il carattere relativo dell'essere periferia oggi, la condivisione di forme di perifericità anche per regioni tradizionalmente forti e la possibilità di alleanze transcantonali fra élite territoriali – sembra aprire nuovi spazi di opportunità e nuovi scenari.

L'ITALIANO NELL'AMMINISTRAZIONE FEDERALE¹

DANIEL KÜBLER

Accanto al federalismo, tutore delle minoranze culturali nel processo di decisione politica, anche il plurilinguismo confederale è considerato uno dei fattori chiave per la pacificazione durevole del clivage linguistico nel “modello Svizzera”. Il funzionamento plurilingue delle autorità federali non è però automatico. A testimonianza di ciò, si pensi per esempio ai numerosi interventi parlamentari che disapprovano la sotto-rappresentanza delle minoranze linguistiche all'interno di alcuni organismi politici o di alcune unità amministrative, all'egemonia del tedesco (e dei germanofoni) nei numerosi processi politici o amministrativi, oppure la qualche volta pessima qualità delle traduzioni (in particolare quelle italiane). In questo contributo presenterò un'analisi della situazione relativa ai due aspetti fondamentali sui quali, oggi, si basa il “buon funzionamento” del plurilinguismo della Confederazione: la rappresentanza delle comunità linguistiche e le pratiche linguistiche all'interno dell'amministrazione federale.

La rappresentatività linguistica nell'amministrazione federale

Per determinare la rappresentatività linguistica del personale federale, il Consiglio federale ha definito come valore di riferimento la proporzione delle lingue materne parlate dalla popolazione residente di nazionalità svizzera²

¹ Questo contributo si basa sui risultati di una ricerca effettuata nell'ambito del Programma nazionale di ricerca PNR 56 (Diversità delle lingue e competenze linguistiche in Svizzera). Cfr. D. Kübler, I. Papadopoulos, O. Mazzoleni, S. Andrey, E. Kobelt (2009), *Le plurilinguisme de la Confédération: représentation et pratique linguistiques dans l'administration fédérale. Résumé du rapport final*, Basel, Institut Sozialplanung und Stadtentwicklung, FHNW.

² Questo valore di riferimento così come la sua definizione è inserita nelle *Istruzioni del Consiglio federale concernenti la promozione del plurilinguismo nell'amministrazione federale*, pubblicata dal Consiglio Federale nel mese di gennaio 2003 (RS 172.220.111.3).

– un compromesso che tenta di tenere conto sia delle comunità linguistiche tradizionali sia delle trasformazioni del paesaggio linguistico nazionale in seguito alle migrazioni internazionali. Sulla base di questa definizione, la composizione linguistica del personale federale dovrebbe rispettare le seguenti quote: il 72,5% dei collaboratori di madrelingua tedesca, il 21% di madrelingua francese, il 4,3% di madrelingua italiana, lo 0,6% di madrelingua romancia e l'1,6% di altra madrelingua, non nazionale.

Considerando questi valori, la rappresentatività linguistica del personale federale sembrerebbe più o meno rispettata nell'insieme, sebbene vi sia una leggera sovra-rappresentazione dei germanofoni e degli italo-foni rispetto ai francofoni e ai romanci (Tabella 1).

Tabella 1: Lingua madre degli impiegati della Confederazione (senza madrelingua non nazionale) secondo i dipartimenti, personale totale e quadri (classi salariali, 32-38), media degli uffici in percentuale, anni 2001-2008.

		Tedesco	Francese	Italiano	Romancio	Totale
DFAE	Personale totale	79.62	16.82	3.41	0.13	100
	<i>Quadri</i>	75.88	18.44	6.31	0	100
DFI	Personale totale	69.88	22.03	7.74	0.32	100
	<i>Quadri</i>	64.63	29.05	6.31	0	100
DFGP	Personale totale	68.16	25.98	5.73	0.11	100
	<i>Quadri</i>	77.72	20.04	1.72	0.50	100
DDPS	Personale totale	81.60	12.74	5.45	0.19	100
	<i>Quadri</i>	86.14	13.80	0.04	0	100
DFF	Personale totale	76.27	17.49	6.10	0.12	100
	<i>Quadri</i>	74.78	20.58	4.00	0.62	100
DFE	Personale totale	73.47	22.97	3.34	0.20	100
	<i>Quadri</i>	71.16	28.44	0.06	0.32	100
DETEC	Personale totale	78.38	17.92	3.45	0.23	100
	<i>Quadri</i>	78.09	19.61	2.29	0	100
Cancelleria	Personale totale	61.88	24.21	13.55	0.34	100
	<i>Quadri</i>	81.11	0	13.88	5.00	100
Confederazione	Personale	72.72	20.26	6.67	0.33	100

Fonte: BV Plus, informazioni sulla lingua madre del personale federale (senza la Regia federale degli alcool RFA), media per gli anni 2001-2008.

Le cifre variano fortemente da un dipartimento federale all'altro. Il Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS) appare chiaramente il Dipartimento all'interno del quale le unità sono maggiormente dominate da germanofoni. Diversa appare invece la situazione che si trova all'interno del Dipartimento federale di giustizia e polizia (DFGP) o del Dipartimento federale dell'interno (DFI), dove la proporzione degli impiegati appartenenti alle minoranze linguistiche è superiore alla media. La Cancelleria federale, che annovera molti traduttori all'interno dei servizi linguistici, rappresenta un caso speciale di sovra-rappresentazione francofona e soprattutto italoфона.

Attraverso questi dati è inoltre possibile constatare come la composizione linguistica dei livelli gerarchici superiori differisca da questa immagine d'insieme. Più concretamente, sono gli italoфoni ad accedere proporzionalmente in misura minore ai posti di responsabilità – ad eccezione, ancora una volta, della Cancelleria federale. In due dipartimenti si constata inoltre una sovra-rappresentazione dei francoфoni tra i quadri (DFI, DFE). Complessivamente, sono i germanofoni ad essere sovra-rappresentati nei gradini superiori degli uffici federali.

L'uso delle lingue negli uffici federali

Dal punto di vista legale, l'articolo 70 della Costituzione federale definisce le tre lingue ufficiali (il tedesco, il francese e l'italiano) come equivalenti tra loro. Tuttavia, la maggioranza degli atti legislativi vengono redatti in tedesco prima di essere tradotti nelle altre due lingue ufficiali per la pubblicazione (Tabella 2).

Rispetto alle proporzioni dei tre gruppi linguistici in relazione agli effettivi del personale federale, il tedesco sembra "sovra-utilizzato", in particolare rispetto all'italiano.

Tabella 2: Lingua originale degli atti legislativi della Confederazione in percentuale, secondo la categoria giuridica (anni 1998 - 2008)

Categoria	% ted.	% franc.	% ital.	Totale %	N
Costituzione federale, leggi federali, decreti federali	92.99	6.85	0.16	100	642
Ordinanze del Consiglio federale e del Parlamento	90.17	9.79	0.04	100	2381
Messaggi e rapporti	88.96	10.80	0.24	100	1259
Iniziative popolari e referendum	92.88	7.12	0.00	100	576
Trattati internazionali	61.23	37.74	1.03	100	1950
Ordinanze dell'amministrazione	93.99	6.01	0.00	100	1962
Atti diversi e notifiche	74.71	22.39	2.90	100	9778
Totale	79.48	18.85	1.66	100	18548

Fonte: Centro delle pubblicazioni ufficiali, Cancelleria federale

Bisogna sottolineare tuttavia che l'uso delle tre lingue ufficiali si differenzia a dipendenza delle diverse categorie di atti legislativi (Tabella 2). Per esempio, la proporzione degli atti elaborati in tedesco è particolarmente importante quando si tratta di atti costituzionali o di leggi, di messaggi o di rapporti del Consiglio federale, oppure di ordinanze amministrative. Al contrario, il francese è maggiormente utilizzato per l'elaborazione di trattati internazionali o di atti e notifiche diversi – categoria in cui è possibile constatare anche un forte utilizzo dell'italiano.

Ogni atto legislativo federale riflette una decisione delle istanze politiche. In questo senso, la categorizzazione degli atti legislativi utilizzata dalla Cancelleria federale per gestire le pubblicazioni ufficiali riflette anche una certa differenza nella portata politica della decisione che è all'origine di tali atti. Così, è possibile supporre che gli atti costituzionali o le leggi abbiano una portata politica più importante, nella misura in cui implicano delle decisioni del Consiglio federale, del Parlamento e talvolta anche del popolo. I messaggi e i rapporti implicano una decisione del Consiglio federale, così come la maggioranza delle ordinanze. Lo stesso vale anche per i trattati internazionali, sebbene spesso questi trattati abbiano solo un carattere tecnico e non

vengano discussi.³ Al contrario, gli atti nella categoria “altri” o “diversi” sono generalmente approvati a livello dipartimentale, addirittura dagli uffici stessi.

Considerando le differenti proporzioni nell’uso delle tre lingue a seconda delle diverse categorie di atti legislativi, sembrerebbe dunque che le decisioni importanti vengano elaborate soprattutto in tedesco, mentre l’uso delle lingue minoritarie sembrerebbe confinato alle decisioni di minor importanza. Questo è quanto succede in particolare per l’italiano, che è utilizzato, come lingua originale, essenzialmente in due casi.⁴ Da una parte, nell’elaborazione dei trattati internazionali bilaterali con l’Italia, che per esempio regolano le relazioni di scambio commerciale. Dall’altra, l’italiano è utilizzato in particolare per l’elaborazione degli atti legislativi concernenti il Canton Ticino. Tra le tematiche trattate, vi sono i Casinò di Lugano e di Mendrisio, l’aeroporto di Lugano-Agno, o ancora i permessi di costruzione per gli impianti militari.

I vincoli esterni legati al processo di produzione degli atti legislativi – procedure di consultazione, contesto internazionale, destinatari italofoeni – sono dunque importanti per la scelta della lingua ufficiale utilizzata per la loro elaborazione. Un’analisi più approfondita mostra inoltre che il profilo linguistico di un ufficio federale è anche ugualmente rilevante (Tabella 3).

Tabella 3: Coefficienti di correlazione (Pearson, livello significativo tra parentesi) tra la composizione linguistica degli uffici federali e la lingua originale utilizzata negli atti legislativi elaborati dagli uffici (anni 2001 - 2008; N=406)

	Composizione del personale		
	<i>Proporzione di germanofoni</i>	<i>Proporzioni di francofoni</i>	<i>Proporzione di italofoeni</i>
Proporzione di testi tedeschi	.271 (.000)	-.245 (.000)	-.138 (.005)
Proporzione di testi francesi	-.260 (.000)	.240 (.000)	.125 (.012)
Proporzione di testi italiani	-.079 (.112)	.057 (.248)	.062(.215)

Fonte: *Atti legislativi*: Centro delle pubblicazioni ufficiali della Cancelleria federale, pubblicazioni ufficiali per gli anni 2001-2008. *Dati sul personale*: BV Plus, informazioni sulla lingua madre del personale federale (senza la Regia federale degli alcool RFA), media per gli anni 2001-2008.

³ I trattati internazionali soggetti a referendum necessitano di una decisione del Parlamento e si trovano, così, nella categoria “Costituzione e leggi federali”.

⁴ Cfr. S. Andrey, D. Kübler (2008), L’italiano all’amministrazione federale svizzera: proporzioni linguistiche e conseguenze per l’italianità, *Dati. Statistiche e società*, 4, pp. 93-106.

In primo luogo, si può notare come più la proporzione dei collaboratori di origini linguistiche latine è forte, minore è la produzione di testi in tedesco. In secondo luogo, la presenza di collaboratori francofoni e italo-foni è fortemente associata alla scelta del francese quale lingua lavorativa per l'elaborazione degli atti legislativi all'interno di un ufficio. Infine è possibile notare che la rappresentanza della comunità italo-fona all'interno di un ufficio non è significativamente associata all'uso dell'italiano sul lavoro. La composizione linguistica del personale di un ufficio gioca quindi un ruolo significativo nell'uso delle lingue ufficiali per l'elaborazione di una decisione. Ciò è quanto succede quantomeno per il tedesco e il francese. Al contrario, ad essere determinanti nell'uso dell'italiano sul lavoro, sono invece i vincoli esterni.

La discriminazione linguistica all'opera: studio qualitativo di due uffici federali

Quali sono i meccanismi che permettono di spiegare questa discriminazione nei confronti delle lingue minoritarie e, in particolare, dell'italiano? Uno studio qualitativo approfondito di due uffici federali ci permette di chiarire questa situazione.⁵

Anzitutto, abbiamo potuto osservare come il plurilinguismo nell'amministrazione federale sia direttamente legato alla rappresentanza delle minoranze linguistiche: serve una "massa critica" di persone di una lingua minoritaria affinché questa lingua sia effettivamente parlata. Infatti, l'utilizzo effettivo delle lingue minoritarie si determina in modo negativo. La lingua più utilizzata in un ufficio si definisce in funzione delle incompetenze linguistiche della minoranza del personale di tale ufficio. Ciò spiega perché l'italiano non viene quasi mai usato all'interno dell'amministrazione: né i germanofoni né i romandi dispongono di sufficienti conoscenze (passive) in italiano per permettere agli italo-foni di essere compresi quando si esprimono nella loro lingua madre.

⁵ I due uffici sono stati selezionati per la loro situazione contrastante in merito alla rappresentatività delle comunità linguistiche. In uno dei due, le minoranze latine sono rappresentate in modo equo; nell'altro si trovano in prevalenza persone di lingua tedesca, in particolare ai livelli gerarchici superiori. I due uffici in questione sono invece simili per vari aspetti: dal punto di vista della loro importanza all'interno dell'amministrazione federale, dal punto di vista della loro grandezza in termini di personale e dal punto di vista dei contatti relativamente frequenti intrattenuti con le autorità cantonali. L'inchiesta qualitativa si basa su 55 interviste semi-direttive rivolte ad alcuni membri del personale e sui dati raccolti in tre mesi di osservazione partecipante effettuata all'interno dei due uffici.

In seguito, però, abbiamo potuto osservare che il processo di reclutamento del personale dell'amministrazione federale introduce una discriminante selettiva che gioca a sfavore dei candidati appartenenti alle comunità linguistiche minoritarie. È quindi possibile parlare di un vero e proprio circolo vizioso del reclutamento del personale, che mira all'omogeneizzazione linguistica – in questo caso tedesca – del personale (Grafico 1). Così, maggiore è la proporzione di germanofoni in un ufficio (soprattutto tra i quadri che selezionano i vari candidati), più è probabile che i selezionatori siano ugualmente germanofoni. Anche le affinità culturali possono giocare un ruolo importante (non cosciente) nella preselezione dei dossier dei candidati.

Nella selezione di un nuovo collaboratore invece, il processo di assunzione rappresenta un momento cruciale. Dal punto di vista linguistico, ci si attiene generalmente alla regola secondo cui ognuno può esprimersi nella propria lingua. Nella maggioranza dei processi di assunzione, se i selezionatori sono in maggioranza germanofoni, allora essi si esprimono in tedesco. Ciò fa sì che, sebbene i candidati francofoni possano esprimersi in francese – agli italofofoni viene spesso richiesto di esprimersi in tedesco o in francese – le loro conoscenze passive del tedesco vengano immediatamente testate. Ciò non accade invece ai candidati germanofoni, le cui conoscenze passive in francese (o in italiano) vengono approfondite, se necessario, nel processo di selezionamento.

Grafico 1: Circolo vizioso del reclutamento nei confronti delle minoranze linguistiche



Paradossalmente, la regola secondo cui ognuno ha il diritto di esprimersi nella sua lingua madre diventa così il nocciolo centrale di questo circolo vizioso che porta ad una discriminazione delle minoranze latine. Di conseguenza, più la proporzione di germanofoni in un ufficio è elevata, maggiori sono le chance dei candidati germanofoni di essere selezionati, portando così ad un rafforzamento della rappresentanza dei germanofoni in questo ufficio e così di seguito.

D'altro canto, circoli viziosi simili caratterizzano anche le pratiche linguistiche nella comunicazione interna, così come nei processi di lavoro all'interno di un team. In questo circolo vizioso – che si può considerare in qualche modo come il motore della pressione verso la razionalizzazione linguistica – la rappresentanza delle minoranze linguistiche tra il personale, le competenze linguistiche dell'insieme del personale in una seconda (o terza) lingua ufficiale, e la sensibilità della direzione per la questione del plurilinguismo rappresentano delle variabili cruciali. Più esse sono svilup-

pate all'interno di un ufficio, più questo ufficio riesce ad interrompere il circolo vizioso e a funzionare effettivamente in modo plurilingue.

Conclusioni e raccomandazioni

Tenendo in considerazione i risultati di questa ricerca, possiamo formulare cinque raccomandazioni destinate a migliorare il funzionamento plurilingue dell'amministrazione federale.

- *Investire nella formazione linguistica del personale federale per migliorare la padronanza delle lingue minoritarie.* Per accrescere l'uso delle lingue minoritarie all'interno dell'amministrazione federale, bisogna migliorare le conoscenze (almeno quelle passive) del francese e dell'italiano per i germanofoni, e quelle dell'italiano per i francofoni.
- *Rafforzare il lavoro di sensibilizzazione interno all'amministrazione.* Le dinamiche che portano alla discriminazione delle minoranze linguistiche in seno agli uffici federali non sono intenzionali, ben al contrario. Un primo passo per l'eliminazione di questi meccanismi discriminatori consiste nel migliorare la sensibilità del personale (in particolare quello germanofono) a questo proposito. Una migliore sensibilizzazione dei quadri è particolarmente importante.
- *Eliminare le discriminazioni linguistiche nella selezione del personale.* Un discrimine selettivo di tipo linguistico è introdotto nel processo di selezione quando esso è effettuato in una lingua diversa da quella parlata nell'unità amministrativa che fa la selezione. Per eliminare il discrimine linguistico nei processi di reclutamento dei candidati, bisogna che questi processi siano effettuati realmente in modo plurilingue. La Confederazione deve dunque sorvegliare il carattere plurilingue dei processi di selezione.
- *Favorire la creazione di un centro di promozione del plurilinguismo interno all'amministrazione.* Comparando a livello internazionale, la Confederazione investe troppo poco nella promozione del plurilinguismo nell'amministrazione. Per evitare una dispersione delle risorse, ma anche per assicurare una migliore pianificazione e un coordinamento di queste misure, è auspicabile creare un *Centro di promozione del plurilinguismo (CPP)* per l'amministrazione federale, che sia direttamente collegato alla direzione di un dipartimento – e non in un ufficio federale.
- *Considerare delle misure vincolanti a favore della rappresentatività linguistica del personale.* Nonostante le istruzioni di promozione del plu-

rilinguismo decise dal Consiglio federale in cinque versioni successive dagli anni '50, esistono ancora molti uffici federali in cui le minoranze linguistiche sono sotto-rappresentate in misura eclatante. È dunque arrivato il momento – e la nuova Legge sulle lingue lo permette – che in cui il Consiglio federale prenda delle misure vincolanti nei confronti delle unità amministrative che non rispettano la rappresentatività linguistica. Più precisamente, si può pensare ad un piano d'azione in due tappe. In un primo tempo, si tratterà di obbligare gli uffici che non raggiungono i valori minimi in materia di rappresentatività linguistica a formulare dei piani di promozione del plurilinguismo e a mettere in opera delle misure concrete. Questi uffici potrebbero essere sostenuti in questi obiettivi dal CPP. Se malgrado queste misure i valori minimi non venissero raggiunti dopo un certo periodo, gli uffici in questione saranno costretti, in un secondo tempo, ad applicare una politica di discriminazione positiva nei confronti delle comunità linguistiche sotto-rappresentate. Ciò significa che essi saranno autorizzati a reclutare unicamente dei candidati appartenenti alle comunità linguistiche sotto-rappresentate fino al raggiungimento dei valori minimi.

Lungi dall'essere semplicemente dei veicoli comunicativi, le lingue ufficiali sono anche portatrici di valori culturali e di idee differenti. È risaputo, in effetti, che i cittadini che vivono nelle tre regioni linguistiche del nostro Paese hanno delle preferenze politiche differenti, specialmente in materia di politica estera, ma anche in relazione al ruolo dello Stato nella società.⁶ L'analisi presentata in questo contributo ha dimostrato l'importanza della composizione linguistica del personale federale per la scelta delle lingue parlate sul lavoro. In conclusione, la rappresentanza adeguata delle comunità linguistiche in seno al personale federale è cruciale per assicurare la coerenza dell'attività statale con le affinità politiche di tutte le tre comunità linguistiche. Come scriveva Donald Kingsley, bisogna ricordare che "l'amministrazione pubblica, per essere democratica, deve essere rappresentativa della popolazione che è tenuta a servire".⁷

⁶ H. Kriesi (a cura di) (1996), *Le clivage linguistique: problèmes de compréhension entre les communautés linguistiques en Suisse*, Berne, Office fédéral de la statistique.

⁷ D. Kingsley (1994), *Representative bureaucracy*, Yellow Springs, Antioch Press.

L'IMMAGINE DEL TICINO NELLA SVIZZERA INTERNA

GERHARD LOB

Per molti svizzeri tedeschi, il Ticino rappresenta un luogo di riposo, del “dolce far niente”, dove trascorrere le proprie vacanze oppure dove recarsi in età più avanzata. Questa immagine del Ticino viene veicolata Oltralpe con la metafora della “Sonnenstube”, che in italiano significa pressappoco “salotto soleggiato”. È in questo salotto che è possibile respirare i profumi del sud, per esempio sedendo in un grottino, gustando deliziosi salametti nostrani ecc. Perlopiù, questa immagine è soprattutto presente tra le persone con più di 45 anni; tra chi da bambino ha trascorso con i propri genitori le vacanze in Ticino; infine tra chi – come sappiamo – ha pure acquistato una residenza secondaria in Ticino. Questi ricordi legati alle vacanze (o per esempio anche al servizio militare) sono molto radicati presso gli svizzeri tedeschi. Il Ticino è così visto in modo benevolo, simpatico. Ancora spesso tra gli svizzeri tedeschi è uso parlare quasi in modo paternalistico dei “nostri amici ticinesi”.

L'immagine del Ticino come “Sonnenstube” della Svizzera perdura tra gli svizzeri tedeschi nonostante il violento attacco lanciato il 1° gennaio di quest'anno da alcune testate svizzero tedesche. Molte di loro, riferendosi ad alcune rilevazioni che attribuivano all'alto Vallese – e non più al Ticino – lo scettro di regione più soleggiata della Svizzera, titolavano – erroneamente – “Sonnenstube entzaubert”, dimenticando tuttavia che la Sonnenstube Ticino è molto di più delle ore effettive di sole: è un modo di essere.

Ticino, terra di scandali?

Questa connotazione positiva si incrocia tuttavia con una visione meno bella del Ticino, in parte legata ad uno sviluppo territoriale che agli occhi degli svizzeri tedeschi ha deturpato il paesaggio e le città. Pensiamo alla discussione su Locarno oppure al comparto del Pian Scairolo. Il mutamento verso una visione meno positiva del Ticino è anche legato agli scandali

finanziari, al vero o presunto clientelismo e nepotismo, a cordate politiche, a squadre sportive sovradimensionate, ad un Ticino che chiede subito aiuto a Berna se qualcosa non funziona. “Ho l'impressione che alcune brutte cose dell'Italia si siano infiltrate in Ticino; e questo rende il Ticino per me meno simpatico di una volta”, mi sono spesso sentito dire da vari interlocutori.

In questo contesto è forse interessante analizzare un articolo apparso recentemente sulla “Weltwoche”, firmato dalla collega Carmen Gassner, relativo all'affare AET. Più del contenuto dell'articolo – che non intendo commentare e che sposa in modo unilaterale la tesi di Reto Brunett – ritengo importante estrapolarne una frase: “Der Zustand bestätigt die schlimmsten Klischees, die zum Tessin kursieren: Ein ehemaliger CEO (Rossi), (...) profitiert persönlich von den Beteiligungen eines Staatsbetriebs“ (“*La situazione conferma i peggiori cliché sul Ticino: un ex CEO (Rossi), (...) trae personalmente profitto dalle partecipazioni di un'impresa pubblica*”). Questa frase dice diverse cose. Innanzitutto che ci sono cliché, che ce ne sono alcuni molto negativi accanto ad altri un po' meno negativi. Infine, questa frase dimostra come certi cliché vengano confermati attraverso i media. Nella fattispecie – sempre secondo questa autrice – l'affare AET conferma “i cliché più bui sul Ticino”. Persone che abusano della loro posizione e abusano del loro potere, si arricchiscono alle spalle dello Stato e infine godono di una protezione politica.

Ticino terra di scandali? La tesi non è nuova ed è legata alla crescita della piazza finanziaria ticinese. La giornalista zurighese Silvana Schmid si è trasferita all'inizio degli anni Ottanta da Zurigo in Ticino, proprio perché intuì che l'interesse (mediatico) per il Ticino stava aumentando in Svizzera interna. Fino a quel momento, infatti, solo la “NZZ” aveva un corrispondente fisso in Ticino. Nel suo nuovo libro “Süss & bitter” – appena pubblicato dalla casa editrice Limmat – Schmid scrive: „Mit der massiven Kapitalflucht hielten italienische Verhältnisse Einzug am Alpensüdfuss – Bankenskandale, Finanzäffären”. La giornalista parte dallo scandalo dell'istituto di credito di Chiasso nel 1977 e afferma: “*con la fuga massiccia di capitale si è fatta strada una situazione italiana: scandali bancari e finanziari*”.

Sempre Schmid scrive: “Das Tessin wurde zum Schlagzeilenlieferanten für die nationale Presse” (“*Il Ticino è diventato fornitore di titoli per la stampa nazionale*”). Questa impressione perdura nel tempo. Basti pensare alla mafia delle sigarette che ha usato il Ticino come cambio valute oppure

come piattaforma logistica. Sebbene le condanne inflitte agli interessati siano risultate lievi e in taluni casi inesistenti, questa faccenda ha lasciato il segno sull'immagine del Cantone oltre Gottardo. Lo stesso vale anche per la vicenda Verda-Cuomo.

Nella mia esperienza di giornalista ho notato che nella Svizzera interna piacciono le storie strane. Quando recentemente si parlava del caso di una vedova che ha dato incarico a un killer di ammazzare il fratello del defunto marito, un mio collega mi disse: "Das ist eine typsiche Tessiner Räubergeschichte; das interessiert" ("*Questa è una tipica storia ticinese di banditi; questa storia interessa*"). Oppure, ricordo la storia del poliziotto che si trovava in un appartamento a luci rosse a Chiasso ed è caduto rovinosamente dal balcone in seguito ad un controllo della polizia. Il "Blick" ha dedicato una pagina intera a questa notizia, ironizzando sul fatto che lo sciagurato poliziotto è caduto in un vaso di fiori della vicina. Non che queste cose non possano succedere altrove, ma se succedono in Ticino è un'altra cosa e quindi fa notizia.

Un altro episodio recente è quello legato al riciclaggio di denaro sporco in Ticino. Il 15 novembre 2009 sul domenicale "il Caffè della Domenica" è apparso questo titolo in prima pagina: "La mafia investe nel mattone. Alberghi, ristoranti, wellness, ecco come la 'ndrangheta calabrese è arrivata in Ticino. Il capo della polizia federale svela al Caffè i rapporti fra criminalità e affari". L'agenzia AP ha subito ripreso la notizia e, il medesimo giorno, sulla Radio svizzera di lingua tedesca DRS, si poteva ascoltare tra i titoli del giornale orario: "Mafia-Geschäfts im Tessin beunruhigen die Polizei" ("*Gli affari mafiosi in Ticino preoccupano la polizia*").

Le rivendicazioni ticinesi

Un altro tema – maggiormente politico – è legato alle rivendicazioni ticinesi a Berna. Un Ticino che non si sente capito. Un Ticino che vuole che Berna faccia qualcosa se le cose non vanno bene. Questo messaggio arriva spesso oltre Gottardo, ma non in modo positivo. Viene interpretato come una lamentela. "I romandi diventano aggressivi con gli svizzeri tedeschi; i ticinesi invece lamentosi", mi diceva un'interlocutrice da Berna.

Questa impressione si è diffusa oltre Gottardo – per citare un esempio – quando il PPD ha inoltrato una richiesta a Berna di 55 milioni di franchi per mitigare l'effetto dello scudo fiscale. Il "TagesAnzeiger" ha commentato la richiesta con un laconico: "Jammern nützt nichts" ("*lamentarsi non porta*").

a nulla”). Persino la trasmissione televisiva di Victor Giacobbo sul canale di lingua tedesca SF1 – una trasmissione satirica molto seguita nell’area germanofona – ha preso di mira la notizia. Esiste dunque un’immagine di un Ticino lagnoso, che chiede subito aiuto a Berna non appena si trova in difficoltà.

Dal punto di vista politico – è evidente – la Lega ha fatto un gran parlare di sé, anche perché i suoi successi e le sue posizioni su diversi temi hanno preceduto in un certo senso quelli dell’UDC di Blocher. La Lega ha ricevuto tanto spazio nei media oltre Gottardo, anche grazie ad un personaggio come Bignasca. Tuttavia, l’immagine che si è creata è stata un’immagine distorta del Ticino. Si pensi per esempio a quando Bignasca, dopo il buon risultato della Lega alle elezioni cantonali del 2007, ha sparato alcuni colpi in segno di vittoria dal suo balcone. Sono esattamente questi gli episodi sui quali gli svizzeri tedeschi ridono volentieri. Per loro tutto ciò è una conferma che questo Cantone è qualcosa di diverso. Anche le vicende legate a Filippo Lombardi dopo essere stato pizzicato da un radar in eccesso di velocità, successivamente riportate sui media svizzeri tedeschi, hanno veicolato un’immagine di un Ticino diverso da tutti gli altri, di un Cantone in cui le regole non valgono tanto quanto in Svizzera interna e dove le leggi possono anche non essere rispettate alla lettera.

Sempre parlando di politica, c’è un’altra immagine del Ticino in Svizzera interna, ed è quella che esce dalle urne. Votando come Appenzello Interno e dicendo no a tutte le questioni di politica estera, il Ticino viene percepito in modo poco chiaro: sono tanti gli osservatori svizzeri tedeschi che non riescono a decifrarlo, che non riescono a capirne le scelte, pur riconoscendo che il Ticino si trova in una posizione geograficamente limitrofa e quindi particolare. Il più delle volte, l’immagine del Ticino diventa quella di un Cantone abbastanza xenofobo, che tende a chiudersi su sé stesso come un riccio.

Un’immagine positiva del Ticino negli occhi di molti svizzeri tedeschi è invece scaturita dalla decisione di vietare il fumo nei locali pubblici. Tuttavia, quest’immagine – pur essendo positiva – risultava incomprensibile ai molti, proprio perché non corrispondeva a quella del ticinese che ama la libertà.

Interessante è anche il caso delle Officine di Bellinzona. Lo sciopero è stato seguito all’inizio con una certa simpatia. Dopo poco però, l’entusiasmo iniziale ha lasciato il posto all’incomprensione. Non si capiva più perché tutto il Ticino si mobilitasse, come mai tutti i Consiglieri di Stato scen-

dessero in strada a manifestare. Sulla *Sonntagszeitung* del 30 marzo 2008 si poteva leggere a riguardo: "Hallo Tessiner, der Rausch war schön, aber es ist höchste Zeit zu erwachen" (*"Ehi ticinesi, la sbornia è stata bella, ma adesso è ora di svegliarsi"*). Ancora più duramente si esprimeva a riguardo Urs Paul Engeler sulla *Weltwoche*, il 2 aprile 2008: "La minoranza (cioè il Ticino) è piccola, ma aggressiva, e detta in modo sempre più penetrante la discussione politica in questo paese. (...) Il Ticino gioca nuovamente il suo ruolo preferito: il gioco della regione periferica trascurata, di chi è alla mercé della Svizzera tedesca. Questa *pièce* teatrale ha già 100 anni, ma è sempre attuale". Sempre nel suo articolo Engeler paragona il Ticino ad un paziente che viene alimentato artificialmente dalla Svizzera tedesca: "Die künstliche Ernährung der Region ist zu einer Selbstverständlichkeit geworden" (*"L'alimentazione artificiale di questa regione è diventata una cosa ovvia"*). Dunque esiste l'immagine di una regione che viene tenuta in vita in modo artificiale. Detto in altre parole: viene tenuta in vita solo grazie alla svizzera tedesca e alle sovvenzioni della maggioranza. Uno stereotipo questo non unicamente legato al Ticino, ma anche ai Grigioni e al Vallese.

Ritornando nuovamente alle rivendicazioni ticinesi a Berna, possiamo riprendere una storia che ha appassionato molto i lettori oltre Gottardo: l'elezione del nuovo Consigliere federale alla successione di Couchepin. Tutti sappiamo che a riguardo vi era una discussione in atto, in cui ci si domandava se fosse arrivato il momento di concedere un seggio nel governo federale anche al Ticino. Alcuni esponenti politici della Svizzera tedesca diedero la loro disponibilità a questa concessione già dall'inizio. Era così venuta a crearsi in alcuni ambienti una sorta di comprensione nei confronti delle richieste ticinesi. Più diffusa, a mio parere, era invece la posizione che leggiamo molto chiaramente in un commento di Frank A. Meyer sul *Sonntagsblick* del 27 settembre 2009. Il giornalista si chiedeva inizialmente se il Ticino avesse bisogno di un Consigliere federale. Successivamente bacchettava la politica ticinese come autista, provinciale e senza rilevanza nazionale, dicendo che non ci sono più politici del calibro di Generali, Jelmini, Celio, Masoni, Barchi, Salvioni o Cotti, pur riconoscendo certi meriti a Dick Marty e Fulvio Pelli. Infine scriveva: "Il Ticino non è semplicemente la Sonnenstube. Il Ticino è una parte costitutiva della Svizzera. Ma questa parte si è ristretta in un Cantone. Il Ticino deve diventare di nuovo una parte del paese."

Queste sono le principali immagini che vengono trasmesse sul Ticino in Svizzera interna. Sono – purtroppo – immagini prevalentemente negative.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che ve ne sono alcune positive – come per esempio quella della “Sonnenstube”. Vi sono poi alcuni personaggi pubblici ticinesi che contribuiscono a veicolare un’immagine positiva del Ticino. Chiedendo ad alcuni colleghi giornalisti di citarmene alcuni, mi sono sentito nominare, tra gli altri, Nella Martinetti e Lara Gut, che è molto popolare in Svizzera interna (e parla anche bene il tedesco). In ambito culturale, più volte mi è stato fatto il nome di Mario Botta. Alcuni colleghi hanno menzionato anche l’ex cancelliere federale Achille Casanova (che riusciva con charme a trasmettere un’immagine molto positiva del Ticino), e persino Flavio Maspoli, (che era molto apprezzato dai giornalisti confederati in Svizzera interna). Poi Christa Rigozzi (sempre popolare). Infine, Marco Solari e il Film Festival di Locarno.

In ambito politico troviamo invece Dick Marty, Fulvio Pelli e anche Franco Cavalli, che però non vengono associati in prima linea al Canton Ticino, ma piuttosto ai contenuti politici (per esempio Pelli ai liberali, ecc.). Infine viene spesso menzionata Chiara Simoneschi-Cortesi per il suo anno di presidenza al Consiglio nazionale.

In ultimo, mi sembra interessante citare anche un caso a parte. Il caso di Ivo Adam, cuoco presso il “Seven” di Ascona, già campione mondiale, sempre molto presente nei media della svizzera tedesca. Adam porta un’immagine fresca, giovanile e dinamica del Ticino. Un’immagine veicolata da uno svizzero tedesco di origine, che però – in questo caso – diventa ambasciatore del Ticino.

Conclusioni

L’immagine, completa o imparziale, si crea attraverso i media. Oggi si parla abbastanza del Ticino in Svizzera interna. Questo è dovuto soprattutto alla SRG SSR Idee Suisse, che mantiene alcuni corrispondenti fissi in Ticino per la radio e la televisione della Svizzera tedesca e per quelle della Svizzera romanda. Questo fa sì che nei media elettronici elvetici il Ticino sia (ancora) molto presente.

Diverso è invece il discorso relativo alla stampa scritta. In questo campo il Ticino ha decisamente perso terreno. L’interesse sta calando rapidamente. Soprattutto nelle redazioni oltre Gottardo, dove non è più un “Must” (un “dovere”) presentare un articolo anche sul Ticino. Se fino a dieci anni fa’ vi era una sorta di “coscienza federale” che imponeva la trasmissione di notizie sulla Svizzera italiana con una certa regolarità e

indipendentemente dalla notizia, oggi le cose sono cambiate. A determinare l'importanza di una notizia è la "Story" che si vuole raccontare, non tanto invece se essa viene dal Ticino oppure da un'altra regione. Il Ticino sta inevitabilmente diventando "vittima" della crescente globalizzazione. I giornali si concentrano sul locale e sul globale, trascurando il regionale. Se leggessimo per intero un giornale ticinese saremmo più informati sul Medio Oriente, sulla striscia di Gaza, sull'Afghanistan e sulle vicende locali. Tuttavia sapremmo ben poco di quanto accade nelle altre regioni Svizzere, per esempio in Svizzera romanda. Per questi motivi, per contare di più, servono fatti di dinamismo e uno spirito comune. Poi, un'immagine più positiva del Ticino seguirà.

TESTIMONIANZE

COME PUÒ IL FUNZIONARIO TICINESE INTEGRARSI NELLA BERNA FEDERALE?

PIETRO VEGLIO

Ho iniziato la mia carriera professionale nella Berna federale il 1. dicembre 1969, nell'ambito di quella che è oggi la Direzione per lo sviluppo e la cooperazione (CSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE). Sono rimasto alle dipendenze della Confederazione per 37 anni, di cui 22 passati all'estero, dapprima per la DSC in vari paesi dell'America latina (Cile, Bolivia e Perù), poi presso l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) a Parigi, ed infine presso la Banca mondiale a Washington DC. Una carriera professionale estremamente interessante, con sfide non sempre facili, soprattutto per la famiglia. E' stata un'esperienza arricchente e stimolante, costellata da frequenti viaggi di lavoro in parecchi continenti, a contatto con persone dagli orizzonti professionali molto variati, dalle quali ho imparato moltissimo. Il mio è stato certamente un percorso non ortodosso nell'ambito dell'amministrazione federale. La Berna federale che ho conosciuto da vicino è quella in cui ho lavorato durante 15 anni, ma anche quella che, durante i soggiorni all'estero, ho conosciuto nei contatti diretti intensi e che veniva definita la "centrale". Dall'inizio del 2007 sono in pensione, ma continuo a svolgere varie attività, alcune nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, altre legate soprattutto all'insegnamento universitario.

Amministrazione federale fra passato, presente e futuro

All'inizio della mia attività professionale un posto di lavoro presso la Confederazione era considerato sicuro, una specie di assicurazione-vita per il futuro. I dipartimenti erano assai compartimentalizzati, ognuno con una cultura istituzionale ben definita. Gli stessi erano particolarmente gelosi delle loro prerogative e sfere di attività. Erano piuttosto sospettosi di ogni interferenza da parte di altri dipartimenti o enti pubblici. Le lingue

predominanti al DFAE ed alla DSC erano prima di tutto il tedesco e poi il francese. Già allora l'italiano era marginale. In generale, il funzionario tipo era assai fiero del suo ruolo e delle prospettive di carriera.

A quaranta anni di distanza si constata una maggiore trasparenza dei vari dipartimenti federali, un più grande sforzo per rendere conto delle proprie attività e dei risultati raggiunti ed una collaborazione accresciuta fra gli stessi, onde far fronte alle nuove sfide trasversali. Tuttavia la tendenza alla compartimentalizzazione non è stata del tutto eliminata e nemmeno le lotte burocratiche di potere, ben diverse da quelle di sostanza e sugli orientamenti delle politiche e attività pubbliche. Dalla figura del funzionario quasi intoccabile si è passati progressivamente a quella dell'impiegato federale con un mandato di prestazione rinnovabile, ma definito sulla base di obiettivi specifici e con un monitoraggio regolare dei progressi parziali raggiunti. A livello delle lingue predomina nettamente il tedesco, con l'inglese sempre più utilizzato, soprattutto a livello degli uffici federali con interazioni frequenti con partner internazionali. Il francese è in netta perdita di velocità, mentre l'uso dell'italiano rimane marginale con alcune liete sorprese nell'utilizzo verbale della lingua di Dante, soprattutto da parte di Consiglieri federali e funzionari germanofoni.

Come sarà il futuro? Molto dipenderà dall'attrattività che la Confederazione saprà o non saprà esercitare come datore di lavoro sui giovani ed i meno giovani. Come tutte le amministrazioni pubbliche europee anche quella svizzera sarà confrontata con grosse nuove sfide, sia a livello nazionale che internazionale. La stessa dovrà misurarsi sempre più con tematiche estremamente complesse come per es. le politiche ambientali e climatiche; la politica sanitaria e la sua sostenibilità finanziaria; la politica universitaria, la formazione e la ricerca scientifica; la politiche economiche internazionali, nazionali e regionali; la finanza e la fiscalità; le relazioni bilaterali con l'Unione Europea; la politica dei trasporti e delle comunicazioni; ecc. Il tutto nell'ambito di un partenariato sempre più indispensabile con altri attori importanti, i cantoni, le regioni e le città prima di tutto, ma sempre di più le scuole politecniche e le SUPSI, le università, il settore imprenditoriale e la comunità internazionale. Un impiego nell'ambito dell'amministrazione federale continuerà ad essere interessante e potenzialmente gratificante per giuristi, economisti, ingegneri, specialisti settoriali, comunicatori, ecc. interessati alla formulazione, all'implementazione ed al monitoraggio delle politiche pubbliche e degli strumenti analitici ed operativi legati alle stesse.

L'evoluzione della realtà elvetica

L'economia svizzera si caratterizza per il suo alto grado di globalizzazione e quindi di interdipendenza dall'economia mondiale. L'economia svizzera non è soltanto una delle più globalizzate ma anche una delle più competitive secondo le analisi del *World Economic Forum*. Questo vale soprattutto per il settore chiave dell'export ma anche per la piazza finanziaria e per il settore industriale. La competitività non è però un concetto statico e si definisce in termini dinamici. Per esempio, il settore industriale è sempre più orientato verso le attività che generano un alto valore aggiunto come la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti, le tecnologie innovative, l'assemblaggio di prodotti e componenti complessi prodotti all'estero, il marketing e la vendita, il servizio di manutenzione ed i vari servizi connessi. Questo processo tende a generare la delocalizzazione dei posti di lavoro meno qualificati verso aree geografiche più competitive a livello di condizioni salariali. Questa evoluzione ha implicazioni molto importanti sugli orientamenti della politica economica elvetica.

A livello politico il principio della solidarietà confederale, per esempio delle regioni più ricche nei confronti delle regioni periferiche, è sempre più fragile. Il federalismo stesso tende a diventare più competitivo. Il futuro apparterrà probabilmente a nuove entità regionali pluri-cantonali. Una sfida non indifferente per un Cantone come il Ticino che dovrà posizionarsi di fronte a questa tendenza e cercare nuove alleanze cantonali probabilmente a geometria variabile, a seconda delle politiche e tematiche settoriali e degli interessi specifici in gioco. Una sfida che richiederà parecchie capacità manageriali ed innovative per anticipare le future tendenze ed alleanze più promettenti.

A sua volta la *governance* federale, sia a livello di Consiglio federale che di Parlamento e di amministrazione, dovrà far prova di una nuova capacità di negoziazione con i nuovi attori che si profileranno all'orizzonte e di definizione di nuove politiche per rompere gli schemi puramente cantonali caratterizzati spesso da inefficacità, inefficienze e doppiioni non più sostenibili a media e lunga scadenza. Quanto alla lingua italiana non è difficile ipotizzare una sua ulteriore perdita di influenza. E' risaputo che gli Italiani di seconda e terza generazione residenti in Svizzera, alleati potenziali degli italofoeni, padroneggiano ormai non solo il tedesco ma anche lo svizzero tedesco rispettivamente il francese.

Le conseguenze per i candidati ticinesi interessati ad integrarsi nella

Berna federale sono molteplici. Prima di tutto saranno vincenti una buona formazione universitaria o di tipo università professionale accompagnate però da solide conoscenze ed esperienze professionali, ancorché preliminari. Le raccomandazioni tradizionali serviranno a poco. Inoltre il genuino interesse professionale per la cosa pubblica ed i contenuti e le modalità delle politiche pubbliche saranno sempre più importanti. A queste esigenze si aggiungeranno ottime conoscenze linguistiche, in particolare del tedesco e dell'inglese. Il e la Ticinese dispongono di uno svantaggio iniziale che può però trasformarsi in un grosso vantaggio comparativo nei confronti dei colleghi confederati: la loro capacità di esprimersi bene in parecchie lingue. È urgente rendersene conto invece di piagnucolare soltanto sull'importanza dell'italiano. Questo vantaggio comparativo dei Ticinesi è ammirato non solo dai Confederati ma ci è addirittura invidiato dagli Europei! Perché non capitalizzare su questo aspetto così importante nel contesto della globalizzazione? Da ultimo è essenziale che i futuri candidati ticinesi abbiano capacità di adattamento sia a livello professionale che familiare. La sfida scolastica non è indifferente per chi si stabilisce a Berna e decide di integrare i propri figli nel sistema scolastico locale di lingua tedesca.

Minimizzare gli ostacoli e massimizzare le potenzialità

Come si possono ottimizzare gli ostacoli che il candidato o la candidata ad un impiego nella Berna federale deve affrontare? L'aspetto forse più importante è quello di evitare gli atteggiamenti negativi con conseguenti piagnistei e rivendicazioni gratuite che non servono a niente se non a cementare l'impressione negativa sul candidato. Bisogna invece promuovere lo spirito positivo e mostrare una volontà di affermarsi basata su capacità individuali concrete. Sul piano linguistico, a parità di qualifiche ma consapevoli che non è per niente facile competere nella padronanza del tedesco con candidati svizzero-tedeschi, può essere utile negoziare un periodo transitorio con il compromesso di migliorare le conoscenze imprescindibili del tedesco. Da ultimo è essenziale trasformare gli ostacoli oggettivi in vantaggi comparativi specialmente per quanto attiene al plurilinguismo, all'approccio culturale, latinità e sensibilità diversi ed alle maggiori capacità di adattamento a nuovi contesti e situazioni.

Allo stesso tempo è importante massimizzare le proprie conoscenze professionali e potenzialità attraverso stages professionali di perfezio-

namento durante e dopo gli studi universitari o la formazione, meglio se questo avviene oltre Gottardo o all'estero. In secondo luogo è fondamentale una preparazione adeguata alle interviste per il colloquio previo all'assunzione. Il candidato deve dimostrare di essersi preparato seriamente all'intervista, deve conoscere quale è il campo di attività preciso dell'ufficio federale e le esigenze del posto al quale concorre, comprese le sfide del presente e del futuro. Bisogna poi saper valorizzare le proprie capacità, ma senza strafare e con onestà intellettuale. Infine è utilissimo mostrare sulla base di esperienze concrete le proprie capacità di adattamento ed integrazione ad una équipe di lavoro. Essendo coscienti che il o la Ticinese sono e saranno sempre in situazioni di minoranza, senza che questo implichi una perdita della propria identità e diversità. Sì, siamo diversi e siamo fieri di esserlo!

Potenziati vantaggi per il Ticino

È oggettivamente difficile quantificare i vantaggi che il Ticino in generale e l'amministrazione cantonale in particolare potrebbero derivare da una maggiore presenza quantitativa e qualitativa di funzionari ticinesi nell'amministrazione federale. Spesso i vantaggi vengono espressi solo in termini di prestigio per il Cantone. Qualcosa di legittimo ma troppo riduttivo. Infatti una migliore presenza a Berna permetterebbe di offrire un contributo non spettacolare ma sostanziale al buon funzionamento non solo dell'amministrazione federale, ma anche delle regie federali, le scuole politecniche, la Banca nazionale e perché no delle istituzioni internazionali della quale la Svizzera è membro. La mia esperienza personale mi ha dimostrato che il e la Ticinese sono bene accettati a livello federale, non tanto magari perché siamo simpatici, poliglotti, latini, ecc. ma soprattutto perché c'è rispetto per le nostre capacità professionali e personali acquisite anche a costo di sforzi non indifferenti. Sforzi che vengono però riconosciuti. In tempi difficili come gli attuali non bisognerebbe poi dimenticare che l'amministrazione federale è una fonte non trascurabile per nuovi posti di lavoro ed esperienze professionali, anche se transitorie, soprattutto per i giovani. Una migliore presenza tecnocratica di persone di origine ticinese a Berna, soprattutto in alcuni settori prioritari per il Cantone (dai trasporti e comunicazioni, alla formazione universitaria, SUPSI e ricerca scientifica, allo sviluppo regionale, alla politica sanitaria, ecc.) potrebbe tradursi in una maggiore interazione qualificata ed informata fra il Cantone e Berna. Certo,

il Consiglio di Stato, l'amministrazione cantonale e la delegazione ticinese alle Camere federali dovrebbero sapere trarne profitto attraverso contatti regolari, soprattutto a livello informale.

Conclusioni

Il Ticino può decisamente contare di più a Berna e nel resto della Svizzera rafforzando la presenza di Ticinesi qualificati professionalmente e motivati sul piano personale nell'amministrazione federale e nelle altre entità dipendenti dalla stessa. Per raggiungere questo obiettivo le rivendicazioni tradizionali e fini a se stesse servono poco in una Svizzera che sta cambiando rapidamente sotto la spinta delle forze della globalizzazione e del federalismo competitivo. Puntando invece sulle potenzialità di candidati e candidate ben preparati e pronti a fare uno sforzo di adattamento si potrebbero invece raggiungere risultati più significativi e sostenibili a media e lunga scadenza. La miglior presenza tecnocratica e personale ticinese avrebbe il grosso vantaggio di permettere una maggiore interazione e scambio di conoscenze fra il Cantone e Berna. A tutto vantaggio del Ticino, la sua società e la sua economia. Urge un "Progetto Ticino" con obiettivi chiari e realisti a corta, media e lunga scadenza formulato da persone che conoscono l'amministrazione federale e con il compromesso del Consiglio di Stato di realizzarlo nel migliore dei modi. E' ora di agire, non solo di parlare!

DENTRO L'AMMINISTRAZIONE FEDERALE: TRA LINGUA ITALIANA E INTERESSI CANTONALI

VERIO PINI

Raccontare, seppur brevemente, una vicenda personale vissuta “dentro l'amministrazione federale” può essere utile, nella misura in cui offre lo spunto per ripercorrere la storia dell'istituzione in cui si è svolta, ossia la Segreteria per la Svizzera italiana della Cancelleria federale e, di pari passo, il contributo di quest'ultima al plurilinguismo.

In questo contributo colgo l'opportunità offerta proponendo una breve cronistoria in tre 'atti', inevitabilmente elencatoria malgrado le digressioni contestuali.

In genere, anche un semplice elenco di eventi presentati in rapida successione storica, concorre ad illustrare l'importanza dei traguardi raggiunti e crea la consapevolezza necessaria per impostare il seguito, per immaginare e costruire il futuro.

Detto questo, e senza risalire a Philippe Stapfer, a Marcacci e alla Repubblica elvetica o a Stefano Francini e ad altre preziose riflessioni ottocentesche sul divenire del plurilinguismo istituzionale, è opportuno esordire ricordando che i primi passi significativi del breve racconto qui proposto avvennero nel 1917, su insistenti richieste del Cantone Ticino. Grazie alle rivendicazioni del Dipartimento di giustizia di allora si ottenne l'istituzione di un “Segretario di lingua italiana” che, unitamente ai due vicecancellieri, avrebbe avuto il compito di assistere il cancelliere della Confederazione nelle questioni giuridico-linguistiche. Nasceva di fatto la Segreteria per la Svizzera Italiana (SSI), destinata a divenire l'odierna Divisione italiana dei Servizi linguistici centrali della Cancelleria federale, responsabile della versione italiana della legislazione federale.

Prima fase: 1917-1990

In realtà, nel 1917 iniziava un lungo processo volto a costruire a piccoli passi il plurilinguismo istituzionale e garantire la presenza dell'italiano

nell'iter legislativo e nelle diverse attività del potere esecutivo federale, nonché attento a fissare di volta in volta gli obiettivi più urgenti e realistici per servire il cittadino e facilitare la sua partecipazione alla cosa pubblica: nel 1918 si pubblicano i primi estratti del *Foglio federale* in italiano, con riassunti e testi scelti, ma solo nel 1972 avremmo avuto un'edizione italiana comprendente tutti i testi emanati dal Governo e dal 1° gennaio 1974 in poi una parificazione integrale delle tre edizioni (italiana / francese / tedesca) comprendente anche i testi legislativi votati dalle Camere, i cosiddetti "voti finali". Dal 1° gennaio 1990 infine, le pubblicazioni ufficiali, complete e trilingue, sono a disposizione del pubblico simultaneamente, settimana dopo settimana.

Sul versante legislativo, un passo importante era avvenuto già nell'ottobre 1902 con l'istituzione della Commissione parlamentare di redazione di lingua italiana (allora composta da un membro del Consiglio nazionale e da uno del Consiglio degli Stati, assistiti da un vicescancelliere e da un traduttore). La formula odierna sarebbe tuttavia subentrata solo nel marzo del 1962, quando la commissione fu estesa a due Consiglieri nazionali e due Consiglieri agli Stati, assistiti da un segretario che, a sua volta, poteva ormai contare sul sostegno dell'intera Segreteria per la Svizzera Italiana (SSI) della Cancelleria federale.

All'inizio della mia attività, nel 1987, la situazione era sostanzialmente questa. Dopo 60-70 anni di rivendicazioni del Cantone Ticino, sostenute da numerosi interventi parlamentari e da qualche provvedimento puntuale del Consiglio federale o del Parlamento, erano finalmente disponibili in italiano anche i testi di base (le pubblicazioni ufficiali in senso stretto: Foglio federale, Raccolta ufficiale delle leggi e Raccolta sistematica del diritto federale) atti a consentire una relazione accettabile tra lo Stato e il cittadino di lingua italiana. Per tradurli e pubblicarli si disponeva di sette collaboratori di lingua italiana in Cancelleria federale e poco più di trenta nei Dipartimenti.

Parallelamente era però in atto una riflessione di vasta portata in cui la cultura, la politica e il mondo accademico si interrogavano sulle realtà sociolinguistiche del Paese e sui loro cambiamenti. Il Ticino analizzava lo stato della cultura italiana e approfondiva la discussione sulla futura università. Il Piano nazionale di ricerca "Pluralismo culturale e identità nazionale" (noto come PNR 21¹) constatava nuove abitudini nella mobilità della

¹ G. Kreis (a cura di) (1995), *La Svizzera in cammino*. Locarno, Armando Dadò editore.

popolazione, studiava i comportamenti interculturali, i nuovi media, esaminava vantaggi e inconvenienti, oltre che fragilità e ambiguità, del principio di territorialità e ipotizzava maggiore libertà linguistica. La politica si posizionava rispetto al nuovo articolo costituzionale sulle lingue (art. 116 Cost.) e nel contempo si cominciava a parlare di “New public management” per aumentare l’efficacia dell’amministrazione con adeguate riforme interne.

Seconda fase: 1991-2001

In questo contesto di forte sensibilizzazione rispetto al problema che qui ci occupa, sintetizzato nel Rapporto sul “*Quadrilinguismo in Svizzera - presente e futuro*”, allestito dal Dipartimento federale dell’interno nell’agosto 1989², la Svizzera italiana era rappresentata in Consiglio federale e dal 1982 poteva contare su un vicescancelliere di lingua italiana.

Poco tempo dopo, nel settembre del 1991, Flavio Cotti avrebbe avuto un ruolo importante nel convincere il Consiglio federale ad adottare un ambizioso “Programma di estensione della lingua italiana”: né più né meno che un raddoppio delle risorse, da attuarsi in quattro fasi, nel giro di una dozzina d’anni. Obiettivo: rafforzare drasticamente la presenza dell’italiano all’interno della Confederazione, preparare anche in italiano tutti gli atti e i testi che accompagnano le attività e le decisioni del Governo e completare le lacune maggiori riguardo ai testi che seguono l’iter legislativo nella sua fase parlamentare. Dapprima come aggiunto scientifico, poi come vicecapo, al fianco di Alfredo Snozzi, e infine come responsabile della Segreteria per la Svizzera italiana, ho avuto la fortuna di partecipare alla realizzazione di questa fase determinante nella concretizzazione del plurilinguismo istituzionale.

Per attuare il rafforzamento dell’italiano sul piano amministrativo fu istituito un Gruppo di lavoro interdipartimentale (24 ottobre 1990), coordinato dalla Cancelleria federale e presieduto efficacemente da Achille Casanova, con l’incarico di strutturare e modernizzare i servizi linguistici³, fissarne il quadro organizzativo tramite un’ordinanza (1995)⁴ e seguirne la progressiva applicazione per le lingue ufficiali.

² *Quadrilinguismo in Svizzera - presente e futuro*. Analisi, proposte e raccomandazioni di un gruppo di lavoro del Dipartimento federale dell’interno, Berna 1989.

³ Base di riflessione: *Neukonzeption der Sprachdienste*. Rapporto finale dell’agenzia McKinsey, dell’11 agosto 1989.

⁴ Ordinanza del 19 giugno 1995 sulla traduzione nell’amministrazione generale della Confederazione (RS 172.81).

Senza entrare nel merito dei numerosi provvedimenti adottati dal 1990 in poi, come la creazione del servizio di terminologia, il riesame dello statuto del romancio e della sua presenza nelle pubblicazioni ufficiali, o la progressiva comparsa dell'inglese con una scelta pragmatica di testi normativi prioritari e di testi amministrativi, vale la pena ricordare almeno l'evoluzione delle risorse dei servizi linguistici della Confederazione che ha accompagnato questi sviluppi: da circa 198 collaboratori nel 1991 (164 posti) si è passati a 343 nel 2008 (pari a 275 posti a tempo pieno). Similmente, i posti riservati alla lingua italiana sono passati da 44 nel 1991 a 102 nel 2008.

Altrimenti detto, in questa fase decisiva e sull'arco di una quindicina d'anni "dentro l'amministrazione federale" il plurilinguismo istituzionale ha raggiunto obiettivi molto ambiziosi e inimmaginabili ancora pochi anni prima.

Terza fase: 2001-2010

Anche in questo periodo e malgrado la parentesi dei risparmi forzati (2003-2005) il plurilinguismo istituzionale si rafforza ulteriormente; scatta una nuova fase. Il Governo bocchia clamorosamente il progetto di legge sulle lingue nell'aprile del 2004, ma riafferma il plurilinguismo nell'amministrazione⁵ e adotta una nuova strategia di comunicazione⁶; l'Assemblea federale vuole maggiore trasparenza, la rete s'impone progressivamente quale canale informativo interattivo tra le amministrazioni e il cittadino e le pubblicazioni ufficiali divengono anche digitali. Il decennio è costellato di decisioni apparentemente slegate, ma con un fine comune.

Il 20 giugno 2001, il consigliere nazionale basilese Remo Galli (Mozione 01.3321) chiede l'equiparazione completa dell'italiano alle altre due lingue ufficiali nelle attività parlamentari. Parte della sua mozione è accettata e in seguito attuata nel corso del 2005: tutti i testi già tradotti in italiano (ad esempio i rapporti delle commissioni e gli interventi parlamentari) sono ora pubblicati anche in forma digitale nel sito *Curia Vista* del Parlamento. Due posti supplementari, ottenuti dal 1° gennaio 2006, consentono poi di rafforzare anche il volume di traduzione per le

⁵ Istruzioni del Consiglio federale concernenti la promozione del plurilinguismo nell'amministrazione federale, del 22 gennaio 2003 (FF 2003 1312).

⁶ Riflessione avviata nel 1998 (cfr. FF 1998 II 1869) e aggiornata nel 2006; cfr. <http://www.bakom.ch/themen/infosociety/00695/index.html?lang=it>

diverse attività organizzative dei Servizi del Parlamento. La presenza di Mariangela Wallimann-Bornatico ai vertici dei Servizi del Parlamento ha ovviamente facilitato le cose.

Il 16 giugno 2005, un'interpellanza presentata da Fabio Abate (05.3349) chiede che anche la versione italiana del Foglio federale – almeno a partire dal momento in cui era divenuto completo, ossia dal 1971 in poi (1971-1999) – venga messa a disposizione in forma digitalizzata nel sito dell'Archivio federale, accanto al francese e al tedesco. La richiesta è accolta, finanziata dalla Cancelleria federale per volere di Annemarie Huber-Hotz e realizzata in collaborazione con l'Archivio federale.

Dal 2006, in concomitanza con l'introduzione del "*Nuovo modello contabile*" e per decisione del Consigliere federale Hans-Rudolf Merz, anche il preventivo e il consuntivo dello Stato sono preparati e pubblicati in italiano: un testo tanto importante quanto impegnativo e un passo ulteriore verso la parificazione completa dell'italiano alle due altre lingue ufficiali.

Il 1° gennaio 2008 (decisione del 10 dicembre 2007) la Segreteria per la Svizzera italiana diviene una Divisione, comprendente una sezione Legislazione e una sezione Traduzione e redazione. Dai 7 collaboratori del 1990, si è ormai passati a 34 per un equivalente di 27 posti circa.

Nel frattempo, e dopo parecchie vicissitudini che sarebbe interessante ripercorrere, le Camere federali si erano chinare nuovamente sulle lingue e il 5 ottobre 2007 avevano approvato la nuova legge sulle lingue ufficiali. Non possiamo parlarne diffusamente, ma può bastare il risultato: dal 1° gennaio 2010 la nuova legge è finalmente in vigore e a fine giugno dovrebbe esser pronta anche la relativa ordinanza di applicazione.

La vastità e la qualità dei cambiamenti in atto non sfuggono al mondo accademico, che anche in questa fase interviene nel dibattito. Il Piano nazionale di ricerca "Diversità delle lingue e competenze linguistiche in Svizzera" (PNR 56) denuncia l'incapacità dell'amministrazione di funzionare in modo effettivamente plurilingue, cosicché si perdono preziose possibilità per migliorare qualitativamente le prestazioni, analizza procedure in cui si potrebbe rafforzare la collaborazione tra sensibilità culturali e linguistiche diverse, vuole maggiore integrazione linguistica, maggiori scambi tra regioni linguistiche e dunque una migliore conoscenza reciproca. Detto altrimenti, il PNR 56 propone e caldeggia un salto qualitativo del plurilinguismo individuale all'interno dell'amministrazione e nel Paese intero, come testimonia l'intervento di Daniel Kübler in questo Convegno.

Tra lingua italiana e interessi cantonali

La nuova legge federale giunge in tempo utile. Essa ci garantisce la necessaria continuità e apre a nuove prospettive. Volenti o nolenti, ci si avvia verso nuove forme di partecipazione civica e politica, in cui la cosiddetta “cittadinanza numerica o digitale” svolgerà una funzione determinante: se ben gestita, quale dimensione di comunicazione, di scambio e di vita civile e istituzionale che facilita le relazioni con lo Stato e offre nuove forme di partecipazione alla vita pubblica, sarà un’opportunità straordinaria per il cittadino, ma anche per lo Stato e per il plurilinguismo.

Già oggi, la compresenza in rete di testi e informazioni nelle lingue ufficiali, in parallelo, con la possibilità di passare dall’una all’altra con un semplice clic, produce forse promiscuità e attrito linguistico, ma nel contempo offre facili e costanti possibilità di confronto e di arricchimento, e comunque un volume di fruizione e scambio plurilingue individuale nettamente maggiore rispetto al passato.

La consultazione in linea delle pubblicazioni ufficiali raggiunge quotidianamente cifre elevatissime e quella dei siti internet dei dipartimenti sta evolvendo nella stessa direzione.

Stiamo sognando? Non credo. Cammin facendo, molto spesso si ha una sensazione di immobilismo e di frustrazione, tanto gli ostacoli sembrano insormontabili, ma, dopo aver paragonato il plurilinguismo istituzionale del 1917 o del 1989 con quello del 2010, ogni dubbio dovrebbe svanire.

Una lunga fase di rivendicazioni della Svizzera italiana ha permesso di gettare le basi irrinunciabili, l’apporto della società civile e del mondo accademico ha dato loro un’assise più matura e consentito al mondo politico, oltre che al Governo federale, di prendere decisioni onerose e di grande portata. Oggi, nuovamente sorretti dal mondo accademico e con una base legale più articolata, affrontiamo una nuova fase, forse la più difficile e ambiziosa poiché in parte basata sulla motivazione individuale e dunque sulla sensibilizzazione e la persuasione che in fondo ne vale la pena.

Conclusioni: come può il Ticino contare di più a Berna?

L’elenco di date e di dati sopra evocati è fattuale e incontrovertibile. È dunque un messaggio positivo, da cui prendere le mosse per fissare i prossimi traguardi e difenderli con pazienza e determinazione. Non ci sono ricette miracolo: lo sforzo resta collettivo e corale, gli strumenti essenziali sono quelli di sempre. La nostra miglior premessa – vera e propria carta

da visita identitaria – resta tuttora un’ottima conoscenza dell’italiano e della cultura italiana, arricchite ovviamente dalla conoscenza di altre lingue nazionali e straniere. Accanto a queste “risorse competitive”, ci vogliono rivendicazioni puntuali e fondate della Svizzera italiana e dell’italianità in Svizzera, occorrono interventi parlamentari che se ne fanno interpreti, sensibilizzazione e coinvolgimento di alti funzionari, come pure l’attenzione e il contributo del mondo accademico quale base concettuale, analitica e propositiva.

Altrettanto noti sono i principali ostacoli contro cui lottare: l’inerzia e l’opposizione al cambiamento, le finanze problematiche, che impongono o inducono a fissare altre priorità, il “meno Stato” a oltranza che, con tinte nostalgiche, tende a sostenere il regionale, il cantonale, il locale, producendo impoverimento, vittimismo, e perdita di coesione nazionale, a scapito della progettualità orientata al futuro.

In linea generale, la rivendicazione minoritaria dovrebbe evitare le accuse infondate e i piagnistei poco dignitosi, a profitto della sensibilizzazione e del coinvolgimento su iniziative e obiettivi comuni, condivisi, che producono crescita di conoscenze individuali e un effettivo valore aggiunto nella qualità delle prestazioni, nell’interesse dei destinatari, ossia le amministrazioni pubbliche, i cittadini, il Paese intero. Sullo sfondo di un’italianità in senso lato, tra altre lingue e culture, bisogna dar prova di creatività e progettualità mirata, a tratti ambiziosa a tratti modesta, basata su una lettura realistica e pragmatica dei bisogni e delle attese non solo degli italofoeni, ma di tutti. È giunto il momento di servirsi del plurilinguismo per rinsaldare il nostro Paese nei suoi aspetti multiculturali più positivi e fondanti.

Questa sembra attualmente la lettura più costruttiva dell’articolo 70 della Costituzione federale e della sua legge di applicazione.

L'IMPEGNO DEL CANTONE GINEVRA: L'ESEMPIO DEI DELEGATI ALLE QUESTIONI FEDERALI

SACRA TOMISAWA-SCHUMACHER

In questo contributo presenterò una panoramica dell'attività svolta come delegata ginevrina per le questioni federali. Un'attività che svolgo assieme ad un'altra collega, Florence Schürch, da poco meno di un anno.

Come il Ticino, anche Ginevra è piuttosto distante da Berna, non solo geograficamente, ma anche a livello culturale. I contatti con la Berna federale, sia attraverso l'amministrazione cantonale, sia attraverso altri attori, sono molto probabilmente meno frequenti rispetto a quelli di altri cantoni. Si pensi per esempio al Canton Zurigo o ai cantoni romandi (Neuchâtel o Friburgo). L'immagine del Canton Ginevra a Berna è quella di un Cantone abbastanza sicuro di sé, che mostra quotidianamente la sua autonomia dalla Berna federale. Un'immagine che risulta essere, anche attraverso le numerose organizzazioni internazionali che hanno sede a Ginevra, molto forte. Da questo punto di vista, come delegati alle questioni federali, cerchiamo di rafforzare l'immagine positiva di Ginevra come più confederale e un po' meno autonoma.

A livello organizzativo, la nostra funzione principale consiste nello svolgere un ruolo di sostegno al Consiglio di Stato nella messa in opera della sua strategia di tutela degli interessi di Ginevra nei principali dossier federali. È importante sottolineare che non lavoriamo per il Gran Consiglio, bensì per il Consiglio di Stato ginevrino. E' solo dall'esecutivo che riceviamo gli incarichi. Il nostro ufficio è direttamente collegato alla segreteria generale della Cancelleria di Stato. Ciò è per noi molto positivo, poiché attribuisce al nostro ruolo una forte dipendenza nei confronti degli altri dipartimenti cantonali. Essere collegati alla Cancelleria di Stato in questo modo ci permette inoltre di intrattenere contatti frequenti anche con i Consiglieri di Stato. Complessivamente abbiamo due uffici a disposizione, uno a Ginevra e uno a Berna (siamo l'unico Cantone ad avere un ufficio a

Berna). L'ufficio a Berna si trova vicino alla Zeitglocke. Inizialmente avevamo domandato accoglienza alla Casa dei Cantoni, che però ha rifiutato la nostra richiesta per motivi logistici (se, infatti, anche gli altri 25 Cantoni avessero chiesto una sistemazione all'interno della Casa dei Cantoni, non avrebbero avuto abbastanza spazio per accogliere tutti).

Il nostro ruolo di sostegno al Consiglio di Stato non è quello di fungere da "ambasciata di Ginevra a Berna". Non siamo, infatti, delegati che si recano a Berna per rappresentare il Consiglio di Stato ginevrino. Al contrario, agiamo su un livello più tecnico che politico, poiché le azioni di natura politica sono di competenza degli eletti. Nel nostro lavoro si tratta di scambiare informazioni, di mettere le persone in contatto tra loro, di tenere Ginevra informata su quanto accade e viene discusso a Berna nei dossier che riguardano da vicino il nostro Cantone.

Pur tenendoci costantemente informate su tutti i dossier che trattiamo, la mia collega ed io abbiamo così suddiviso il nostro lavoro: io mi occupo maggiormente dei dossier che concernono il Dipartimento federale dell'interno (DFI), quindi la sanità, le assicurazioni sociali, la formazione, la ricerca, lo sport e la cultura. I settori di competenza della mia collega sono invece quelli della sicurezza, delle dogane e della difesa, quello della migrazione e dell'asilo, quello dell'economia e delle banche, quello dell'aeroporto. Insieme trattiamo invece tutte le questioni concernenti le finanze, le infrastrutture, le agglomerazioni, l'ambiente e l'energia.

Prima di assumere questo incarico, entrambe abbiamo acquistato un'esperienza – anche se molto diversa – all'interno dell'amministrazione federale. La mia collega ha trascorso dodici anni presso la Polizia giudiziaria federale a Berna, di cui sei anni come addetta di polizia a Washington (USA) e a Francoforte (Germania). Io ho vissuto invece un'esperienza di sette anni come delegata svizzera presso la Commissione Europea nel settore della ricerca sulla sanità per la Segreteria di Stato per l'educazione e la ricerca. In questo periodo ho potuto approfondire le mie conoscenze personali sul funzionamento dell'amministrazione federale e sui collegamenti che si possono avere con l'Europa. Prima di entrare a lavorare all'interno dell'amministrazione federale ho operato per dieci anni all'interno di piccole medie imprese, a Berna, Lucerna, Basilea, in Olanda e in Gran Bretagna.

Essendo domiciliata a Berna, è la sottoscritta ad essere maggiormente presente nel nostro ufficio a Berna. La mia collega è invece domiciliata a Ginevra, quindi si occupa maggiormente dell'ufficio di Ginevra. I tipi di attività che svolgiamo quali delegate alle questioni federali per il Canton

Ginevra sono principalmente tre: la prima consiste nel sostenere le posizioni del Consiglio di Stato ginevrino a Berna. L'incarico che riceviamo è quindi quello di intervenire attivamente presso l'amministrazione federale o direttamente presso i parlamentari federali, difendendo le posizioni assunte da Ginevra. Questo tipo di attività si svolge in stretta coordinazione con la segreteria generale e con i servizi del Consigliere di Stato responsabile della pratica. Gli incarichi attuali concernono, per esempio, le casse pensioni pubbliche, questioni legate alle agglomerazioni e alle infrastrutture, il piano di rilancio, la legge sulle scuole superiori ecc.

La seconda attività che svolgiamo consiste nel selezionare – e quindi “sorvegliare” – tutte le informazioni sugli affari federali in corso – in particolare quelle che concernono il Canton Ginevra, inoltrandole poi al Consiglio di Stato e ai dipartimenti ginevrini competenti. Viceversa, ci occupiamo di informare gli interlocutori federali competenti (Consiglio federale, Parlamento e amministrazione federale) di tutto ciò che succede a Ginevra e che può avere una rilevanza a Berna. La terza attività concerne l'organizzazione di eventi. L'obiettivo è quello di avvicinare Ginevra a Berna, facendola conoscere anche in funzione degli avvenimenti di attualità che riguardano da vicino il nostro Cantone. Per esempio organizziamo delle riunioni mensili alle quali partecipano i collaboratori ginevrini dell'amministrazione federale.

Quali strategie attuano invece gli altri Cantoni nei confronti di Berna? Una posizione come la nostra – anche se in maniera molto diversificata – si può ritrovare nei Cantoni di Vaud, Friburgo, Neuchâtel, Zurigo, Basilea-Città, San Gallo, Sciaffusa e in alcuni Cantoni della Svizzera centrale. Tutti questi Cantoni prevedono un ufficio come il nostro. Alcuni sono molto attivi a Berna, altri lo sono meno. Ciò dipende in particolare dalla vicinanza a Berna e dal numero di parlamentari federali presenti in un determinato Cantone. Cantoni come Zurigo per esempio, non hanno bisogno di essere molto attivi a Berna, poiché sono sia vicini, in tutti i sensi, sia molto presenti (in quanto a numero di parlamentari, di funzionari e di quadri all'interno dell'amministrazione).

La nostra rete di contatti è estesa ai seguenti attori: amministrazione federale (segreteria generale e specialisti); Parlamento (segretari di commissioni e servizi del Parlamento); deputati alle Camere (ginevrini e di altri cantoni); Cantoni (amministrazioni cantonali, responsabili delle questioni federali, istituzioni intercantonali); partiti (segretari di partito, segretari di gruppo); altre lobby; amministrazione ginevrina; rete ginevrina.

Per concludere vorrei dire che il nostro lavoro e i risultati ottenuti fin'ora sembrano dare ragione all'impegno profuso dal Canton Ginevra attraverso l'incarico di due delegate agli affari federali. Il ruolo attivo che svolgiamo quotidianamente a sostegno del Consiglio di Stato – anche attraverso la nostra presenza fisica a Berna – ha infatti già portato ad alcuni successi, di cui andiamo fieri, e che speriamo possano continuare anche in futuro.

LA CONFERENZA DEI GOVERNI CANTONALI E LA CASA DEI CANTONI

CANISIUS BRAUN

Sono stato esortato a mostrare come il Canton Ticino possa meglio, o diciamo ancor meglio, profilarsi a Berna, sul piano della politica federale, in particolare dal punto di vista della Conferenza dei Governi cantonali (di seguito CdC) e della Casa dei Cantoni. Proprio tale aspetto rende a mio avviso necessaria – per cominciare – la precisazione di alcune considerazioni di base sulla collaborazione intercantonale, considerazioni che intendono presentare il ruolo svolto dalla CdC e di conseguenza anche quello del Canton Ticino.

Negli ultimi 15 anni la collaborazione intercantonale ha acquisito un peso maggiore. Ciò è accaduto sia su un piano verticale, ossia nel rapporto dei Cantoni rispetto alla Confederazione e viceversa, sia su un piano orizzontale, vale a dire nel rapporto reciproco dei Cantoni. Considerando il focus del presente intervento, metterò chiaramente in primo piano la dimensione verticale, analizzando in particolare il ruolo del Canton Ticino in questo tipo di relazioni.

La globalizzazione mondiale e la crescente internazionalità della politica rendono i confini tra politica interna e politica estera più sottili. Tale sviluppo amplifica la tendenza già esistente alla centralizzazione e con ciò all'erosione del federalismo. Su questo scenario, la collaborazione tra i Cantoni e quella tra essi e la Confederazione hanno dovuto acquisire più peso, poiché i Cantoni hanno capito che devono coordinare meglio ed in modo coerente i propri interessi in qualità di Stati membri anche nell'ambito della politica federale – ed in particolare in politica estera. Queste sono le ragioni per cui nel 1993 è stata fondata la CdC.

Per meglio illustrare quanto detto, desidero accennare ad alcuni importanti settori politici, in cui i Cantoni, tramite la CdC, hanno dato e continuano a dare il loro contributo importante alla politica federale:

- Costituzione federale: nel 1995 la CdC ha espresso il proprio parere in modo esauriente nella bozza del Consiglio federale per la nuova Costituzione federale. Tramite il gruppo di lavoro “Costituzione federale della CdC” ha avanzato delle proposte su come si possa radicare costituzionalmente un effettivo federalismo e su come possano essere chiarite diverse questioni sulle competenze tra Confederazione e Cantoni. Frutto di tale collaborazione è ad esempio l’articolo sulla collaborazione dei Cantoni alle decisioni di politica estera, contenuto nella Costituzione federale (art. 55), che garantisce ad essi di contribuire alla politica estera della Confederazione e che ha portato ad una legge speciale, ossia la legge concernente la partecipazione dei Cantoni alla politica estera della Confederazione.
- La CdC ha così fortemente insistito su tale partecipazione cantonale in politica estera. Nelle trattative bilaterali settoriali tra la Svizzera e la UE, la CdC ha per esempio costituito un’efficiente organizzazione di supporto dei Cantoni – sia sul piano politico sia su quello tecnico.
- Nel campo della politica finanziaria è stato elaborato e – infine anche realizzato con successo – il progetto chiave di politica statale e finanziaria sulla nuova impostazione della perequazione finanziaria e dei compiti tra Confederazione e Cantoni. Ciò è avvenuto attraverso la collaborazione tra la Confederazione ed i Cantoni, ancora una volta rappresentati dalla CdC.

Questi sono solo alcuni dei temi che sono stati trattati e promossi in seno alla CdC ed in particolare in collaborazione con la Confederazione.

Ci si può domandare perché tali temi dovrebbero avere un’importanza particolare anche per il Canton Ticino. Facendo parte della Confederazione, il Ticino è anzitutto uno dei membri della CdC, ma è anche un Cantone che da sempre è stato confrontato con problemi particolari e che, dal punto di vista geografico, si trova in una posizione relativamente isolata. Tutto ciò non può essere negato. Tuttavia, in particolare attraverso la CdC e la Casa dei Cantoni, il Ticino può e deve portare un contributo importante sul piano della politica federale, sviluppando così una maggiore influenza a livello federale. A tal proposito occorre dapprima capire come è costituita e come funziona la CdC. La CdC ha lo scopo di promuovere la collaborazione tra i Cantoni nei settori di loro competenza e assicurare la coordinazione e l’informazione dei Cantoni in questioni

federali rilevanti per essi. I principali settori di rilevanza cantonale sono i seguenti:

- il rinnovamento e l'ulteriore sviluppo del federalismo;
- la ripartizione delle competenze tra Confederazione e Cantoni;
- l'elaborazione e la preparazione delle decisioni a livello federale;
- l'esecuzione delle competenze federali da parte dei Cantoni;
- la politica estera e la politica di integrazione.

A tal fine l'organo supremo della CdC si riunisce almeno una volta ogni trimestre organizzando una conferenza plenaria in cui ogni Cantone è rappresentato da una delegazione del proprio governo, normalmente un/a Consigliere/a di Stato, oppure da più membri, ma con una sola voce. La conferenza plenaria ha il compito di prendere le decisioni politiche. Con i voti di almeno 18 Cantoni, il parere dei Cantoni diviene ufficiale. In qualità di organo esecutivo e direttivo viene nominato un comitato direttivo, composto da nove membri che sono scelti in base ad una chiave di ripartizione contemplante criteri geografici, regionali e linguistici.

Anche il comitato direttivo si riunisce almeno quattro volte all'anno. Questo comitato controlla i lavori in corso, prende decisioni in caso di scadenze brevi e prepara in particolare i contenuti delle conferenze plenarie. Nel suo operato viene sostenuto da una segreteria di 15 persone con sede nella Casa dei Cantoni a Berna. Per le singole attività, il comitato direttivo – o la conferenza plenaria – nomina una commissione speciale e alcuni gruppi di lavoro ai quali prendono parte i rappresentanti dei governi cantonali e soprattutto i rappresentanti delle amministrazioni cantonali. Complessivamente in tali commissioni speciali operano circa 200 persone provenienti da numerosi Cantoni. La qualità del lavoro che deve essere prestato in tali commissioni – talvolta anche in brevissimo tempo –, è essenziale per il buon funzionamento e per il successo della CdC.

Utilizzando le conoscenze specifiche presenti nei Cantoni e soprattutto la grande esperienza politica di oltre 150 Consiglieri governativi, e sfruttando appieno i vari collegamenti intercantonali, la CdC ha potuto posizionarsi con successo sul piano della politica federale – e ciò non sempre per la gioia delle autorità federali. La collaborazione con la Confederazione non è sempre facile, tuttavia sembra essere sempre più costruttiva ed improntata verso la cooperazione. La Confederazione ha infatti compreso che nei Cantoni può avere dei partner fedeli, anche se a volte critici.

Venendo al nocciolo della questione, possiamo ora domandarci come può il Canton Ticino, nel contesto della CdC, profilarsi meglio a Berna. Accanto ai Cantoni Zurigo, Berna e Grigioni, il Ticino dispone di un seggio permanente nel comitato direttivo della CdC. I restanti Cantoni ruotano, in quanto ogni conferenza regionale dispone di un ulteriore seggio, la Svizzera occidentale di due. Il Canton Ticino ha quindi un notevole vantaggio rispetto agli altri Cantoni, essendo, come visto, un membro permanente del comitato direttivo, circostanza che favorisce una garanzia di continuità nei lavori della CdC e nella collaborazione con le autorità federali.

Il Canton Ticino ha inoltre presieduto per un periodo di quattro anni la CdC (dal 2002 al 2005), e in questo lasso di tempo, sotto la guida del Consigliere di Stato Luigi Pedrazzini, ha posto pietre miliari per i Cantoni nell'ambito della politica federale. Vorrei qui citare solo alcuni esempi del buon lavoro svolto dal Canton Ticino in questa occasione:

- il referendum cantonale contro il pacchetto finanziario della Confederazione, che ha avuto esito positivo;
- la votazione riuscita sulla nuova impostazione della perequazione finanziaria e dei compiti tra Confederazione e Cantoni (NPC);
- le trattative e le votazioni per un secondo tavolo di trattative bilaterali tra Svizzera e Unione Europea.

Il Canton Ticino ha quindi svolto un ruolo importante; dovrebbe però – a mio giudizio personale, che non ho mai riferito a Luigi Pedrazzini – anche verificare se il suo rappresentante nella CdC dispone delle risorse personali sufficienti nella propria amministrazione statale per poter trarre da tale posizione maggiori vantaggi per il proprio Cantone. A mio avviso il Canton Ticino dovrebbe fare di tutto per avere un ruolo di rilievo nelle diverse commissioni speciali, di cui accennavo sopra, nonché nelle organizzazioni di supporto o nei gruppi di lavoro con capacità personali. La distanza da Bellinzona a Berna e la diversità linguistica non devono diventare una scusa per sottrarsi a questo compito. Un esito positivo per il Ticino dipende solo dal Canton Ticino stesso.

Quali vantaggi si potrebbero trarre in questo contesto? Dall'impegno svolto nei gruppi di lavoro con altri Cantoni e con la Confederazione risulta una rete di collegamenti che, pur servendo in prima linea alla comunità di tutti i Cantoni, sicuramente non costituirebbe uno svantaggio nemmeno per eventuali questioni riguardanti più da vicino il solo Ticino.

Inoltre una tale rete riesce a persistere nel tempo solo se viene coltivata a dovere.

Esistono Cantoni, tra cui anche il mio (San Gallo), che si sono sempre dimostrati disponibili ad assumere un ruolo attivo nei gruppi di lavoro. Non sempre è possibile trarre direttamente degli effetti positivi da ciò. Tuttavia, la mia esperienza ha potuto dimostrare come, per le questioni relative al Canton San Gallo, ci si possa muovere bene a Berna ottenendo degli esiti positivi senza grandi difficoltà.

Infine occorre inoltre tener conto del ruolo che il Ticino potrebbe avere all'interno della Casa dei Cantoni a Berna. La Casa dei Cantoni è stata aperta a metà 2008. In essa lavorano oggi, sotto lo stesso tetto, 12 organizzazioni intercantionali che in precedenza erano disseminate in tutta la Svizzera o nella città di Berna. Nel giro di pochi mesi la Casa dei Cantoni si è sviluppata fino a diventare un centro complesso di competenze in ambito intercantionale ed ha notevolmente migliorato le condizioni di lavoro per i Cantoni nella capitale. I governi e le loro conferenze dispongono all'interno della Casa dei Cantoni di locali propri. Un tale luogo agevola quindi la compartecipazione dei Cantoni e, di conseguenza, l'espressione di un parere politico a livello federale.

Attraverso la Casa dei Cantoni viene sottolineato l'operare congiunto dei Cantoni nei confronti della Confederazione e di importanti organizzazioni private. Le questioni cantonali vengono colte in maniera più attenta anche dall'opinione pubblica e così si favorisce una maggiore attenzione per la compartecipazione dei Cantoni nella politica federale – cosa che non è stata ancora ovunque compresa appieno. La Casa dei Cantoni è a disposizione anche delle autorità ticinesi durante le visite a Berna. Vi sono molti Cantoni che tengono regolarmente incontri o addirittura sedute governative all'interno della Casa dei Cantoni, segnalando in tal modo la loro presenza ed esistenza nei confronti di Berna. Potrebbe essere sensato approfittare dell'ospitalità della capitale per tali importanti manifestazioni, che normalmente si tengono invece a Bellinzona.

Nonostante le difficili circostanze geografiche e linguistiche (non esiste, detto in confidenza, una popolazione della Svizzera più portata per le lingue di quella ticinese) e grazie ad un impegno attivo a favore della collaborazione intercantionale), auguro al Canton Ticino di riuscire a portare avanti nel migliore dei modi i propri obiettivi ed interessi in politica federale.

DAL 700° DELLA CONFEDERAZIONE ALLE OFFICINE DI BELLINZONA

MARCO SOLARI

Per la Berna federale il Ticino degli anni '50 e '60 era distante e sconosciuto. Questa distanza era reale. Gli studenti restavano a Berna il week-end. Le "Pro Ticino" rappresentavano dei sodalizi attivissimi, riunivano degli "emigrati".

Dai racconti di mio padre percepivo che le relazioni professionali all'interno dell'amministrazione erano decisamente formali. I parlamentari ticinesi erano tutti grandi personalità. Si muovevano però quasi esclusivamente a livello di Parlamento e Consiglio federale e raramente parlavano direttamente con i funzionari. I rapporti tra il Consiglio di Stato ticinese e l'amministrazione federale erano rari, lenti e formali, e si espletavano essenzialmente sotto forma di scambi epistolari.

Questa era la realtà a Berna quando nel 1972 diventai direttore dell'Ente Ticinese per il Turismo (ETT). Allora mi si aprì un campo di attività incredibilmente vasto. Mi accorsi subito che l'amministrazione cantonale ticinese non aveva praticamente rapporti personali con l'amministrazione federale. Forse tutto ciò era da attribuire ad una questione di lingua, o di forma, o ancora alla distanza. In quel periodo si era infatti poco propensi a viaggiare.

Personalmente invece, forse anche grazie alla mia conoscenza dello *Schwyzerdütsch* e alla dimestichezza con l'ambiente, cominciai a muovermi con molta libertà e con una certa disinvoltura tra i meandri dell'amministrazione. Molti erano gli obiettivi turistici che necessitavano l'appoggio dell'amministrazione e molti erano gli interessi turistici che coincidevano pienamente con gli interessi del Cantone. Pensiamo – per restare ad esempio nel campo dei trasporti – alle FFS e più tardi ai collegamenti aerei con Crossair, che riuscimmo a fare arrivare in Ticino; oppure pensiamo ai contatti con il Dipartimento degli Affari Esteri, Dipartimento che fu per noi all'ETT la chiave che ci consentì di contribuire a far giungere in Ticino personaggi ufficiali, organizzare congressi e conferenze internazionali, proporre il Ticino quale meta per visite di Stato.

In Consiglio federale sedeva a quel tempo Nello Celio. Un Consigliere federale che viveva pienamente la propria “ticinesità” (i risotti a casa sua erano leggendari), ma che ripeteva con insistenza di non trovarsi a Berna in veste di ambasciatore del Ticino ma come Consigliere federale di tutta la Svizzera. Flavio Cotti cambiò questa attitudine. Molti furono i suoi interventi diretti a favore del Ticino, della Svizzera Italiana, delle minoranze e decisamente mirate furono le nomine di funzionari svizzeri italiani. In quegli anni annoveriamo inoltre numerose alte cariche all’interno dell’amministrazione federale ricoperte da ticinesi. Si pensi alla SSR con Stelio Molo, Antonio Riva. Si pensi a Cornelio Sommaruga e più tardi anche ad Achille Casanova. Cornelio Sommaruga in particolare era per noi la chiave che apriva negli anni ‘70 e ‘80 tutte le serrature bernesi.

Riassumendo, la presenza di un Consigliere Federale della Svizzera Italiana è altamente auspicabile, ma senza alti funzionari che possono parlare direttamente con l’amministrazione, parlare cioè tra colleghi, il sostegno è monco.

Bisogna poi ovviamente essere attivi e propositivi. Ne è un esempio il 700° anniversario della Confederazione. Il Settecentesimo ha rappresentato in fondo la difesa degli interessi delle minoranze e il coronamento degli sforzi di molti ticinesi che si trovavano in quei tempi nelle posizioni chiave della Confederazione. Dopo gli anni ‘90, invece, le cose mutarono assai radicalmente. Il perché è difficile a dirsi. Cominciarono intanto a scarseggiare nell’amministrazione e nei consigli di amministrazione delle ex regie i ticinesi; così la voce della Svizzera italiana si fece flebile. In Ticino la Lega si era assicurata una larga fetta di elettorato, ma non volle dare al suo elettorato un’immagine di un Ticino disponibile al dialogo con la Svizzera tedesca e francese. Taluni interventi particolarmente accesi degli allora rappresentanti della Lega in Consiglio nazionale e in Consiglio degli Stati ebbero sicuro impatto in Ticino, ma lasciarono freddi e perplessi una parte dei parlamentari confederati, che erano assai legati a valori zwingliani e calvinisti e che avevano un certo *understatement* della funzione parlamentare. Il governo ticinese ebbe in quegli anni diverse iniziative, che almeno nella forma, risultarono un tantino maldestre. Ne è d’esempio una lettera nella quale si arrivava addirittura a minacciare, non troppo velatamente, la secessione tra Ticino e il resto della Confederazione. L’ETT che per oltre vent’anni aveva svolto il compito di ambasciatore degli interessi ticinesi turistici ma anche più generali, si concentrò in quegli anni maggiormente sul suo “core business”, cioè e il marketing turistico. Erano anni dunque

di un certo allontanamento, di una certa freddezza nei rapporti tra Ticino e Berna.

Come è cambiata oggi la situazione? La vicenda delle Officine di Bellinzona ha dimostrato, magari paradossalmente, come i legami confederali siano comunque forti. L'esplosione di rabbia e lo sciopero susseguente alle vicende delle Officine sono certamente anche il frutto di una mancanza di sensibilità culturale e storica da parte degli alti vertici delle Ferrovie Federali Svizzere. Tuttavia non si può dimenticare che al Consiglio di amministrazione delle FFS era stato chiesto da parte del Parlamento di trovare dei "manager" e non degli operatori culturali. Solo in seguito, ma poi molto rapidamente, il presidente della direzione delle FFS Andreas Meyer si è reso conto che il problema non era economico manageriale bensì politico e sociale. A quel punto è stato necessario l'intervento politico del Consigliere federale Leuenberger che capì, dopo qualche esitazione iniziale, grazie agli interventi di diverse personalità politiche ticinesi, che il problema delle Officine era un problema che rischiava di allontanare il Ticino istituzionalmente. Il suo diretto interessamento nella questione è risultato determinante.

Anche questa vicenda ha confermato tuttavia la visione di molti sul Ticino. Certamente non siamo più visti con l'alterigia, l'albagia e il paternalismo di una volta ma con un fondo di diffidenza persistente. Noi svizzeri italiani, che rappresentiamo una vera minoranza, siamo comunque costantemente condannati a ricordare chi siamo, come siamo, come pensiamo e quello che vogliamo per ottenere qualcosa, poiché nessuno ci fa regali.

Bisogna porsi inoltre un'altra questione, e cioè se c'è ancora nelle nuove e giovani generazioni quella deplorabile tendenza di molti ticinesi, presente pochi lustri fa, a disinteressarsi di tutto ciò che succede oltre Gottardo. Questo atteggiamento vigeva fino a qualche tempo fa' in politica, nell'economia e nella cultura. Con particolare riferimento alla politica, non si può negare che la sovrabbondanza di media conferisce al politico la falsa impressione che tutto ciò che dice o che fa è importante. La semplice esternazione viene riportata, interpretata, analizzata, discussa e ridiscussa, tutto questo in forma sproporzionata. È così che la "Repubblica delle iperboli" persiste sempre ancora. Personalmente, penso invece sia necessario concentrare gli sforzi su una maggiore presenza a nord ma pure a sud. Dobbiamo sapere comunicare ai media confederati. O riusciamo a partecipare a trasmissioni come Arena sul primo canale della televisione Svizzera di lingua tedesca (SF1), oppure i nostri messaggi non passeranno mai.

Tutto questo richiede sforzi intellettuali, preparazione e approfondimento delle varie tematiche. Richiede inoltre una forte presenza, un lavoro enorme e il coraggio di rivendicare anche grandi progetti. Perché andare a Berna a sorridere significa cementare i pregiudizi, mentre andare a Berna preparati, con cognizione di causa, significa fare gli interessi del Cantone.

La maggioranza svizzera tedesca e gli svizzeri romandi illuminati ben sanno che il Ticino e il Grigioni italiano non sono solo la pendice folcloristica della Svizzera, ma rappresentano un'entità forte e assolutamente viva. Sanno che se il nostro paese non vuole diventare come il Belgio bipolare, necessita di questa "terza Svizzera". Ovviamente però ci si aspetta anche che il Ticino sappia farsi avanti. L'Expo in occasione dell'apertura di Alp Transit, Gottardo 2020, ne è l'esempio. Se il Ticino dovesse lasciarsi sfuggire questa occasione, perderebbe un'eccezionale opportunità per farsi valere.

Riassumendo, in cinquant'anni siamo passati da un Ticino agricolo, periferico e chiuso, a un Ticino aperto, un Cantone che può disporre di eccellenti prospettive per il futuro in campo finanziario, logistico, universitario, nel settore della biomedicina, del turismo e dei grandi eventi culturali (dalla musica al Festival del Film, dal Centro culturale di Lugano, al Monte Verità, alla presenza a Milano per l'Expo 2015 fino a Gottardo 2020).

Tutto dipende da noi e da quanto siamo disposti ad investire di persona per rafforzare i nostri legami con Berna. Sappiamo che ci vorrà coerenza, rigore, impegno e molti sacrifici. Ma non c'è altra strada.

TAVOLA ROTONDA

TAVOLA ROTONDA¹

MARCO BORRADORI (Consigliere di Stato, Direttore del Dipartimento del territorio)

MARINA CAROBBIO (Consigliera nazionale, Vice-Presidente del PS Svizzero)

LUIGI PEDRAZZINI (Consigliere di Stato, direttore del Dipartimento delle istituzioni, co-presidente del PPD Svizzero)

FULVIO PELLI (Consigliere nazionale, Presidente del PLR svizzero)

ORAZIO MARTINETTI, moderatore (storico e giornalista della RTSI)

Interventi di: Moreno Bernasconi, Sergio Roic, Cornelio Sommaruga, Gerhard Lob, Pietro Veglio, Lavinia Sommaruga, Stefano Toscano, Flavio Zanetti

Orazio Martinetti

Uno dei motivi che ci ha spinto ad organizzare questa tavola rotonda con esponenti politici dei principali partiti è sicuramente la questione dell'ambasciatore ticinese a Berna, che molti hanno definito un ambasciatore "fantasma". L'obiettivo che ci siamo posti era quello di capire chi fosse questo ambasciatore, che cosa avesse fatto, dove fosse finito, chi l'avesse convocato, chi l'avesse fatto dimissionare, ecc. Ci siamo così chiesti come mai una figura così importante, che avrebbe dovuto aiutare e assistere la deputazione ticinese a Berna, sia improvvisamente scomparsa.

Il tema che vogliamo affrontare in questa tavola rotonda nasce però anche dall'elezione alla successione di Pascal Couchepin, in cui è emerso un disagio che perdurava da molto tempo. Pensiamo in questo contesto

¹ È presentata in questa sede una sintesi – non rivista dai partecipanti - della tavola rotonda e del dibattito. La versione integrale della tavola rotonda e del dibattito può essere ascoltata all'indirizzo Internet www.coscienza Svizzera.ch/convegnobellinzona10 (nota dei curatori).

anche al ruolo giocato da Fulvio Pelli, che molti esponenti del suo stesso partito volevano candidare ufficialmente ad un posto in Consiglio federale, candidatura che Pelli ha poi rifiutato. Pensiamo infine anche alla candidatura non ufficiale, che qualcuno ha pure definito “selvaggia”, di Luigi Pedrazzini. Tutto questo ha certamente creato un certo movimento attorno alle candidature ticinesi, e ha sicuramente contribuito a creare un dibattito esteso anche oltre Cantone.

Le domande che vogliamo discutere in questa tavola rotonda sono le seguenti: quali sono le relazioni tra Bellinzona e Berna, che cosa può fare la deputazione ticinese a Berna, ha senso organizzarsi come si è organizzata (o sarebbe meglio seguire le strategie attuate da altri Cantoni – si veda per esempio il caso del Canton Ginevra), quali sono le reti, i gruppi, le lobbies – magari – invisibili in gioco, che si celano sotto a quello che potremmo definire un grosso “formicaio”, e quale ruolo svolgono?

Marina Carobbio

Personalmente penso che a tutt’oggi il sistema politico ticinese non abbia finora saputo gestire in maniera sufficiente i rapporti con Berna e con il resto della Svizzera. Come sappiamo, il rapporto tra Ticino e Berna è stato caratterizzato da un alternarsi di senso di appartenenza e atteggiamento critico nei confronti di Berna. Evidentemente le difficoltà degli ultimi anni – la grave situazione socio-economica, la recessione, la globalizzazione – hanno contribuito ad accentuare ancor di più le già complicate relazioni con Berna. Si pensi per esempio allo smantellamento dei posti di lavoro nelle ex regie federali, o al tentativo – fallito anche grazie alla forte coesione e mobilitazione cantonale – di smantellare le Officine FFS di Bellinzona. Nonostante ciò, io credo che il rispetto delle minoranze previsto dal nostro sistema federalista esista e funzioni bene. Lo abbiamo visto non solo in occasione delle Officine, ma – per esempio – anche in relazione al Tribunale penale federale o alla decisione di emanare una legge sulle lingue. Il grave deficit risiede invece nella politica ticinese. Oggi la politica attuale del nostro Cantone nei confronti del resto della Svizzera è una politica di chiusura, una politica che si limita al solo microcosmo Ticino e non va oltre. C’è quindi una certa incapacità della politica ticinese ad aprirsi al resto della Svizzera, e a ciò che succede nel mondo. Il Ticino deve cercare inoltre di essere più presente a Berna, interagendo nelle discussioni, portando delle proposte concrete (condivise da tutte le forze

politiche), aumentando la presenza di italofoeni in seno all'amministrazione federale e non solo limitandosi – come succede ora – a “gridare” le proprie rivendicazioni. Infine deve cercare di sfruttare meglio quei gremi politici che danno voce ai Cantoni, come per esempio la Casa dei Cantoni. Solo in questo modo il Ticino potrà contare di più a Berna.

Fulvio Pelli

La Confederazione ha sempre meno tempo da dedicare ai suoi Cantoni. Questo è dovuto in particolare ai rapporti con l'estero, che sono diventati più intensi nel corso del tempo. Ad essere cambiato è anche il ruolo dei Cantoni. Oggi si parla dell'Arco Lemnico, del Nord-Ovest, della Svizzera Orientale, ecc. L'unico Cantone che può dire qualcosa a livello svizzero è forse Zurigo. Oltretutto, nel sistema istituzionale svizzero, i Cantoni sono le organizzazioni che perdono più competenze di tutte le altre: la Confederazione continua a sottrarre compiti ai Cantoni e i Cantoni non possono assumere i ruoli dei comuni. Risulta quindi evidente quanto sia penalizzato il Ticino da questa situazione, anche perché è l'unico Cantone di lingua italiana (ad eccezione dei Grigioni, che tuttavia tendono ad intessere delle relazioni lobbistiche con Zurigo piuttosto che con il Ticino). Per questi motivi è indispensabile creare degli strumenti che permettano di promuovere insieme ad altri Cantoni – e non da soli – delle politiche comuni. Sono le relazioni e le alleanze tra Cantoni, le reti di Cantoni, che cominciano a diventare importanti. La Casa dei Cantoni o i referendum organizzati di più Cantoni sono solo alcuni segnali in questa direzione. Nel contesto odierno è quindi molto difficile raggiungere qualcosa da soli. Per questo bisogna intrecciare delle relazioni con altri Cantoni.

Bisogna inoltre riconoscere alcuni limiti al Ticino: il nostro Cantone potrebbe infatti contare di più come Cantone, se non fosse così locale come è in realtà. Il Ticino fa fatica ad uscire da un ruolo troppo provinciale, in cui si discute solo di quello che succede al suo interno. Il contatto con il resto della Svizzera è fatto di rivendicazioni. Tre quarti delle competenze importanti per la popolazione ticinese sono gestite dai parlamentari a Berna, dal Consiglio federale o dall'amministrazione federale. Solo un quarto di esse è gestito a livello cantonale. Tuttavia, anche questa parte, che sarebbe riservata ai cantoni, viene generalmente espropriata ai Cantoni da parte di chi già gestisce gli altri tre quarti. È quindi fondamentale che il Cantone operi come un organo federale e non più come un organo sé stante, utiliz-

zando tutte le vie necessarie per arrivare a questo traguardo. Vie che oltre ad essere istituzionali devono anche essere informali: i Consiglieri di Stato ticinesi devono poter raggiungere e contattare telefonicamente tutti gli alti funzionari della Confederazione, dando loro del “tu”. È esattamente in questo modo che funzionano le cose anche a livello Europeo e mondiale, ed è così che si può esercitare la propria influenza. Rifugiarsi nella protesta è un segno di debolezza: dobbiamo renderci conto che anche noi, come Cantone, siamo membri a pieno diritto della Confederazione, e possiamo contare e contiamo qualcosa, come succede nelle votazioni federali in cui il Ticino (naturalmente dal nostro punto di vista) è risultato determinante per l’esito finale.

Orazio Martinetti

La Lega dei ticinesi è spesso sul banco degli imputati come un partito – se non proprio anti-bernese – abbastanza diffidente nei confronti di Berna. La Lega è spesso accusata di non intrattenere degli ottimi rapporti con la Berna federale. Cosa può dirci a riguardo il Consigliere di Stato Marco Borradori?

Marco Borradori

Le riflessioni che propongo non intendono sposare necessariamente la tesi secondo cui tutto va bene, però neppure quella secondo cui tutto ciò che è stato fatto finora sia da buttare. Io credo che i problemi tra Berna e il Canton Ticino siano ben più profondi di quanto possano sembrare e non siano riconducibili unicamente alla presenza in Ticino di un partito come la Lega. Innanzitutto il Ticino paga una posizione geografica, culturale nonché storica che non bisogna sottovalutare. Fino al 1882, cioè fino a prima della costruzione del tunnel del Gottardo, il nostro Cantone era isolato dalla barriera alpina e doveva contare solo sui propri mezzi, i quali erano – dal punto di vista finanziario – piuttosto scarsi. Solo dopo, con la costruzione del tunnel, è stato possibile aprirsi verso nord e quindi verso il resto della Svizzera.

Come ribadito più volte oggi, un Cantone è credibile e forte verso un’autorità centrale – in questo caso Berna – solo se ha una sua coesione interna, una sua sicurezza, e se è dotato di infrastrutture. Tuttavia, la domanda che dovremmo porci è quanto sia importante la collaborazione transfrontaliera verso sud, per essere più forti a nord. Io credo che avere buoni rapporti con la Lombardia sia vitale per il Ticino, in tutti gli ambiti, da quello politico in-

nanzitutto, ma anche da quello culturale, ambientale, nel campo dei trasporti ecc. A tutt'oggi però questi rapporti sono ancora molto scarsi ed è proprio in questa direzione che il Ticino deve fare di più. A testimonianza di quanto siano importanti i collegamenti a sud per avere più peso a nord, vorrei citare l'esempio di quando, qualche anno orsono, le Camere federali decisero di "declassare" l'asse del Gottardo, preferendo ad esso quello del Loetschberg. Ricordo allora che scrivemmo come governo ticinese una dura lettera a Berna, chiedendo le dimissioni del direttore delle FFS Benedikt Weibel e minacciando la "secessione". In seguito, ricordo che – assieme a Giuseppe Buffi – contattammo telefonicamente il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, esponendogli il nostro problema. Per l'occasione decidemmo insieme di organizzare un Convegno internazionale a Lugano, per ribadire l'importanza dell'asse del Gottardo. Con Formigoni ci rivolgemmo in seguito a Leuenberger, e l'asse del Gottardo venne da lì a poco riqualificato. Il risultato è stato quindi un risultato positivo, sia per il Ticino sia per la Lombardia, ed entrambi ne uscimmo rafforzati.

I traguardi raggiunti dal governo ticinese negli ultimi vent'anni sono sicuramente molti, basti pensare per esempio ad Alptransit, all'Università della Svizzera italiana, ai collegamenti ferroviari transfrontalieri TILO, alla ferrovia Mendrisio-Varese-Malpensa (che è stata il frutto di un'alleanza tra i cantoni di Ginevra, Zurigo e Ticino), e – più recentemente – alle Officine di Bellinzona. Tutti risultati questi, che onorano il governo ticinese, che quando è unito è sempre riuscito a portare a casa un buon risultato. Naturalmente c'è ancora da migliorare. Come membro del governo ticinese, posso dire che siamo molto in chiaro su ciò che manca al Ticino, su ciò che bisogna ancora fare affinché si riesca ad avere maggiore influenza anche oltre Gottardo. Per esempio, il governo ticinese non è ancora riuscito a "piazzare" a Berna un lobbista, una persona che sappia agire dall'interno, portando le nostre rivendicazioni all'attenzione dell'autorità federale.

Orazio Martinetti

Basterà un lobbista preparato per risolvere i problemi del Canton Ticino?

Luigi Pedrazzini

Per meglio affrontare la problematica odierna credo sia indispensabile uscire dagli schemi di analisi classici. Per esempio, sapere se i Consiglieri

di Stato e i funzionari dell'amministrazione cantonale sono sufficientemente presenti a Berna è sicuramente importante, ma non così tanto quanto sembra. Tra tutti i membri dei governi cantonali svizzeri, credo che noi ticinesi siamo quelli maggiormente presenti a Berna. Inoltre, tutti i Consiglieri di Stato ticinesi fanno parte dei comitati della Conferenza dei direttori di dipartimento del rispettivo dipartimento. Io personalmente sono ancora attivo nell'ambito della Conferenza dei governi cantonali, dopo averla presieduta per diverso tempo. È innegabile che vi sia una forte presenza e un forte impegno in questo senso da parte nostra. Naturalmente, anche i rapporti con la deputazione ticinese alle Camere federali possono essere ancora migliorati. Tuttavia, già oggi gli sforzi in questo senso sono molteplici. Complessivamente però, non è migliorando soltanto questo tipo di relazioni che risolviamo il problema ticinese. Anche il discorso sull'immagine del Ticino è sicuramente importante, tuttavia è un discorso più culturale che politico. Infine avere un Consigliere federale ticinese gioverebbe pure al Ticino, tuttavia non in misura determinante, in quanto andrebbe a rafforzare la Svizzera nel suo complesso più che il Ticino singolarmente (la presenza dell'italianità in Consiglio federale darebbe a questo collegio una visione e un'apertura maggiore verso l'Europa e soprattutto verso il sud e le sue ricchezze).

Ciò che è vero, è che la situazione oggi è molto cambiata. Se vogliamo essere più incisivi ed efficaci nelle nostre relazioni con il resto della Svizzera dobbiamo cambiare qualcosa anche noi, *in primis* andando oltre la figura del lobbista ticinese a Berna. Infatti sono convinto del fatto che la figura di un lobbista – da sola – non sia sufficiente per risolvere i problemi del Canton Ticino. Dobbiamo poi cominciare ad immaginare la politica delle relazioni esterne come uno dei compiti prioritari dello Stato. Essa non può essere lasciata all'iniziativa individuale del singolo Consigliere di Stato, del funzionario amministrativo o del parlamentare federale, ma dovrebbe essere integrata come compito specifico istituzionale all'interno di un dipartimento, il cui direttore è poi responsabile davanti ai propri colleghi e davanti al Parlamento di quanto fa. Per esempio, vi fosse un tale dipartimento con responsabilità in politica estera, si potrebbe risolvere meglio la questione della forte sotto-rappresentazione di italofoeni in seno all'amministrazione federale, prevedendo delle strategie di lungo corso atte a formare i nostri giovani e a dar loro un futuro all'interno dell'amministrazione a Berna.

Solo istituendo un tale dipartimento è possibile svolgere una politica esterna in modo altamente professionale, che porti dei vantaggi tangibili al Ticino. È questa la direzione in cui credo che il Ticino debba muoversi,

poiché altrimenti il Ticino rimarrà isolato e non riuscirà più ad essere competitivo nei confronti degli altri Cantoni, i quali già collaborano all'interno di conferenze intercantionali regionali, come già accennato in precedenza da Fulvio Pelli.

Marina Carobbio

Borradori ha fatto bene ad elencare tutte le proposte atte a favorire i rapporti con la Berna federale portate avanti dal Ticino negli ultimi anni. La mia impressione è però che tutta questa progettualità sia diminuita nell'ultimo periodo. Ciò è avvenuto indipendentemente dalle maggiori difficoltà socio-economiche in cui si trova il nostro Cantone attualmente. È quindi necessario aprirsi maggiormente verso Berna istituendo nuovi e maggiori rapporti e costruendo ulteriori progetti in questa direzione. Il Canton Ticino deve sfruttare meglio le proprie potenzialità, che esistono e che però non sono ancora sostenute abbastanza dalla politica in generale.

Fulvio Pelli

Vorrei spronare il Consiglio di Stato ad agire. Indipendentemente da come si agisce, l'importante ora è agire. Nominare un lobbista oppure incaricare un dipartimento specifico va bene, l'importante è che qualcuno venga incaricato e qualcosa venga attuato. Il rischio sarebbe altrimenti quello di mancare agli appuntamenti più importanti per il Ticino – come accaduto più volte in passato, in cui è possibile lanciare dei progetti di politica regionale a Berna. Guardiamo per esempio alla situazione viaria in Ticino. L'Ufficio federale delle strade ha più volte preso contatto con la deputazione ticinese, chiedendo se i problemi viari tra Mendrisio e Lugano fossero stati inseriti nella lista dei problemi prioritari da considerare in Svizzera. Dei problemi del Ticino però, non è la deputazione ticinese alle Camere federali a doversene accorgere. La nostra è una funzione parlamentare, non operativa-amministrativa. C'è mancanza di attenzione in Ticino su ciò che veramente accade nel nostro Cantone, sui suoi problemi attuali. Le proposte di cambiamento e di miglioramento, devono essere inserite da parte del governo ticinese nei progetti federali varati oggi, ma con ripercussioni future. Altrimenti è difficile attuare delle politiche lungimiranti. Sicuramente avere dei buoni rapporti con la Lombardia – come diceva poc'anzi Marco Borradori – giova al Ticino. In questo senso sono d'accordo con lui nell'approfondire maggiormente questi rapporti.

Orazio Martinetti

Sembra dunque un dibattito piuttosto interno tra deputazione ticinese e governo. Forse è il fattore temporale ad essere quello maggiormente importante ora. Fulvio Pelli ha appena detto che bisogna fare qualcosa subito. Cosa ne pensa il Consigliere di Stato Luigi Pedrazzini?

Luigi Pedrazzini

Bisogna agire subito, sono d'accordo. Sul tavolo del Consiglio di Stato c'è un rapporto a riguardo, che discuteremo in tempi molto brevi, e che spero porti ad un risultato che vada al di là della sola creazione di una figura di delegato ai rapporti esterni. Sebbene il giudizio non debba essere così negativo, credo di poter dare ragione a Fulvio Pelli, anche se non bisogna sottovalutare il lavoro svolto finora dal governo ticinese.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che molti dei problemi discussi quest'oggi esistono anche in altre regioni della Svizzera, anche loro alle prese con l'esigenza di riorientare e rendere più dinamica la politica delle relazioni esterne e quella con Berna in particolare. Spesso esponenti politici di altri Cantoni si congratulano con noi ticinesi per quanto riusciamo ad ottenere dalle richieste portate avanti. Complessivamente credo si possa dare atto ai risultati ottenuti dal Ticino. Fulvio Pelli è per esempio presidente di un importante partito federale, la Signora Carobbio è vicepresidente del PS svizzero, io sono nella presidenza del mio partito. Non si può quindi negare la forte presenza del Ticino a livello federale. Forse dobbiamo creare una rete di contatti, come diceva prima Fulvio Pelli. Tuttavia una tale rete non si può improvvisare, ma bisogna crearla attraverso un lavoro minuzioso, attraverso persone che creano le premesse affinché il Consigliere di Stato ticinese abbia la possibilità di mettersi direttamente in contatto con chi conta a Berna.

Marco Borradori

Sono convinto che il futuro si giocherà molto attraverso le relazioni tra la Svizzera tedesca e la Lombardia, quindi tra Zurigo e Milano. Questa è una circostanza che – a mio parere – non è ancora abbastanza chiara a chi vive e opera nella Svizzera tedesca e a Berna in particolare. Questo è uno sbaglio, di cui noi ticinesi ci rendiamo conto da un particolare. Più volte abbiamo ribadito al Consiglio federale la nostra completa disponibilità a

prendere in mano tutti i contatti con la Lombardia o con l'Italia. Essa deriva sia dalla vicinanza, sia dalla comunanza storica, culturale e linguistica che ci lega alla penisola italiana. Nonostante ciò, non siamo mai stati coinvolti dal Consiglio federale in questo tipo di trattative. Questo è un grosso errore da parte delle autorità federali. Non credo sia compito della deputazione ticinese cercare di cambiare questa situazione e forse non è nemmeno facile cercare di cambiare questa mentalità e questo modo di porsi da parte del Consiglio federale. Questo aspetto però dovrà sicuramente essere considerato in futuro. La distanza tra Berna e l'Italia è troppa. Ed è troppa soprattutto se parliamo la distanza tra Berna e la Germania e tra Berna e la Francia. Il Ticino è a disposizione per svolgere questo ruolo da tramite tra Berna e l'Italia, tuttavia, serve qualcuno a Berna che sia consapevole della nostra disponibilità. Il governo ticinese si sforzerà quindi anche in questa direzione.

Moreno Bernasconi

Mi è piaciuta molto la nota pratica emersa da questa tavola rotonda, perché è così che si risolvono i problemi, e non in modo velleitario o ideologico. A questo proposito vorrei portare un piccolo esempio che riguarda un tema di per sé secondario, che è quello della cultura. L'anno prossimo le Repubbliche dell'America latina organizzano i cosiddetti "bicentennari". Le istituzioni culturali svizzere, dal Dipartimento degli esteri a Pro Helvetia, fino all'Ufficio federale della cultura hanno deciso di approfittare di questa opportunità per rafforzare i nostri rapporti con tutti i Paesi dell'America latina, elaborando una serie di progetti. Per caso ho visto questi progetti, notando che il Ticino non aveva intrapreso nulla a riguardo, sebbene già in passato esso abbia contribuito non poco al rafforzamento dei rapporti tra la Svizzera e l'America latina. Nonostante ciò, nessuno qui in Ticino aveva pensato che si sarebbe potuto intraprendere qualcosa in questo senso. A quel punto ho contattato diverse persone, tra cui il sindaco di Lugano, ed ora stiamo organizzando tutta una serie di cose interessanti.

Un altro esempio concerne l'esposizione universale che si terrà a Milano nel 2015. Anche qui sono in molti a mobilitarsi spiegando quanto sarebbe utile cogliere questa occasione, ma sono poche le persone che lavorano concretamente per raggiungere questo traguardo. Attualmente ci sono dei progetti di collaborazione in corso, sempre a livello culturale, tra la Svizzera e la Lombardia. Nell'ambito di questa collaborazione stia-

mo cercando di impostare questi progetti affinché si possa da una parte realizzare attraverso essi l'idea di ponte di cui si parlava prima, dall'altra integrare la Svizzera italiana all'Expo 2010 attraverso una partecipazione attiva alla medesima.

Questi due brevi esempi mostrano che, uniti, senza rivendicare, senza "gridare", ma approfittando delle opportunità esistenti, si può già fare tanto. In questo senso condivido ciò che diceva Fulvio Pelli quando esortava a non limitarsi alle sole parole, ma ad agire. Solo dopo aver fatto qualcosa di concreto, se nuovamente ignorati e discriminati, possiamo "gridare". Altrimenti non saremo più credibili.

Sergio Roic

Più volte oggi si è parlato delle relazioni con la Lombardia. A questo proposito sono a conoscenza della presenza sul tavolo del Consiglio di Stato di una adesione ad una associazione che è una diretta emanazione della regione Lombardia. La mia conclusione è che in Lombardia ci vogliamo, quindi aderiamo.

Cornelio Sommaruga

Vorrei riprendere quanto ha detto Marco Solari oggi. Negli otto anni in cui sono stato delegato agli accordi commerciali, ricordo di aver portato in Ticino molte delegazioni straniere (almeno quindici volte), accompagnato da altri colleghi svizzeri. Ogni volta sono sempre stato accolto molto calorosamente. Ricordo in particolare l'accoglienza positiva di Ferruccio Pelli, sindaco di Lugano e mio personale amico, e di Luigi Generali, che ci ha spesso portato nelle valli di Blenio e di Maggia. Questo è un aspetto importante per sottolineare l'italianità che il Ticino porta alla Svizzera quando delegazioni straniere vengono sul posto. Ma quanto è necessario per il Ticino avere un Consigliere federale ticinese? Certamente ce lo auspichiamo tutti, ma non credo che la presenza di un Ticinese in Consiglio federale possa modificare il modo in cui Berna si relaziona al Ticino. Piuttosto, essa sarebbe importante più per il resto della Svizzera che per il Ticino. Forse, per il Ticino e per la Svizzera italiana in generale, essa sarebbe importante soprattutto a livello psicologico.

Quali sono le condizioni per poter aver un ticinese, uno svizzero italiano o una svizzera italiana in Consiglio federale? I politici che siedono ora a questa tavola rotonda rimarranno un po' meravigliati da questa mia presa

di posizione, che avevo già ribadito il 3 settembre a Berna durante una conferenza stampa. Io credo sia indispensabile schierarsi contro una possibile “partitocrazia” in questo campo. Se vogliamo avere un Consigliere federale della Svizzera italiana, che sia una personalità che conosce tutte le lingue nazionali, che conosce la Svizzera in tutti i suoi aspetti, professionali, geografici ecc., e che abbia le qualità di leadership, dobbiamo tentare di evitare di entrare in una linea partitica, perché non si arriverà mai a mettersi d’accordo [su di un nome]. Bisogna trovare qualcuno che venga dall’esterno, che non sia un parlamentare né cantonale né federale. Solo così, forse, si riuscirà ad avere qualcuno in Consiglio federale. Quando parlo con la gente comune, la maggioranza mi dice che la mia è un’utopia. Anche quando Henry Dunant nel “Souvenir de Solferino” scriveva che bisognava creare delle società che si occupassero dei feriti in guerra, tutti pensarono che si trattava di un’utopia. Oggi, a 150 anni da Solferino, di queste società ce ne sono ben 180 nel mondo. E non si tratta certo di un’utopia. Forse è solo così che riusciremo ad avere un Consigliere federale, cioè solo se riusciremo ad uscire da quella che io chiamo la partitocrazia.

Gerhard Lob

La domanda “come riusciamo ad essere più presenti noi ticinesi a Berna” è forse più importante di “quanto può il Ticino contare di più a Berna”. Secondo me è sbagliato delegare questo compito esclusivamente ai politici. La società civile è molto vivace e presente. Ci sono moltissime organizzazioni non governative, associazioni di calcio nazionali ecc., che cercano continuamente persone provenienti dal Ticino. Ci sono tante possibilità per essere attivi e presenti in Svizzera. Una di queste è sicuramente quella offerta dalla società civile.

Pietro Veglio

Io vorrei sollevare due punti. Il primo concerne quanto detto dal Consigliere di Stato Pedrazzini riguardo alla politica delle relazioni estere; il secondo concerne la figura del lobbista richiamata dal Consigliere di Stato Borradori. Personalmente non vedo una contraddizione tra queste due strategie, entrambe possono essere attuate. Tuttavia è indispensabile effettuare dapprima un lavoro minuzioso, affinché sia possibile definire una politica chiara di relazioni estere e soprattutto delle priorità operative.

In secondo luogo concordo con quanto detto dal Signor Bernasconi: ci sono parecchi lobbisti in Ticino e oltre Gottardo. La raccomandazione che vorrei fare al Consiglio di Stato, è quella di avere al più presto una lista di queste persone.

Lavinia Sommaruga

Vorrei portare come esempio la mia esperienza nell'ambito di due Dipartimenti a Berna, quello della cooperazione allo sviluppo e quello dello sviluppo sostenibile. Quando partecipo alle riunioni di questi Dipartimenti, e quando espongo la posizione della società civile, mi rendo conto che molto spesso mi si chiede quale sia la posizione del Canton Ticino sul tema dibattuto. Dobbiamo cercare di essere maggiormente presenti anche in questi gremi, facendo sentire la nostra voce. Per far ciò, anche la società civile dovrebbe essere maggiormente informata sulle prese di posizione del Consiglio di Stato. Inoltre, nel momento in cui noi ticinesi varchiamo il Gottardo, non dobbiamo solo fungere da delegati delle organizzazioni che rappresentiamo, ma essere rappresentanti dell'italianità che ci contraddistingue.

Stefano Toscano

Una dimensione che ho trovato molto interessante è quella della progettualità (quella di avere un progetto unico per il Ticino da portare a Berna). La questione dei contenuti è in questo ambito fondamentale. Le strutture che si vogliono poi mettere in piedi per dar seguito a questi contenuti vanno valutate (anch'io come Pietro Veglio credo che le idee di istituzionalizzare le relazioni esterne all'interno di un dipartimento e quella di istituire la figura di un lobbista non debbano escludersi a vicenda). Alla base di tutto ciò serve tuttavia un progetto chiaro. Bisogna prima domandarsi quali sono gli interessi fondamentali che la Svizzera italiana e il Ticino vogliono perseguire. Solo dopo è possibile prendere i contatti necessari per attuare il progetto che si è scelto di attuare. Penso inoltre che serva informare maggiormente anche gli italofoeni a Berna riguardo ai progetti che concernono il Ticino da vicino. Ho infatti l'impressione che spesso molti italofoeni e ticinesi che operano a Berna non si rendano conto di quali siano le possibili ripercussioni per il Ticino del dossier che stanno trattando. Per ridurre questo rischio, i contatti tra il Ticino e gli italofoeni a Berna devono diventare regolari e sistematici.

Flavio Zanetti

Dai molti interventi ascoltati oggi, penso di poter affermare che tutti noi siamo consapevoli di vivere nel Cantone più “incestuoso” di tutta la Svizzera: guardiamo solo a noi stessi, senza guardare agli altri. È emersa quindi la consapevolezza che bisogna uscire dall’“orticello ticinese”, guardare oltre, curare i contatti, andare oltre Gottardo a farsi sentire, ecc. Alla politica ticinese e ai partiti in particolare vorrei suggerire di intervenire per sensibilizzare i mass media elettronici del servizio pubblico, sia per sistemare i propri rappresentanti a livello dei quadri, sia affinché nella sostanza dei programmi sia ampliato l’orizzonte ticinese, affinché si parli della Svizzera in modo maggiore, dei problemi oltre Gottardo, ecc. Oggi per esempio, a questo Convegno, ci sono i corrispondenti dei tre quotidiani ticinesi. A mio modesto parere, ne sarebbe bastato solo uno. Gli altri due si sarebbero potuti recare nei Grigioni, trattando un problema che riguarda anche noi ticinesi da vicino.

Luigi Pedrazzini

Un segnale importante lanciato oggi alla classe politica ticinese dal dibattito odierno è sicuramente quanto detto da Cornelio Sommaruga in merito alla “partitocrazia”. In generale dovremmo uscire da questo atteggiamento “provinciale”, di ostacolo continuo e reciproco fra partiti e persone. Sicuramente però, se vogliamo ottenere dei risultati importanti nell’ambito delle relazioni esterne, dobbiamo dimenticare – quasi – l’appartenenza partitica, perché altrimenti non solo non avremo un Consigliere federale ticinese, ma non avremo quasi più nessun rappresentante ticinese nei consigli di amministrazione delle aziende federali più importanti (la Posta, Swisscom, le FFS ecc.). Non possiamo più permetterci – oggi – di creare degli ostacoli a noi stessi, derivanti dall’appartenenza partitica e da interessi particolari.

Fulvio Pelli

Dal Consiglio di Stato mi attendo ora, in tempi brevi, una decisione su ciò che si vuole fare per migliorare questa situazione, nominando per esempio un “ambasciatore” ticinese, oppure incaricando un Consigliere di Stato. Mi attendo inoltre le seguenti cose: la creazione di una rete di lobbisti ticinesi, che in parte già esiste e influenza le nostre decisioni a

Berna, ma che non rappresenta una vera e propria rete di contatti; l'elaborazione di alleanze con altri Cantoni, facendo una buona analisi di chi possano essere i nostri partner nella politica "rivendicativa" (o di regione quasi esterna); l'elaborazione di una politica di "funzionariato bernese", mandando sistematicamente i propri funzionari per almeno sei mesi a Berna. In relazione a quest'ultimo punto, bisogna capire che altrimenti non è possibile diventare un alto funzionario della Confederazione.

Marina Carobbio

Vorrei sottolineare un aspetto che ritengo importante e che è scaturito dagli ultimi interventi odierni. Secondo me è indispensabile far partecipare a Berna le giovani generazioni. Lo so che non è sempre così facile, perché Berna è distante, ma questo è molto importante, sia perché permette di avere uno sguardo che va oltre il "provincialismo" e la chiusura di questo "microcosmo" cantonale – di cui si parlava prima, sia perché può rappresentare un arricchimento per tutti noi ticinesi. La disponibilità da Berna ad accoglierci esiste. Le difficoltà a trovare ticinesi disponibili sono però molte. In questo senso dovremmo sforzarci maggiormente.

Marco Borradori

Non c'è dubbio che la questione sollevata da Fulvio Pelli verrà portata e discussa in Consiglio di Stato. Sottolineo nel contempo che i rapporti fra il Consiglio di Stato e la deputazione ticinese a Berna è buona ed è nostra intenzione fare in modo che si possa continuare in questa direzione.

CONCLUSIONI

IL FUTURO DEL TICINO «GLOCAL»

REMIGIO RATTI

Oltre centoventi persone si sono iscritte, sabato 16 gennaio 2010, al Convegno “Come può il Ticino contare di più a Berna?” e hanno gremito ed animato l’Aula del Gran Consiglio durante otto ore di lavori. I dibattiti, sia pur su temi potenzialmente polemici e senza evitare significativi ap-punti critici, si sono svolti in un’atmosfera costruttiva e civile. I partecipanti coprivano insolitamente bene le sfaccettature della nostra società, per età, genere, militanza politica e non. I mezzi di informazione hanno largamente coperto l’evento e soprattutto il tema è stato ripreso quale tela di fondo per altre riflessioni (www.coscienza Svizzera.ch/rassegnastampa).

Un segno incoraggiante per il civismo in genere e per il gruppo d’in-formazione e di studio “Coscienza Svizzera”; lungo i suoi sessant’anni di vita, Coscienza Svizzera vive e riscopre un suo ruolo nel percorrere le “aree grigie” e spesso scomode, fra mondo politico e l’Università, almeno nella sua funzione di servizio alla società. Per questo occorre essere modesti e consapevoli di percorrere vie i cui risultati non si possono facilmente misurare, se non con la pazienza di attendere. Pur non disdegnando il titolo accattivante – come è il caso di questa giornata – l’approccio non è estemporaneo.

Il Convegno appena concluso parte da lontano e, come detto in aper-tura, si iscrive in un ciclo di incontri e pubblicazioni sul tema dell’identità, considerando il Cantone Ticino e più in generale la Svizzera italiana¹. Come detto, la nostra volontà è stata di proporre strumenti nuovi per ca-pire e interpretare la realtà; di porsi al crocevia di una di realtà diverse ma contigue: Ticino, Grigioni, Grigioni italiano, Italia del Nord, italianità in Sviz-

¹ Oltre al Convegno odierno ricordiamo le serate pubbliche sul tema dell’“Identità in cam-mino: due decenni dopo”, Lugano, 2-4 giugno 2008; Convegno a Roveredo Grigioni, 20 ottobre 2008; Presentazione del volume “Identità nella globalità – Le sfide per la Svizzera italiana”, G. Casagrande editore, Lugano, 9 giugno 2009; Seminario a Berna, sul tema dei rapporti fra Svizzera italiana e Berna, 4 settembre 2009; Incontro-stampa a Milano sul tema “Come la Lombardia guarda la Svizzera?”, 25 febbraio 2010; Tavola rotonda a Poschiavo sul tema “Esiste la Svizzera italiana? e oltre?”, 14 maggio 2010.

zera; di situare la questione dei rapporti fra Ticino e Svizzera italiana non solo sul piano linguistico, ma prendendo atto di una complessità culturale più ampia. In conclusione, mi si permetta di fornire alcune riflessioni, che svolgo a titolo personale e sottopongo alla valutazione critica.

I mutamenti: la Svizzera e il Ticino - realtà “glocal”

L'evoluzione ormai in atto da qualche decennio mostra in modo sempre più evidente gli impatti dei processi di globalizzazione. Le realtà locali – quali la stessa Svizzera e/o i Cantoni – sono chiamate a rispondere, e lo stanno facendo non necessariamente in modo unito o coordinato. Tale è la natura di questi processi, che sovvertono regole del gioco, confini e mediazioni tradizionali.

Possiamo così annotare dapprima tutta una serie di mutamenti di cui occorre tener conto prima di intravedere le possibili risposte:

A livello politico-istituzionale

- la minore legittimità del *modello d'integrazione elvetico* (federalismo competitivo);
- lo scollamento orizzontale (competitività e personalizzazione) e verticale delle *élite politiche* svizzere (tra élite nazionali e élite globali; tra la politica dei partiti e quella frammentariamente espressa dalla società civile);
- il ridimensionamento del *sistema di milizia politica e corporativa*, per la tecnicizzazione dei problemi, la professionalizzazione delle rappresentanze (e del lobbismo) e soprattutto, per la velocità dei mutamenti e l'ampiezza delle sfide.

A livello demografico, linguistico e socio-culturale

- la demografia, vero indicatore di sintesi, espone i nostri Paesi alle sfide interne ed esterne del forte invecchiamento (vedi il ciclo parallelo di incontri di CS: “2050, un'Insubria di anziani”);
- la diminuzione della quota di italofoeni in Svizzera, oggi al 6,5% rispetto al 10% di un trentennio fa al culmine dell'immigrazione italiana;
- l'evoluzione verso il multilinguismo e una società multi-etnica che mette alla prova anche l'Elvezia quadrilingue;
- la necessità di definire e vivere identità multiple.

A livello economico e di governance territoriale

Il Ticino muta il suo posizionamento verso l'esterno nel secondo dopoguerra. Su questo piano possiamo distinguere tre fasi: (a) Il periodo 1945-1959, quando il Ticino si presentava come una doppia periferia, verso la Svizzera e verso l'Italia. Solo alle soglie degli anni Sessanta il Cantone ha preso coscienza della nuova situazione del suo spazio economico e delle sue potenzialità rispetto alla visione ancora molto rurale uscita dal secondo dopoguerra; (b) il periodo 1960-(1974/75)-1990, quando *Il Ticino poteva essere definito come una periferia integrata*: in questo periodo di forte crescita lo sviluppo ha coinvolto anche gli spazi periferici, rispetto ai grandi centri urbani svizzeri e le zone di frontiera (rendite di posizione), mentre la Confederazione, pur assumendo nuovi compiti, ha svolto un ruolo maggiormente integrativo; (c) il periodo che si apre con gli anni '90, quella del *Ticino come periferia "glocal"*, sempre più direttamente esposta alle sfide esterne, con minore possibilità di mediazione da parte della Confederazione.

Possibili linee d'indirizzo strategico del Ticino "glocal"

Le risposte alle sfide odierne – a meno di accontentarsi di quelle puntuali e occasionali – esigono la messa a punto o almeno una consapevolezza anche informale attorno a delle linee strategiche. Sulla base del percorso di riflessione avvenuto in Coscienza svizzera possiamo schizzare alcune linee d'indirizzo:

A livello politico-culturale

- definire la Svizzera italiana come *una comunità linguistica e non soltanto territoriale*; questa tesi è già stata espressa nel volume "Identità nella globalità" di supporto ai nostri dibattiti. Essa esprime i nuovi termini del binomio "italianità ed elvetismo". I fattori culturali e linguistici riassumono e contengono gli elementi della nostra armatura rispetto alle sfide in corso;
- attuare una politica linguistica a livello nazionale e non solo cantonale; durante questo Convegno questa affermazione non è stata pronunciata così nettamente, ma il fatto che nessuno abbia assunto una posizione difensiva e territoriale ad oltranza e, al contrario, si sia messo in risalto la necessità di aprirsi e di essere maggiormente presenti Oltralpe dimostra che la strada è aperta. "Quando si passa il Gottardo ognuno

diventa un rappresentante del Ticino e della Svizzera italiana”, è stato affermato nella discussione, “non si è lì solo per le proprie cose”.

A livello politico-istituzionale

- giocare la carta dell’essere “terza svizzera” nella Confederazione. E’ il corollario della prima affermazione. Il dibattito della giornata e le proposte scaturite vanno in questa direzione: incoraggiare le carriere nell’amministrazione e nei centri di decisione delle aree metropolitane d’Oltralpe; creare un centro di competenza per la promozione del plurilinguismo; mettere in evidenza il valore aggiunto della multiculturalità; investire nella formazione linguistica dei germanofoni (incoraggiandoli appunto ad imparare la terza lingua); la “Svizzera è una e trina se no, non è”;
- pensare nei termini di una futura, anche se apparentemente lontana, “Europa delle Regioni”; i cantoni svizzeri stanno sviluppando cooperazioni interregionali e intercantonali, sia pur a geometria variabile (Grande Zurigo; Area di sviluppo economico Ginevra-Berna; Svizzera centrale e orientale; la regione transfrontaliera di Basilea). E la Svizzera italiana? Quale strategia? - giocare la carte dei progetti emergenti. Contro lo scenario di una progressiva marginalizzazione vale la pena focalizzare l’attenzione sulla progettualità legata per esempio alle opportunità di crescita in vista dell’apertura (2017;2019) al traffico di Alptransit (compreso il progetto “Gottardo 2020”); al Ticino universitario e dell’innovazione; all’attuazione di un politica transfrontaliera (rivitalizzata sul modello basilese) per essere la componente svizzera nello spazio metropolitano lombardo, a cominciare dagli impulsi della nuova rete regionale transfrontaliera derivati dal collegamento ferroviario con Varese, Gallarate e Malpensa (2013) e l’EXPO universale (2015);
- *promuovere una politica esterna* e presentarci come ambasciatori (o lobbisti a patto di darne un’accezione positiva); è la proposta, uscita dal consigliere di stato Luigi Pedrazzini e reclamata con urgenza nella tavola rotonda politica finale dai rappresentanti della deputazione ticinese: “Fate quello che volete, ma fatelo presto” (Fulvio Pelli).

A livello economico-territoriale

- *superare il modello di un’economia di frontiera*, giocando la carta di un’economia “glocal” elvetica e svizzero italiana entro lo spazio metropolitano nord-lombardo. “Il futuro si gioca tra Zurigo e Milano; circo-

stanza non chiara per chi opera a Berna, e Zurigo non ci coinvolge!”, ha affermato il consigliere di Stato Marco Borradori durante il dibattito.

- *richiedere e negoziare nuove regole del gioco*. La sfida attorno alle regole del gioco bancario porta a nuovi scenari; le nostre imprese e i nostri servizi non dovranno cercare di poter operare diversamente quale finanza internazionale “in e per” un mercato lombardo e, in genere, “italico”?

Possibili linee d'azione interna nello scenario “glocal”

- rompere con la partitocrazia, il provincialismo e la politica ticinese chiusa su sé stessa; *“uscire dal microcosmo Ticino con competenza e progetti”* (Marina Carobbio);
- le *élite regionali* devono moltiplicare gli sforzi per interagire con le *élite nazionali* e con quelle *globali*, pena la marginalizzazione;
- *puntare sull'economia della conoscenza* (università e ricerca), quale nuovo rapporto portatore di identità tra società, scienza e politica;
- *giocare la carta delle alleanze*: interregionali (alpine), transfrontaliere, intercantonali, metropolitane.

Possibili linee d'azione verso Berna e non solo

- dotarsi di una strategia e di *strutture di politica esterna* per un inserimento proattivo nei processi di definizione delle nuove regole del gioco politico-istituzionali;
- *incoraggiare i giovani alle esperienze e alle carriere fuori cantone* (e porre l'esperienza esterna come condizione per le carriere nell'amministrazione e istituti cantonali);
- *usare i mezzi di comunicazione multimediali per educare ed affermare la nostra identità*, in un contesto multiculturale e plurilingue; (RSI; politica linguistica);
- implementare la *“funzione di servizio”* delle nostre istituzioni accademiche e di ricerca, quale sostegno alla nostra progettualità e territorialità (progetto AGIRE) o supporto alla identificazione e alla contestualizzazione di problemi sociali, culturali e politici, nonché all'analisi precoce degli impatti della tecnologia e della globalizzazione;
- rivendicare e proporre riforme che dimostrino la *volontà della Nazione di rigenerare il nostro modello federalista tenendo presente* il ruolo imprescindibile delle minoranze anche in uno scenario di forti mutamenti.

La costruzione della nostra territorialità nell'era dei processi "glocal" mette in discussione e dinamizza le rappresentazioni della nostra identità (sempre in cammino, come già ben evidenziato nel titolo del saggio di Coscienza svizzera del 1986); un'identità composita e multipla: quella interna alla Svizzera italiana, quella tra noi e il resto della Svizzera, quella nei confronti dei nostri vicini dello spazio transfrontaliero e metropolitano nord-lombardo; quella nei riguardi dell'Europa. Sappiamo tuttavia come le nostre risposte al mutamento siano il frutto dell'interazione-scontro con queste diverse realtà e come queste derivino anche dalla posizione e dalle rappresentazioni che gli altri hanno di noi. Lo abbiamo toccato con mano in questi anni di crisi finanziaria e di rimessa in discussione delle regole del gioco economico-istituzionali.

In conclusione, ci serva almeno da monito quanto affermato in un'articolata analisi sulla Svizzera della rivista americana Newsweek²: "Gli svizzeri amano definirsi una *Willensnation*, come una Nazione letteralmente basata sul volere della gente; tuttavia, proprio la voglia di reinventarsi sembra oggi farle difetto". Il ciclo "Identità nella globalità – Le sfide per la Svizzera italiana", lanciato da Coscienza svizzera, vuole modestamente coinvolgere a partire dalla nostra realtà regionale tutti coloro che non sono d'accordo con questa affermazione.

² Newsweek, 15 febbraio, 2010.

OLTRE IL CONVEGNO

UN'ESPERIENZA NELL'AMMINISTRAZIONE FEDERALE A BERNA

GABRIELLA BARDIN ARIGONI

Presentare la propria esperienza lavorativa vissuta all'interno dell'amministrazione federale cercando di capire "come può il Ticino contare di più a Berna" non è un compito facile. Una presenza maggiore nell'amministrazione federale di persone della Svizzera italiana, e quindi della cultura socio-politica di una minoranza, rappresenta sicuramente un indubbio valore per un arricchimento reciproco. Tuttavia, il "contare di più a Berna" dipende in primo luogo da fattori strutturali. Penso in particolare alle riflessioni sull'evoluzione del concetto di federalismo e sull'identità di una regione periferica in un contesto di globalizzazione politica, sociale ed economica.

Il presente contributo si limiterà a presentare i motivi che mi hanno portato ad entrare nell'amministrazione federale, alcuni insegnamenti che ho potuto trarre dalla mia personale esperienza lavorativa riguardo alle relazioni tra Confederazione e Cantoni, e infine i possibili contributi che si possono apportare in quanto "rappresentante" di una minoranza.

Le motivazioni

Sebbene un impiego nell'amministrazione federale non facesse parte dei miei progetti iniziali, sia per ragioni essenzialmente legate alla mia situazione familiare (una famiglia saldamente ancorata a Ginevra, in particolare per l'attività di mio marito che non avrebbe potuto essere svolta nella svizzera tedesca) sia a causa di un presunto ostacolo linguistico, tale possibilità è scaturita dalla prospettiva di un'attività particolarmente interessante che rientrava nel mio campo di interessi. In effetti, la mia formazione universitaria e le attività di ricerca politologica, erano centrate sul ruolo e sulle funzioni dello Stato e sulle politiche pubbliche. Inoltre, l'indulgenza da parte della mia famiglia nel trovare delle soluzioni che mi permettessero di passare buona parte della settimana lontana da

casa e la garanzia di poter “rinfrescare” le mie conoscenze della lingua tedesca durante le ore di lavoro, hanno facilitato non poco la decisione di candidarmi.

A partire dal 1° maggio 1989 sono quindi entrata al servizio del segretariato delle Commissioni di gestione delle Camere federali in qualità di segretaria supplente. Nei primi mesi del 1994 sono inoltre stata nominata segretaria generale supplente al Dipartimento federale dell’interno, carica che ho assunto fino a metà del 2004.

Al servizio del Parlamento

Le Commissioni di gestione delle Camere federali hanno come missione l’esercizio dell’alta sorveglianza sulla gestione del Consiglio federale e della sua amministrazione, su quella dei tribunali federali e di tutti gli enti incaricati di compiti federali. Si tratta quindi di vegliare affinché tutti questi organi agiscano nel rispetto dei principi d’azione dello Stato (legalità, adeguatezza ed efficacia) ed in conformità alla Costituzione federale e alla legislazione che ne consegue.

L’alta sorveglianza permette di migliorare l’azione dello Stato. Essa non pone unicamente in evidenza delle disfunzioni nell’applicazione della legislazione imputabile agli organi esecutivi, ma anche l’eventuale inadeguatezza della legislazione. I criteri per il controllo dell’efficacia hanno subito un’evoluzione dovuta alla complessità dei vari campi d’intervento dello Stato e alla natura del diritto. La legittimità dell’azione dello Stato dipende in modo sempre più marcato dalla capacità di ottenere gli effetti auspicati dagli interventi nei vari settori. Questa ragione ha portato le Camere federali a creare un servizio per la valutazione delle politiche pubbliche su domanda delle Commissioni di gestione. E con la revisione della Costituzione del 1999 è stato introdotto l’articolo 170 che chiede all’Assemblea federale di verificare l’efficacia dei provvedimenti della Confederazione.

L’insegnamento principale di questa esperienza trascritta nella preoccupazione della relazione tra Confederazione e cantoni è quello della necessità – importante per i cantoni – di una verifica degli effetti della legislazione sia federale che cantonale.¹ I risultati di questa verifica costi-

¹ Bisogna rilevare che il Cantone Ticino, con la creazione dell’Ufficio di ricerche economiche aveva realizzato le premesse per delle valutazioni di questo tipo. Il Cantone Ginevra dispone, dal 1995, di una Commissione esterna (indipendente dalle autorità politiche ma al loro servizio) per la valutazione delle politiche pubbliche, che ho presieduto per sei anni.

tuiscono una base solida di dialogo con le autorità federali (Parlamento e Consiglio federale).

Dal punto di vista personale, l'attività al servizio delle Commissioni di gestione, mi ha permesso di apprendere il funzionamento del Parlamento e quello dell'amministrazione federale. Quindi, un lavoro che, oltre ad essere estremamente interessante, ha arricchito notevolmente le mie conoscenze e competenze che si sono poi rivelate particolarmente utili per la seconda funzione nell'amministrazione federale, quella di segretaria generale supplente di un dipartimento.

La Segreteria generale del Dipartimento federale dell'interno

Le politiche pubbliche attribuite al Dipartimento federale dell'interno sono alquanto variegate e coprono parte importante dei bisogni "quotidiani" dei cittadini: assicurazioni sociali, sanità, cultura, uguaglianza tra uomo e donna, formazione e ricerca universitaria. La complessità di ogni decisione è dovuta, sia alla complessità intrinseca al campo d'intervento, sia alla presa in considerazione di tutti i principi che sostengono lo Stato confederale dettati dalla Costituzione, principi che – in parte – sono anche contraddittori. Tutto ciò senza dimenticare che ogni campo politico ha una dimensione internazionale derivante da trattati, convenzioni e partecipazione ad organi sovranazionali. La ripartizione delle competenze tra Confederazione e Cantoni varia da un campo all'altro. A dipendenza dell'ambito, viene deciso poi il tipo e le modalità di collaborazione tra queste due autorità. Lo scambio di informazioni tra Confederazione e Cantoni è quindi molto intenso. Inoltre, l'articolo 45 della Costituzione sancisce che la partecipazione dei Cantoni al processo decisionale della Confederazione sia concretizzata grazie all'importante contributo degli organi "trasversali", come ad esempio le Conferenze dei direttori cantonali dei vari settori (istruzione e formazione, assicurazioni sociali, sanità, ecc.), la Conferenza dei governi cantonali e da organismi tripartiti Confederazione, Cantoni e Comuni. A questi luoghi di dialogo si aggiunge poi l'importante collaborazione di tipo più "tecnico" instaurata tra gli uffici federali e quelli cantonali. Per concludere: il principio del federalismo si concretizza anche attraverso la partecipazione a delle istituzioni che hanno come scopo quello di far fluire le informazioni politiche necessarie alle decisioni. Informazioni che devono poi essere valutate e ponderate sulla base dell'ordinamento politico definito dalla Costituzione.

Rappresentante di una minoranza

In quanto membro dello staff del capo di un dipartimento, le possibilità di esprimere il proprio punto di vista sui vari dossier decisionali (sia del dipartimento che su quelli delle sedute del Consiglio federale) fanno parte della funzione. Oltre a ciò, per me è stato importante poter scegliere dei campi d'attività dove queste conoscenze e sensibilità potessero dare un contributo efficace anche se modesto. Tra i vari mandati assunti in quest'ottica durante la mia funzione vorrei citarne due in particolare: da una parte la partecipazione al gruppo interdipartimentale "Federalismo", il cui mandato consisteva nel coadiuvare il Consiglio federale (elaborazione di raccomandazioni per l'applicazione dei principi del federalismo da parte degli uffici, organizzazione di incontri tra delegazioni federali e cantonali); dall'altra essere nominata delegata del Dipartimento per la promozione del plurilinguismo, esperienza che mi ha permesso di poter partecipare attivamente alla stesura delle direttive del Consiglio federale in tale materia e di contribuire alla loro applicazione all'interno del mio dipartimento (l'attenzione e la sensibilità per questo tema da parte dei due capi di dipartimento con cui ho collaborato hanno facilitato questo compito).

Un'esperienza affascinante ed istruttiva

Le difficoltà oggettive e soggettive di dover lavorare e vivere in un contesto diverso dalla propria cultura non sono da sottovalutare. Sebbene le direttive sul plurilinguismo prevedano che ciascuno possa lavorare utilizzando la propria lingua materna, gli italo-foni devono, per ragioni d'opportunità, scegliere di farlo con una seconda lingua (nel mio caso il francese). La maggior parte dei documenti di lavoro sono redatti in tedesco e la maggior parte dei partecipanti alle riunioni di lavoro sono di lingua madre tedesca (ma comunque con buone conoscenze del francese)².

Malgrado ciò, la ricchezza e la qualità del contenuto delle funzioni che ho assunto mi portano a dare un giudizio più che positivo sulla mia esperienza in seno all'amministrazione federale.³ Il confronto con altre culture

² Alla minoranza linguistica si è aggiunta quella femminile con le conseguenti difficoltà quotidiane nello svolgimento delle proprie mansioni.

³ Le persone con cui ho avuto la fortuna di collaborare hanno notevolmente contribuito alla ricchezza della mia funzione: in modo particolare la Consigliera federale Ruth Dreifuss ed il Segretario delle Commissioni di gestione delle Camere federali, prof. Philippe Mastrorardi.

politiche, la complessità dei problemi ed il modo con cui affrontarli, hanno costituito un impegno rilevante e carico di insegnamenti.

Il fatto di lavorare per l'amministrazione federale non ha affievolito la sensibilità di appartenere ad una minoranza. Anzi, l'ha rivalutata nel senso di una maggiore consapevolezza di quello che può essere il contributo costruttivo della nostra cultura in un contesto di solidarietà confederale in continua evoluzione.

RAPPRESENTANZA E SELEZIONE DELLE ÉLITE DIRIGENTI. I CONSIGLIERI FEDERALI DELLA SVIZZERA ITALIANA

ORAZIO MARTINETTI

L'assenza, ormai più che decennale, dal Consiglio federale di uno svizzero italiano, in particolare di un ticinese¹, ha riportato alla ribalta almeno due questioni. La prima – e questa è una rivendicazione storica – riguarda la presenza e la rappresentanza a Berna delle minoranze; la seconda – collegata alla prima, ma con risvolti inediti – concerne i percorsi, la formazione, la selezione della classe dirigente nell'era delle costellazioni post-nazionali e del conseguente riflesso sugli equilibri interni. Flavio Cotti, eletto nel 1987, è stato l'ultimo Consigliere federale ticinese della guerra fredda giunta al suo stato agonico; ha infatti vissuto la transizione dalla logica dei blocchi contrapposti al collasso dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (Urss), con in mezzo il crollo del Muro di Berlino. Cotti ha pure assistito da un osservatorio privilegiato (la carica di presidente della Confederazione) allo smarrimento delle coscienze nel 1991: un giubileo strano, il settecentesimo anniversario, festeggiato più ai margini, tra le minoranze, che non nei centri nevralgici del *Mittelland*, cuore pulsante dei poteri economici, finanziari, mediatici e culturali del paese. Qui la (legittima) critica corrosiva dell'intelligenza di sinistra alla mitografia patriottica (Frisch, Dürrenmatt, Saner) finì per spegnere ogni entusiasmo per la costruzione di una Svizzera progressiva ed europeista. Il risultato fu l'alzata di spalle, in taluni casi il nichilismo.

¹ Flavio Cotti, l'ultimo Consigliere federale ticinese, si è ritirato nel 1999. In questo articolo si farà riferimento soprattutto al Cantone Ticino. Il Grigioni italiano solo una volta nella storia ha bussato alla porta dell'esecutivo centrale: accadde nel 1962 con il mesolcinese Ettore Tenchio, candidato ufficiale del partito conservatore. Ma al momento del voto, le Camere gli preferirono il vallesano Roger Bonvin.

Con le dimissioni di Cotti si concludeva così la parabola della Confederazione otto-novecentesca, iniziata nel 1848 con l'elezione di Stefano Franscini. Tramontavano le vecchie élite, cresciute nel perimetro dello Stato nazionale, nel clima delle grandi antitesi (repubblica/monarchia, democrazia/dittatura, libertà/oppresione), della coesione interna cementata dalla difesa spirituale e dai meccanismi distributivi (aiuti alle regioni periferiche, ripartizione più che proporzionale delle risorse ecc.). Era la Svizzera dei compromessi, in cui un'Elvezia premurosa dispensava le sue cure a tutti i suoi figli, senza eccezione, anzi favorendo, quando possibile, il riscatto dei più gracili, come il Ticino, Cantone gravato da tre secoli di sudditanza. Nessuno, insomma, doveva finire sulla strada come un piccolo fiammiferai cencioso. A segnalare tempestivamente malumori o sintomi di scollamento ci pensava un agguerrito drappello di pubblicisti attivi nei circoli nazionali (Nuova Società Elvetica, Pro Helvetia), nel Parlamento e nelle commissioni federali, nonché nelle università: si pensi al ruolo di Brenno Bertoni, Arminio Janner, Giuseppe Zoppi, Reto Roedel, Guido Calgari, Basilio M. Biucchi. Intellettuali di origine e ideologia diverse, ma accomunati da questa "missione", quella di farsi portavoce delle ragioni dei deboli presso i poteri centrali. Perorare l'italianità significava, automaticamente, appoggiare la causa del Ticino e del Grigione italiano, e quindi sostenerne le esigenze: economiche, etniche, linguistico-culturali.²

Questa è stata la cornice politico-istituzionale in cui crebbero e operarono le élite storiche ticinesi, a partire da Stefano Franscini, il primo della lista. Franscini che non ricevette, per le particolari condizioni in cui nacque e si formò, un'educazione di stampo nordalpino. Avviato alla carriera ecclesiastica, ebbe come culla formativa prima il seminario arcivescovile di Milano e poi, a vocazione svanita, le accademie e le biblioteche milanesi, con una predilezione per l'educazione dei fanciulli e le innovazioni nel campo della pedagogia. Questa sua formazione "lombardo-veneta" non gli impedì tuttavia di cogliere con estrema lucidità i ritardi e i limiti di cui soffriva il giovane Canton Ticino all'indomani della sua creazione. Occorreva rifare un intero edificio caduto in rovina: costruire strade e scuole, formare

² In questa tradizione s'inscrive perfettamente l'articolo di Argante Righetti pubblicato nell'Annuario della Nuova Società Elvetica del 1981 e consacrato al tema del "dialogo tra gli svizzeri": "La difesa dei diritti della stirpe italiana non è però soltanto dovere del Ticino. È anche dovere della Confederazione, fondata sulla coesistenza e sulla cooperazione di lingue e culture diverse. Il Ticino può legittimamente chiedere l'intervento della Confederazione nella ricerca delle soluzioni adeguate" (p. 70).

maestri, organizzare l'amministrazione, superare il gretto spirito di campanile.³ Spalleggiato dall'amico Cattaneo, Franscini si rese conto presto che oltre il massiccio alpino il progresso aveva fatto passi da gigante, mentre le contrade cisalpine erano rimaste indietro, prigioniere di sistemi arcaici poco redditizi. Sappiamo dal Cattaneo che nel corso del primo viaggio al di là delle Alpi, svoltosi nell'autunno del 1821, il giovane leventinese ricavò cognizioni e insegnamenti per l'avvenire: "Rimase stupefatto dell'aspetto industrioso e florido che già fin d'allora quel Cantone [Zurigo] offriva in paragone ai più meridionali. Concepì fede che altrettanto potesse farsi nel Ticino; e ritornato a Milano lesse avidamente le opere di Melchiorre Gioia che ancora viveva".⁴

Con l'elezione del locarnese Giovanni Battista Pioda (1857) l'orizzonte s'allarga. L'itinerario del successore del Franscini è europeo, così come il suo spazio d'azione. Figlio di un colonnello, Pioda compie i suoi studi a Malines, in Olanda; successivamente nei collegi benedettini di Bellinzona e Einsiedeln, e infine a Pavia, dove consegue la laurea in giurisprudenza. Trilingue (italiano, tedesco, francese), Pioda disponeva quindi di tutte le credenziali per approdare ai massimi livelli dell'attività politica, economica e diplomatica del paese. E così fu, con un passo ulteriore all'indomani della sua uscita dal Consiglio federale nel 1864: la nomina a Ministro plenipotenziario in Italia. Un suo biografo, Ralf Heckner, ha osservato che Pioda conosceva perfettamente gli ingranaggi politici e diplomatici del suo tempo, tanto da condizionare perfino le scelte dei governi esteri, Germania e Regno d'Italia, nel campo della politica ferroviaria.⁵

³ "Guardatevi, e non vi guarderete mai abbastanza da quel patriottismo di campanile che è sempre stato uno de' maggiori nemici del Ticino, sto per dire maggiore ancora dell'Austria e più fatale" (1853), in: G. Martinola (1968), *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento* (da Annibale Pellegrini a Carlo Battaglini). Bellinzona, Edizioni "la Scuola", p. 176.

⁴ Citazione dal saggio di Gianmarco Gaspari, "Stefano Franscini nella Milano di Cattaneo", in AST, anno XXXIII, numero 119, giugno 1996 (estratto), p. 14.

⁵ "Il Pioda raggiunse il punto più alto nel suo lavoro di informazione sicuramente durante la crisi finanziaria della società della ferrovia del Gottardo. Egli infatti intratteneva con il ministro degli esteri italiano Melegari dei rapporti (personali) così buoni, che questi gli permise di esaminare nel febbraio del 1877 la corrispondenza diplomatica fra il governo italiano e quello tedesco. In questo modo fu possibile al Pioda di informare dettagliatamente il Consiglio federale sull'atteggiamento non solo del governo italiano, ma addirittura di quello tedesco. L'inviato svizzero si rivelò allora meglio informato sull'atteggiamento del governo tedesco non solo del suo collega a Berlino, ma addirittura dello stesso ambasciatore tedesco a Roma" (intervento al Convegno su Giovanni Battista Pioda, Locarno, 25 ottobre 2002).

Nel 1911, la doppia ma ormai remota egemonia radicale ticinese in Consiglio federale (47 anni di vacanza) s'interrompe. Il seggio diventa conservatore. Ma anche in questo caso l'eletto, l'airolese Giuseppe Motta, è un giurista con un percorso formativo prevalentemente nordico: Monaco di Baviera, Heidelberg. Abile mediatore, attento ad ogni screzio tra Bellinzona e Berna, tra Berna e Roma, Motta si assume il compito di re-integrare nella compagine elvetica un Ticino ombroso, attraversato da tentazioni secessionistiche. La sua opera di ricucitura, nei momenti di crisi acuta, sarà fondamentale. Come nel 1915, anno di aspri contrasti tra romandi e svizzeri tedeschi, i primi filo-francesi, i secondi vicini agli imperi centrali; e dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, le lacerazioni emersero anche nell'opinione pubblica ticinese, pungolata dalla rumorosa pattuglia degli aduliani. Per il Natale della Patria di quell'anno Motta tenne a Bellinzona un memorabile discorso in cui ribadiva l'assenza, da parte di Berna e della maggioranza alemanna, di qualsivoglia volontà discriminatoria nei confronti dell'irrequieto popolo ticinese: "E quanto al dubbio o al sospetto che la Confederazione tratti il Ticino con sistemi di eccezione o come terra di diritto minore, oh! *questa parola sciagurata* che io non l'oda mai più! La Confederazione non fu e non sarà sorda mai a nessun legittimo bisogno del Ticino, perché il Ticino – l'attesto qui davanti al monumento della nostra indipendenza quale primo magistrato della Repubblica e dopo tre e più anni d'esperienza compiuta nel Governo federale – *perché il Ticino è della madre comune quasi figlio di predilezione*".⁶

Alla morte di Motta (1940), parve naturale e automatico riservare al Ticino un seggio nel governo centrale. Lo esigevo la "malizia dei tempi", per soffocare sul nascere ogni spinta centrifuga. Gli succedette così Enrico Celio, che rimarrà in carica fino al 1950. Doppia laurea (prima in lettere e filosofia e poi in diritto), Celio ebbe come riferimento formativo la cittadella universitaria di Friburgo, la "Miséricorde", bastione degli intellettuali cattolici svizzeri.⁷ In quelle aule studieranno anche Giuseppe Lepori (Consigliere federale dal 1955 al 1959) e Flavio Cotti (in governo dal 1987 al 1999).

Nello Celio, in carica dal 1967 al 1973, sarà l'unico politico ticinese

⁶ Per questa e altre citazioni di tenore analogo v. S. Rossi (1986), *Il Ticino durante la prima guerra mondiale. Neutralità, questione nazionale e questione economico-sociale*, tesi di laurea stampata in proprio, Università di Zurigo, p. 73.

⁷ Un elenco della presenza di studenti ticinesi nell'ateneo friburghese è nell'articolo di A. Lepori (1993), "L'Università di Friburgo e il Ticino (1889-1989)", *Risveglio*. Rivista bimestrale della Federazione Docenti Ticinesi, 4/93, pp. 29-36.

ad interrompere la rappresentanza cattolico-conservatrice in Consiglio federale nel XX secolo. Anche lui giurista, come quasi tutti i predecessori, ma con studi a Basilea e Berna, Celio è passato alla storia come un magistrato particolarmente vicino agli interessi degli ambienti economici, tanto da rientrare nel giro anche dopo la fine del suo mandato politico.⁸ Qui ci limitiamo a constatare questa “prossimità”: per un giudizio equanime sarebbe necessario disporre di una base documentaria ben più ampia di quella finora prodotta dalla ricerca storica.⁹

Riassumendo: sette magistrati ticinesi finora eletti nell'esecutivo centrale: due nell'Ottocento, cinque nel Novecento; giuristi sei rappresentanti su sette (Franscini l'unica eccezione); tre i liberali-radicali, quattro i conservatori. Sei su sette sono approdati alla massima carica della Confederazione seguendo percorsi formativi nord-elvetici (fulcro l'ateneo cattolico di Friburgo) e, in parte, germanici. Ad ogni modo la conoscenza delle tre lingue nazionali era data come requisito naturale. La carriera seguiva percorsi piramidali: dai legislativi e dagli esecutivi cantonali alle Camere federali, arena fondamentale per farsi conoscere e incamerare i necessari consensi. Precondizioni per farsi eleggere erano: una solida formazione e una competenza costruita nelle tappe precedenti, soprattutto nelle associazioni studentesche (Nuthonia, Lepontia, Zofingia) e nei movimenti giovanili dei partiti, luogo di apprendistato e di scuola. Meno attrattiva si rilevò invece, per i ticinesi, la carriera militare (solo Pioda e Nello Celio raggiunsero il grado di ufficiale, il primo colonnello di brigata, il secondo capitano).

Sui percorsi formativi delle élite del nostro paese sono state condotte alcune indagini che meritano di essere ricordate, se non altro perché hanno fornito i tasselli per costruire i primi paradigmi. Un pioniere in questo settore

⁸ Un passo analogo l'ha compiuto Kaspar Villiger, che dopo aver lasciato il governo federale ha assunto la presidenza dell'UBS, il colosso bancario finito nei guai negli Stati Uniti per aver incoraggiato la violazione della legge tributaria americana e salvato in extremis con un'abbondante iniezione di denaro pubblico. Ma il dibattito sugli intrecci tra politica e finanza si è appena riaperto. Un'utile cronistoria dei rapporti tra l'UBS e le scelte della Berna federale è nell'articolo di Luzi Bernet, “Liaisons dangereuses”, in *NZZ*, 6 febbraio 2010, p. 15.

⁹ Base per questa ricerca è il volume curato da Urs Altermatt (1997), *I Consiglieri federali svizzeri*, Locarno, Armando Dadò editore. Per l'approccio specifico qui adottato, cfr. il capitolo III, dedicato a “estrazione sociale, carriera e ideale” dei Consiglieri federali (pp. 69-79). Di Altermatt abbiamo pure tenuto presente due articoli pubblicati nella *Neue Zürcher Zeitung*: „Der wacklige Tessiner Sitz im Bundesrat“ (24.2.1999) e „Der Sitz wechselte meist über den Gotthard“ (16.07.2009).

è stato Erich Gruner, con un suo libretto del 1973.¹⁰ Il politologo bernese, in quel saggio, evidenziava alcune costanti della politica elvetica che si tramandavano di generazione in generazione senza variazioni significative. La prima di queste riguardava il vincolo maschile, o virile, della politica svizzera, che si manifestava ovunque, dai consessi ai partiti, negli atenei come nell'industria: "si coltiva il medesimo archetipo del vincolo virile presente nelle società di tiro e nei cori maschili". La seconda era l'influenza della "politica organizzata" esercitata da potentati economici e finanziari, associazioni e federazioni (*Vereine, Verbände*): "chi occupa posizioni influenti, viene ricompensato con mandati interessanti, con presidenze di società e poltrone in consigli d'amministrazione". Questa strada portava alla moltiplicazione degli incarichi e al cumulo delle funzioni. La terza costante aveva a che fare con l'opacità del negoziato politico, la scarsa trasparenza dei processi decisionali: "Non si fa emergere il conflitto politico come nei paesi anglosassoni, dove si sa che cosa i parlamentari rappresentano. Dato che i contrasti d'interessi restano più o meno mascherati, appare difficile individuare i canali attraverso i quali si giunge al compromesso". Tutto questo, osservava Gruner, faceva della Svizzera uno dei paesi più conservatori del mondo.

A conclusioni simili pervenne anche il pubblicista Hans Tschäni nel saggio *Chi governa la Svizzera?*.¹¹ Come Gruner, ma con maggior enfasi polemica, Tschäni indicava nella "grovigliocrazia", nella matassa inestricabile tra politica ed economia, il male di cui soffriva la democrazia semi-diretta elvetica. Chi comandava erano insomma i gruppi d'interesse, le "lobbies", forze oscure che agivano dietro le quinte di partiti e parlamenti. Poco consolante il suo bilancio finale: "Oggi la Svizzera è governata dalle sfere elitarie della coalizione di governo dominata dai partiti borghesi, con la partecipazione determinante degli interessi organizzati e privati: ma non «dal popolo»".

Questi spunti analitici sono condivisi anche dai sociologi di sinistra, i quali però li radicalizzano in senso classista. Il testo di riferimento è *Le pouvoir suisse 1291-1991*, ampia rassegna curata da François Masnata e Claire Rubattel nel 1978, poi ripresa e arricchita nel 1991 con contributi di vari autori.¹²

¹⁰ E. Gruner (1973), *Politische Führungsgruppen im Bundesstaat*, Monographien zur Schweizer Geschichte. Bern, Francke Verlag.

¹¹ H. Tschäni (1983), *Chi governa la Svizzera?* Gli influssi dei gruppi di pressione. Lugano, Giampiero Casagrande editore.

¹² F. Masnata, C. Rubattel (1991), *Le pouvoir suisse 1291-1991. Séduction démocratique et répression suave*, édition augmentée de 23 contributions nouvelles. Lausanne, éditions de l'Aire.

In linea con la sociologia marxista, gli autori insistono sull'influenza dei poteri "forti", quelli economici, dominati dalle "grandi associazioni" e dal "grande capitale"; tra pubblico e privato corre una stretta relazione, lungo un itinerario che parte dal comune per giungere alla Confederazione passando per il Cantone. I gruppi dirigenti presidiano i gangli vitali della società: "La Società svizzera di radiotelevisione è ampiamente dominata dalla destra; la stampa pure, e così i vertici dell'esercito. Per farla breve, le risorse politiche, culturali ed economiche sono tutte ripartite in modo disuguale. Malgrado i discorsi, malgrado il carattere di democrazia progressiva che poteva avere nel 1848, la Svizzera è di fatto un paese diretto e governato da una piccola cerchia, il cui fine consiste nel far sì che lo Stato crei le condizioni migliori possibili al buon andamento dell'attività economica, ossia del capitalismo"¹³.

Il cuore dell'analisi è rappresentato dalla natura "corporativa" della società elvetica, "una struttura che ha contribuito a creare e a nutrire l'illusione che la politica potesse non soltanto gestire ma neutralizzare il conflitto": un'operazione condotta attraverso la "repressione soave" dei potenziali antagonisti, come i sindacati, gli immigrati, i movimenti femminili e giovanili, gli ambientalisti. Emerge dunque, da questa pur breve e sommaria carrellata, un'evidente convergenza sul piano della diagnosi: la *circolarità del potere elvetico*, la contiguità tra la politica, l'economia, la finanza, l'esercito, l'informazione. Un potere di tipo corporativo, che d'altronde poggia su una solida e radicata tradizione risalente alla "vecchia Confederazione": si pensi solo alle corporazioni (*Zünfte*) e alle Gilde medievali.

Fino agli Accordi bilaterali e alla progressiva introduzione della libera circolazione delle persone (in vigore dal 2002), la vecchia élite ha operato, e prosperato, in questo orizzonte nazionale semi-chiuso, dove ogni attore – dai partiti alle associazioni, dalla Chiesa alle aziende statali e parastatali – occupava una casella precisa. Con l'avvento dell'età globale¹⁴, questo stretto legame con il territorio si è allentato. La graduale caduta

¹³ Ibid., p. 252.

¹⁴ Il filosofo della politica Carlo Galli così descrive l'irruzione della globalizzazione: "De-regulation della circolazione dei capitali, crollo del comunismo, boom dell'elettronica, sono i tre eventi scatenanti – economico, politico, tecnologico – che negli ultimi dieci anni del XX secolo hanno fatto fare un salto di qualità alla mondializzazione del capitale, già in atto con intensità progressivamente crescente dalle origini dell'età moderna". Cfr. C. Galli (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna, Il Mulino, p. 131. Per una rassegna critica delle varie definizioni, vedasi il volume di D. Zolo (2004), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza.

delle frontiere ha spezzato in più punti il sopra descritto circolo del potere. L'economia e la politica hanno imboccato strade divergenti, con velocità diverse; molto alta quella dell'economia, più lenta quella della politica. Una lentezza, quest'ultima, intrinseca alla sua natura, ossia al fatto di dover fare i conti con i tempi e le procedure della democrazia, con l'iter parlamentare e con il consenso popolare. L'economia ha meno lacci, poiché deve render conto solo ai consigli d'amministrazione.

Il divorzio tra economia e politica è anche un divorzio tra nuova e vecchia élite. I nuovi gruppi dirigenti esibiscono spesso *curricula* molto diversi da quelli classici: provengono da blasonate scuole di management, sono anglofoni oltre che francofoni o tedescofoni; sono cosmopoliti, ossia poco o punto legati al luogo di nascita: osservano il territorio dall'alto, lo sorvolano, e raramente mettono radici. In un celebre saggio del 1995 Christopher Lasch ha così descritto questa "nuova razza": "Il mercato in cui operano le nuove élite ha oggi una dimensione internazionale. Le loro fortune sono legate a imprese che operano senza badare ai confini nazionali e le loro preoccupazioni riguardano il buon funzionamento globale del sistema, non quello delle sue singole parti. La loro lealtà, se il termine non è anacronistico in questo contesto, è di tipo internazionale, più che regionale, nazionale o locale. I loro esponenti hanno molte più cose in comune con le loro controparti di Bruxelles o di Hong Kong che con le masse di americani non ancora allacciati alla rete della comunicazione globale"¹⁵. A questo filone esplorato da Lasch, e prima di lui da Charles Wright Mills, autore del celebre *The Power Elite*, s'agganciano anche alcuni studi recenti, come quelli di Giulietto Chiesa e Marcello Villari (*Superclan*¹⁶) e di David Rothkopf (*Superclass*¹⁷).

¹⁵ Christopher Lasch (1995), *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, p. 36.

¹⁶ Giulietto Chiesa, Marcello Villari (2003), *Superclan. Chi comanda l'economia mondiale?*, Milano, Feltrinelli. Rispetto a Rothkopf, Chiesa e Villari accentuano il carattere rapace e privo di scrupoli della nuova classe: "... l'intreccio fra politica e affari – che è poi, in buona sostanza, la subordinazione incondizionata della politica alla finanza, la corruzione generalizzata della vita politica che ne consegue, la commistione tra denaro sporco e pulito, che introduce massicciamente la criminalità all'interno della politica e delle élite mondiali – ha già determinato le condizioni che permettono a un'oligarchia onnipotente di fare il bello e cattivo tempo, di decidere contro l'«interesse generale», a proprio vantaggio, costi quel che costi a chi sta fuori dalle stanze di bottoni". (p. 10).

¹⁷ D. Rothkopf (2008), *Superclass. La nuova élite globale e il mondo che sta realizzando*. Milano, Mondadori.

Come si ripercuote questo vortice su un piccolo paese come la Svizzera, alle prese con una difficile ricollocazione sullo scacchiere delle grandi istituzioni transnazionali (Organizzazione mondiale del commercio, Banca mondiale, Fondo monetario) e dell'Unione europea? E quali sono le conseguenze sulla meccanica della politica, che fino agli anni '90 (l'epoca della svolta come abbiamo visto) aveva saputo garantire un'equa rappresentanza delle minoranze nell'esecutivo federale? A queste domande non è possibile rispondere con un prontuario, perché tutto s'è fatto mosso e incerto, anche nella conservatrice Svizzera. Un paese che comunque non intende rinunciare ad alcune sue peculiarità storiche, come la pratica della democrazia diretta (iniziativa e referendum), il rispetto delle minoranze e delle regioni linguistiche, la fedeltà agli strumenti della perequazione inter-cantonale e ai sussidi alle regioni di montagna.

I mutamenti nel campo politico sono sotto i nostri occhi, ma ancora ci sfuggono, ancora non sappiamo afferrarli e decifrarli. La svolta innescata dal crollo del Muro di Berlino ha sgonfiato le ideologie, svuotato i consessi, tramortito i giornali, succhiato il sangue ai partiti, uno dei grandi canali, se non il principale, attraverso il quale in passato avveniva il reclutamento e la selezione della classe dirigente. Ora si tratterebbe di ricostruire questo tessuto, di ricucire gli strappi, di tessere relazioni, e questo in una fase in cui anche le regioni trainanti del paese, come gli agglomerati di Zurigo, Berna e Basilea, sono alle prese con la revisione delle loro bussole. C'è da considerare inoltre le trasformazioni in corso all'interno della stessa politica, il suo modo di funzionare, le sue modalità comunicative per arrivare all'opinione pubblica, spesso ridotta a platea televisiva. Anche qui non è facile capire quali saranno gli sviluppi nell'era della "politica pop"¹⁸, di Internet e di "Facebook". Flavio Cotti s'è ritirato mentre la politica cominciava appena ad assumere una nuova fisionomia, impensabile prima. Un percorso che non sappiamo ancora fissare sulle nostre mappe.

¹⁸ G. Mazzoleni, A. Sfardini (2009), *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi"*. Bologna, il Mulino.

GLI AUTORI E I RELATORI DELLA TAVOLA ROTONDA

Gabriella Bardin Arigoni, già segretaria generale supplente al Dipartimento federale degli Interni

Marco Borradori, Consigliere di Stato, Lega dei ticinesi, direttore del Dipartimento del territorio

Canisius Braun, Cancelliere di Stato del Canton San Gallo, ex-segretario della Conferenza dei governi cantonali

Marina Carobbio, Consigliera nazionale, Partito socialista, vice-presidente del PS svizzero

Luigi Corfù, Vice-presidente di Coscienza svizzera

Daniel Kübler, Professore di Scienza politica all'Università di Zurigo e membro del direttivo del Centro della Democrazia del Canton Argovia

Gerhard Lob, Giornalista e corrispondente ticinese per testate della Svizzera tedesca

Orazio Martinetti, Storico e giornalista della Radiotelevisione Svizzera di lingua italiana

Oscar Mazzoleni, Responsabile dell'Osservatorio della vita politica, Ufficio di statistica, Bellinzona

Luigi Pedrazzini, Consigliere di Stato, Partito popolare democratico, co-presidente del PPD svizzero

Fulvio Pelli, Consigliere nazionale, Partito liberale-radicalo, presidente del PLR svizzero

Verio Pini, Capo Servizi linguistici centrali, divisione italiana, segretario della deputazione ticinese a Berna

Remigio Ratti, Presidente di Coscienza svizzera, professore tit. Università di Friburgo, docente all'USI e all' EPFL

Marco Solari, Presidente di Ticino Turismo e del Festival internazionale del Film di Locarno

Sacra Tomisawa-Schumacher, Delegata per le questioni federali della Cancelleria di Stato del Cantone Ginevra

Pietro Veglio, Docente universitario, già direttore esecutivo alla Banca mondiale per la Svizzera e per altri 7 paesi

PRESENTAZIONE DI COSCIENZA SVIZZERA

Il gruppo di studio e d'informazione "COSCIENZA SVIZZERA": Chi siamo?

Coscienza svizzera è un gruppo di riflessione che mira a tener viva la sensibilità verso le peculiarità della Svizzera, delle sue condizioni storiche e della sua realtà odierna. Intende offrire un proprio contributo alla difesa e al promovimento delle diverse identità, lingue e culture presenti nel Paese, nella consapevolezza che esse sono il risultato di un confronto con i processi di cambiamento esterni ed interni alla nostra società.

Coscienza svizzera conta oggi circa 600 soci. Quale unica rappresentante dell'associazionismo civico della Svizzera italiana, riconosciuta dal Consiglio federale, è membro del Forum Helveticum, l'organizzazione mantello che raggruppa le associazioni civiche di tutta la Svizzera.

Presidenti sono stati nell'ordine: Guido Calgari, Bruno Pedrazzini, Sandro Crespi, Guido Locarnini, Remigio Ratti, Fabrizio Fazioli. Per tanti anni Giuseppe Beeler ne aveva inoltre assunto il segretariato generale. Attualmente si appoggia su un Comitato direttivo allargato a tredici membri e un Comitato organizzativo nuovamente coordinati da Remigio Ratti.

Nata formalmente nel 1948, in oltre sessant'anni d'attività "Coscienza svizzera" ha trattato le questioni più importanti emerse nella comunità regionale e nazionale (o internazionale con riflessi in Svizzera), chiamando ai dibattiti e alle sue giornate di studio relatori d'ogni provenienza. Nel corso del tempo si è profilato come gruppo che vuole essere indipendente, apartitico ed aconfessionale.

Malgrado i cambiamenti radicali nella cultura politica svizzera – come pure nella mentalità e nella psicologia collettiva, rispetto alle lontane origini della nascita dell'associazione, ai tempi della difesa spirituale del Paese e della guerra fredda – "Coscienza svizzera" non ha creduto di modificare il suo impegnativo e storicizzato nome. Essa lo ritiene uno stimolo a sviluppare, criticamente e costruttivamente, una nuova e moderna consapevolezza individuale e collettiva di chi, pur vivendo più dimensioni e più identità, si riconosce responsabile di una nostra territorialità elvetica e svizzero italiana.

www.coscienza svizzera.ch

COMITATO DIRETTIVO DI COSCIENZA SVIZZERA

Presidente

Remigio Ratti

Vice-Presidente

Luigi Corfù

Tesoriere

Ivano D'Andrea

Segreteria

Grazia Presti

Membri

Raffaella Adobati Bondolfi

Moreno Bernasconi

Achille Crivelli

Fabrizio Fazioli

Antonio Gili

Luigi Rorenzetti

Oscar Mazzoleni

Alessio Petralli

Sergio Roic

Elena Salvioni

Membri Onorari

Giuseppe Beeler

Guido Locarnini

Informazioni

www.coscienza Svizzera.ch

LE PUBBLICAZIONI DI COSCIENZA SVIZZERA

I Quaderni

- n. 1 Rapporto tra autorità e organi di informazione: sintonia o antinomia di interessi? (G. Locarnini) maggio 1986
- n. 2 Cosa significa cultura politica? (H.P. Tschudi; G.-A. Chevallaz; Th. Fleiner-Gerster; R. Ruffieux; A. Gili) giugno 1986
- n. 3 La politica culturale della Svizzera: dal principio della difesa spirituale nazionale del paese ad una politica della cultura (R. Ruffieux; A. Gili) agosto 1986
- n. 4 La nuova destra. Un'analisi del caso francese (G. Arigoni-Bardin) 1986
- n. 5 L'estremismo di destra in Svizzera (U. Altermatt) 1987
- n. 6 Irrazionalità e razionalità di un episodio politico ticinese (G. Arigoni-Bardin) 1987
- n. 7 Costituzione ticinese. Il progetto di revisione totale (A. Righetti; P. Boillat; M. Luvini) agosto 1987
- n. 8 L'avvenire dello Stato sociale (H.-P. Tschudi) agosto 1987
- n. 9 I rapporti tra Moesano e Ticino (A. Rossi; A. Righetti; A. Priuli; A. Tuor; S. Tamò) ottobre 1987
- n. 10 Giovani – mass media – politica (F. Poletti) 1988
- n. 11 Davanti allo specchio: il Ticino visto dai giornalisti dell'informazione regionale televisiva (M. Montalbetti; S. Toppi) settembre 1989
- n. 12 Quadrilinguismo svizzero... Presente e futuro (S. Bolla; G. Locarnini; S. Bianconi) marzo 1991
- n. 13 Localismo politico e crisi della modernità – Il caso lombardo (A. Bonomi) febbraio 1992

- n. 14 Le cause del federalismo svizzero (R. Broggin) 1992
- n. 15 L'Europa delle Regioni: un doppio processo di unificazione e di regionalizzazione (R. Ratti) 1993
- n. 16 Federalismo in cammino... verso quali scenari? Rassegna stampa e radiofonica degli incontri di primavera, Lugano 22-28.4 e 3.5 1993, Interventi di J. Pilet, J.F. Bergier, M. Bassand (a cura di A. Gili) 1993
- n. 17 Federalismo svizzero ed europeo (D. Schindler, Zurigo) 1993
- n. 18 Per un'interpretazione della storia del Canton Ticino (P. Broggin) 1994
- n. 19 Metropoli Svizzera – Un progetto per Expo 2001, 1997
- n. 20 Mass Media e federalismo 1, 1997
- n. 21 Coscienza Svizzera. Profilo storico. Parte prima, 1948-1984 (Giuseppe L. Beeler) 1998
- n. 22 La Radio della Svizzera italiana al tempo della «difesa spirituale» (1937-1945) (M. Piattini) 2000
- n. 23 Parlo un'altra lingua, ma ti capisco (a cura di Fabrizio Fazioli) 2001
- n. 24 Lo spazio urbano di domani: colloquio di studio interdisciplinare per il futuro della Svizzera (Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera) 2003
- n. 25 Cultura e territorio: colloquio di studio interdisciplinare per il futuro della Svizzera urbana (Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera) 2004
- n. 26 Aggregazioni in cammino (a cura di Achille Crivelli) 2005
- n. 27 AlpTransit 2016: verso nuovi equilibri territoriali (a cura di Achille Crivelli; Angelo Rossi; Elena Salvioni) 2006
- n. 28 2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori Convegno I (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni) 2008
- n. 29 2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori Convegno II (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni) 2009

- n. 30 2050 un’Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori Convegno III
(a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni) 2010
- n. 31 Civisme suisse et identité régionale durant la Guerre froide: les ac-
tivités de Coscienza Svizzera (a cura di Ivo Rogic – Introduzione di
Antonio Gili) 2009

I volumi

Identità nella globalità – Le sfide della Svizzera italiana
Giampiero Casagrande editore e Coscienza Svizzera, Bellinzona
(a cura di Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti) 2009

Italiano in Svizzera – Agonia di un modello vincente?
Coscienza Svizzera, Bellinzona
(a cura di Alessio Petrali) 2005

Osare la Svizzera – Uno sguardo al futuro
Coscienza Svizzera, Bellinzona
(in collaborazione con Rencontres Suisses) 1998

Mass Media e federalismo
Coscienza Svizzera, Bellinzona
(in collaborazione con il Sindacato svizzero dei mass media) 1998

Il lavoro di domani
Edizioni Casagrande, Bellinzona
(a cura di Fabrizio Fazioli) 1995

Federalismo in cammino
Armando Dadò, Editore, Locarno
(a cura di Antonio Gili e Remigio Ratti) 1995

Giustizia in cammino
Edizioni Bernasconi, Agno
(a cura di Mauro Dell’Ambrogio, Mario Luvini e Elena Salvioni) 1990

Costituzione in cammino
Edizioni Casagrande, Bellinzona
(a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Antonio Gili e Remigio Ratti) 1989

Identità in cammino
Armando Dadò Editore, Locarno
(a cura di Remigio Ratti e Marco Badan) 1986

1874 - 1974 Cent'anni di Costituzione
Tipografia Gaggini Bizzozero, Lugano
(a cura di Guido Locarnini) 1974

COME DIVENTARE SOCI DI COSCIENZA SVIZZERA

Tramite la cartolina qui sotto e il nostro sito www.coscienza Svizzera.ch potrà farsi socio di “Coscienza Svizzera” e ricevere le sue pubblicazioni.

I soci ricevono regolarmente l’invito alle manifestazioni promosse da Coscienza Svizzera, le pubblicazioni, i “Quaderni di Coscienza Svizzera” (periodico), la documentazione ufficiale informativa e l’invito alla gita culturale annuale.

Il contributo annuale dei soci è a importo libero, effettuabile tramite versamento sul ccp 65-3837-5.

Gli statuti e le diverse attività sono consultabili sul sito www.coscienza Svizzera.ch

Iscrizione

Cognome _____ Nome _____

Via e no. _____ Località _____

E-mail _____

Data _____ Firma _____

Da inviare a:

Coscienza Svizzera

Gruppo di studio e d’informazione per la Svizzera italiana

Casella postale 1559

6501 Bellinzona

E-mail: segretariato@coscienza Svizzera.ch

Fax +41 91 735 40 51

Desidero diventare socio di Coscienza Svizzera

Desidero ricevere le pubblicazioni arretrate (se disponibili)

Quaderno di Coscienza Svizzera no. 32

Tiratura: 1200 esemplari

Finito di stampare nel mese di giugno 2010
presso la Tipografia Menghini SA, Poschiavo